

OLIMPO IN AFFITTO

Bruno Montani



B&I



ISBN



979-12-243-2802-5

Edizione non destinata alla vendita.

Tiratura limitata e distribuzione gratuita
e privata a cura esclusiva dell'autore.

Tutti i diritti sono riservati.

Non è consentita nessuna forma di
riproduzione né di trasmissione senza
il preventivo permesso scritto dell'autore.

© 2026 Bruno Montani

*Immagini di copertina e interni di copertina
prodotte tramite AI generativa.*

PREFAZIONE

Prima che si apra il sipario

Questo libro non è un trattato di mitologia.
Non è nemmeno una satira. O meglio: non soltanto.

Gli dèi che incontrerete sono una parodia di se stessi.
Denunciano i mali della Terra con una certa aria di superiorità, salvo poi ritrovarsi costretti a fare autocritica tra una frecciatina e l'altra.

In fondo sono sempre stati così.
Molto più umani degli umani.

Ermes, per esempio, è il dio dei ladri: appena nato, ruba le mandrie ad Apollo e poi inventa la lira per farsi perdonare.
Afrodite è la dea della bellezza e della seduzione, ma tradisce il marito Efesto con Ares senza neppure preoccuparsi di chiudere la porta dell'Olimpo.

Hera è la dea del matrimonio — dettaglio quasi ironico, considerando che ha sposato Zeus e ha passato l'eternità a vendicarsi delle sue amanti con zelo istituzionale.

Quanto all'amore materno, non sempre è stato un punto di forza: Dioniso, smembrato dai Titani; Efesto, scaraventato giù dall'Olimpo perché non conforme agli standard divini.

Ares è la guerra. Non la strategia, non l'onore, né il valore: la guerra. Impulsiva, irrazionale, rumorosa.

Dioniso celebra l'ebbrezza, la perdita del controllo, l'estasi che confonde libertà e fuga.

È il primo a capire che l'umanità ama perdersi più di quanto ami trovarsi.

Atena è la mente lucida — talmente lucida da risultare impenetrabile, razionale fino alla solitudine.

E poi c'è Zeus, padre degli dèi.

Sovrano dell'Olimpo, dispensatore di fulmini, garante dell'ordine cosmico — almeno sulla carta.

Nella pratica, non perde occasione per infilarsi tra le lenzuola di dee, semidee, ninfe o comuni mortali, spesso sotto mentite spoglie e con una creatività metamorfica degna di un manuale di illusionismo.

Cigno, toro, pioggia d'oro, marito premuroso: l'importante è arrivare al talamo.

Fondatore involontario di metà delle genealogie mitologiche e principale responsabile dei conflitti familiari olimpici.

Se esistesse un tribunale divino, probabilmente lo presiederebbe lui. E sarebbe anche l'imputato principale.

I nostri dèi sono pieni di difetti.

Ed è proprio per questo che ci piacciono.

Non sono divinità immacolate, lontane e perfette.

Sono archetipi con crepe evidenti.

Specchi deformanti, ma pur sempre specchi.

E forse è proprio questo il punto. Abbiamo smesso di adorarli non perché fossero troppo crudeli, ma perché erano troppo simili a noi.

Gli dèi di questo libro non chiedono fede.

Chiedono attenzione.

Perché mentre li osservate discutere di morale, potere, guerra, identità e verità, potrebbe capitarvi di riconoscere qualcosa di familiare.

E non sempre sarà rassicurante.

*“...non dice forse il grande Achille a Odisseo
negli Inferi che è meglio essere un umile pastore
nel mondo del sole e della vita che un re tra le
ombre dei morti?”*

Lo scudo di Talos - Valerio Massimo Manfredi

OLIMPO IN AFFITTO

Bruno Montani

Bul



L'Olimpo gemeva. Non con la voce dei tuoni, né con il coro degli dèi, ma sotto lo stridore infernale di una punta di trapano che forava una colonna dorica spezzata.

Ares camminava avanti e indietro lungo il peristilio della sala del trono.

Le sue impronte lasciavano polvere, non potere.

L'armatura, un tempo lucente, ora cigolava come una vecchia cassaforte. La spada gli pendeva fiacca dal fianco, più simile a un bastone da passeggio che a un'arma da temere.

«Guarda che scempio...» borbottò tra i denti. «Gli altari incerottati, le insegne sacre messe in sicurezza, un satiro con l'elmetto giallo che ascolta un podcast sugli dèi norreni. Un affronto ai propri committenti.»

Da un lato della sala, seduta su una cassa di attrezzi avvolta da un telo, Hera lo osservava senza dire nulla. Vestita di scuro, severa come sempre, teneva le mani giunte sul grembo, le dita serrate come un verdetto già scritto.

Ares la fissò, poi piegò un sopracciglio. «Sai, ogni volta che sento il tuo nome non capisco se stanno parlando di te o se stanno raccontando una storia finita.»

Hera inspirò lentamente, come se avesse atteso quell'osservazione per secoli. «Per questo voglio che mi chiamino sempre Hera, con l'acca. Non sono un verbo al passato. Sono presente. E, quando serve, sono futuro.»

Ares abbassò lo sguardo, fingendo di sistemarsi il cinturone, ma il sorriso tradiva il piacere di averle strappato una reazione. Poi si fermò sbuffando.

«Che c'è? Non dici niente su questo scempio? Ti piace questo cimitero con vista eternità?»

Hera sollevò lo sguardo. «Almeno il silenzio ha più dignità delle tue urla.»

«Le mie urla? Quelle che non senti più nemmeno tu? Quelle che il mondo ha dimenticato? O preferisci parlarmi di fedeltà, Hera? Di istituzioni eterne come il tuo matrimonio? O forse del divorzio di milioni di mortali?»

«Almeno io ho cercato di tenere insieme qualcosa. Tu hai sempre e solo diviso. Spezzato. Distrutto. Sei sempre stato come un terremoto che pretende riconoscenza.»

Ares si voltò di scatto, stringendo l'elsa della spada.
«Io sono il dio della guerra! La mia funzione è quella di far tremare i popoli!»

«Un tempo forse. Ora sei come un manifesto della leva volontaria appeso in un'edicola chiusa,» replicò lei, tagliente. «Sei un ruggito diventato cinguettio in un mondo che non ha più timpani. La guerra si è spinta ben oltre la tua comprensione: non è più un confronto tra forza e strategia. È distruzione di massa al servizio dei potenti. Il mondo combatte con dati, virus biologici o informatici; usa algoritmi e altre diavolerie moderne. Sei obsoleto.»

Un silenzio improvviso.
Anche il trapano dei satiri si fermò, con un colpo secco.

Ares lasciò andare la spada che cadde con un clangore inutile. «Sai che cos'è peggio del non essere temuto, "Giunone"?» disse piano. «Non essere più necessario.»

Lei lo guardò. Non con astio, ma con qualcosa di più sottile: un residuo di verità condivisa.

«"Giunone"? Allora vuoi che ti chiami, "Marte", figlio mio?»

«Non chiamarmi con quel nome! Lo sai che odio i Romani. C'hanno preso tutto: nomi, templi... perfino le storie.» Lo disse senza enfasi, senza veleno. Solo come si enuncia una diagnosi.

Hera sospirò appena. «Eppure,» disse, «quel Marte che disprezzi era meno cieco di te. Sapeva farsi apprezzare, sapeva anche proteggere, non solo distruggere. Tu confondi la furia con il valore.»

Intorno, il tempio ferito pareva trattenere il respiro da secoli. Un frammento di timpano giaceva spezzato accanto a un capitello mozzato come una testa decapitata e coperto da un telo di plastica trasparente.

Sul trono di Hera, abbandonato, si era posato uno strato di calcinacci e tristezza.

Persino i satiri restauratori – altrove sempre in movimento – tacquero per un attimo, come se avessero avvertito un peso nell'aria.

Ares si passò una mano tra i capelli sudati.

Hera osservava un mosaico frantumato ai suoi piedi, dove un tempo si narrava una vittoria che nessuno ricordava più.

Il colore era quasi svanito, ma qualcosa nel gesto dell'antica

figura resisteva ancora.
Un gesto d'orgoglio.
O forse solo testardaggine.

Fu lì, tra pietra e silenzio, che la voce di Hera tornò a farsi sentire. «Dobbiamo andarcene,» disse con tono solenne.

Ares si voltò verso di lei, gli occhi spenti di stanchezza.

«Dove?»

«Giù. Tra i mortali.»

«A fare cosa? Gli spettatori? Le reliquie? O le comparse in una soap?»

Hera si voltò verso l'uscita. «A ricordare a noi stessi che, una volta, eravamo qualcosa, prima di diventare un capitolo fastidioso in un libro di storia per liceali.»

Fece qualche passo, poi si fermò. Guardò le colonne spoglie e il trono impolverato.

«Non ci hanno dimenticati. Ci hanno sostituiti. Con promesse più comode; con profeti brandizzati e miracoli da talk show.

Voglio capire se sotto tutta quella scena... c'è ancora qualcosa da recuperare.»

Sparì oltre la soglia, lasciando Ares solo, in mezzo alle macerie.

Il cielo era muto. Nessun fulmine, nessun brontolio.
Solo nuvole, stanche anche loro.

Zeus stava in piedi su una sporgenza dell'antico Olimpo,
affacciato su un paesaggio che non riconosceva più.
Le cime spoglie, i boschi radi, l'aria troppo pulita per essere
vera. L'eternità aveva perso il suo odore.

Alle sue spalle, passi pesanti. Ares.

«Ti nascondi adesso?» sbottò il dio della guerra.

«Sei sparito per giorni. E mentre Hera vaneggiava di brand
e talk show, tu dov'eri? A contare le rughe? Sotto le lenzuola
di qualche malcapitata ninfa? Tra le cosce di qualche ignara
mortale?»

Zeus non si voltò.

«Stavo ascoltando il silenzio.

È assordante.»

Ares si avvicinò, guardando anche lui il panorama vuoto.

«Hai sentito Hera? Secondo lei dobbiamo scendere.»

Zeus annuì. «Giù tra i mortali? Tra i loro templi deserti, le
statue decapitate e le guerre benedette da santi ormai ob-
soleti. Anche loro, ormai, come noi.»

Ares digrignò i denti. «Io non mi faccio benedire da nessu-
no. E nemmeno comandare. Ma almeno Hera ha detto la
verità. Questo posto è solo un'illusione, ormai.

Non ci serve più a niente.»

Zeus lo guardò di lato. «Non ci serve a niente da un pezzo. Ma noi non volevamo vederlo. Per loro è più facile crederci personaggi da fumetto che divinità.»

Un silenzio. Poi, un colpo secco: una pietra che cade da sola.

Zeus si voltò verso Ares.

«Hai notato? Le nuove religioni non ci hanno davvero sostituiti. Hanno solo preso in prestito la stessa struttura e gli stessi riferimenti, completi di date, numeri e simboli. Premi, punizioni, comandamenti, martiri... ma con le strategie di marketing.»

Ares rise piano. «E con più morti, anche.»

Zeus annuì. «E con più ipocrisia. I nostri difetti almeno erano dichiarati.

Loro si proclamano santi mentre benedicono eserciti, mentre coprono pedofili, mentre zittiscono le donne con le parole che un dio “maschio” non ha mai pronunciato.

Scenderemo. Ma stavolta non per fottere le loro mogli.

Scenderemo per vederli da vicino.

Capire se... c'è qualcosa che meriti ancora i nostri poteri.»

Ares lo fissò un istante, poi fece un mezzo inchino ironico.

«Benvenuto nel secolo sbagliato, padre.»

Il tempo sembrava bloccato da una ragnatela invisibile.

Ares era rimasto in piedi, le braccia incrociate.

Zeus, seduto su una cassa, guardava il vuoto come se potesse ancora dettare legge al cosmo.

Un odore di terra bagnata e fico maturo precedette il suo passo. Dioniso entrò come entra la stagione sbagliata: fuori tempo, ma irresistibile.

In mano aveva una bottiglia dal vetro scuro, con un'etichetta scritta a mano: *Amnesia D'annata – Vitigno DiVino*. L'apostrofo era stato aggiunto successivamente, con un pennarello rosso.

«Un brindisi, fratelli miei?»

Ares si voltò. «Non è il momento.»

«Lo dici sempre,» rispose Dioniso, posando la bottiglia su un altare coperto da un telo di nylon. «Eppure bevi più di tutti.»

Zeus abbozzò un sorriso, appena. «Che ci fai qui? Non ti basta essere stato il buffone delle Menadi? Ora vuoi diventare anche il filosofo delle rovine?»

Dioniso versò tre dita di liquido rosso in una coppa e la porse a Zeus. «Un tempo, le mie feste facevano innamorare. Ora sembrano l'unica cosa che la gente ricorda di noi.»

Zeus accettò il bicchiere. Lo sollevò, guardandolo in controluce. «E a cosa dovremmo brindare?»

Dioniso lo imitò, alzando la sua coppa.

«Alla scomodità dell'eternità. Alla sacralità ridotta a hashtag. Alla fede trasformata in algoritmo predittivo.»

Ares sbuffò. «Parli bene tu, che sei sempre stato il dio dell'eccesso. Adesso reciti aforismi da centro benessere?»

«L'eccesso oggi è ovunque, non servo più. Le mie feste non erano all'insegna del caos. Nacquero per celebrare i raccolti, la vigna, il bestiame. Chi brindava lo faceva per sentirsi parte di un ciclo più grande. Ora si brindano le acquisizioni, si raccolgono like, si smarriscono madri. La mia, per esempio. Ricordi chi l'ha condannata?»

Un silenzio scese improvviso. Zeus abbassò il bicchiere. «Semele¹,» disse. «Era il suo nome.»

Dioniso annuì. «E la tua sposa, la tua regina... quella cagna vestita di piume di pavone, la ingannò. Le sussurrò di chiederti l'impossibile. E tu l'accontentasti. Per mantenere una promessa, la parola di un dio. La bruciasti viva!

Eppure lo sapevi che una mortale non poteva vedere lo splendore del dio dei fulmini.»

Fece una pausa. Il suo sguardo si fece più cupo.

«E non si fermò lì. Quando rinacqui, figlio della tua coscia, tua moglie, Hera, ordinò ai Titani di attirarmi con giochi e dolci melodie. E mentre ridevo, ignaro, mi fecero a pezzi. Solo le ceneri rimasero. Il cuore fu salvato. E ancora tu, tu solo, mi ridesti forma. Ma a che prezzo?»

Zeus non rispose. Ares trattenne il fiato.

¹ Ingannata da Hera, Semele chiese a Zeus di rivelarsi in tutta la sua natura divina. Il dio acconsentì e l'abbagliante potenza delle sue folgori la incenerì sul posto. Dal grembo fu tratto in salvo Dioniso, che Zeus cucì nella propria coscia fino al parto.

«Ma ti ho salvato. Quando tutto bruciava, quando anche gli dèi si voltavano dall'altra parte... io ti ho cucito nella mia carne. Non ho permesso che svanissi,» disse Zeus.

Dioniso sollevò la bottiglia e versò il vino rimanente sul pavimento. «Ma mia madre? Perché non l'hai salvata? Sai che c'è? Questo, non è più un brindisi. È una purga.

E ora? Siamo qui per cosa? I mortali? Ora vendono l'ebbrezza in cartoni di Tetra Pak, come fossero energie rinnovabili. Ma se togli l'intruglio color vino, resta solo carta e plastica.»

Un sibilo rapido e secco annunciò l'arrivo di Ermes, con il suo cappello inclinato e lo sguardo sfuggente.

«Ho sentito parlare di vacanze?» disse allegro. «Mi ero distratto a guardare i nuovi dèi del marketing religioso. Promettono miracoli in ventiquattr'ore e un paradiso low cost. Basta comprare una batteria di pentole.»

Zeus sorrise appena. «Tu scherza Ermes. Ma qui la situazione è seria.»

Ermes guardò Dioniso. «Allora è vero. Scenderai.»

«Sì,» disse Dioniso. «Scenderò.»

«E cosa cerchi tra i mortali? Redenzione?»

«No. Cerco le mie parti disperse.

Quelle che i Titani non hanno digerito.

Quelle che l'oblio ha seppellito nei sogni, nei teatri vuoti, nei bicchieri rotti.

Scenderò per vedere se qualcosa di me è ancora vivo in loro. O se sono loro a essere diventati i resti di ciò che ero.»

Il rumore dei martelli era un temporale senza pioggia, che rimbombava tra le colonne cave come un tuono intrappolato.

Dal portico principale, il vento portava odore di calce fresca e sudore caprino. I satiri, arrampicati sulle impalcature, fischiavano stonati e lanciavano secchi di sabbia da un piano all'altro, centrando più spesso – tra risate e bestemmie in dialetto antico – le teste dei colleghi che i mucchi di calce.

Uno, in bilico su una trave, cantava a squarciagola un verso che sembrava un insulto a Dioniso, finché un altro non gli tirò una spugna intrisa d'acqua.

Zeus, con il mantello arrotolato sul braccio per non sporcarlo, si schiarì la voce. «Se continuiamo a restare qui, finiremo tutti intonacati.

Abbiamo deciso di scendere.

Dobbiamo decidere dove andare.»

Un colpo di scalpello, seguito da un “Ops!” colpevole, gli fece da punteggiatura.

Athena, proteggendo un libro dagli schizzi di vernice con un fazzoletto, alzò lo sguardo. «Serve un luogo strategico. Propongo Atene: radici, storia, e la possibilità di osservare la decadenza da dove tutto è cominciato.»

Afrodite sorrise di lato. «Atene è elegante, certo... ma ad Agrigento potremmo anche fare un salto al tempio della Concordia.»

Atena la fissò. «Oh, io ne conosco una di Concordia... o vuoi che la chiami Harmonia?» disse, con un tono carico di sottintesi.

Ares si lasciò sfuggire un mezzo sorriso, ma non confermò. «Sei sempre stata brava a inventare favole.»

Atena, senza distogliere lo sguardo, aggiunse: «Favole che, stranamente, ti vengono a cercare spesso sotto le coperte, e alle quali devi dare soddisfazione, mio caro testosterone ambulante.»

Afrodite le lanciò un'occhiata che era metà sfida e metà complicità, mentre Ares tossì per mascherare una risata.

Sopra le loro teste, un pezzo di stucco cascò al suolo come a segnare la battuta.

«Atene è piena di turisti e vuota di vita vera,» tagliò corto Ares. «Secondo me, non è un campione attendibile.»

Ermes si appoggiò a una colonna, con aria distratta. «Agrigento. Date ascolto al dio dei sotterfugi.»

«Vero. Chi meglio di te? Perché proprio Agrigento?» chiese Zeus.

«Perché lì possiamo giocare su due tavoli. Mitologia greca e romana nello stesso pacchetto. I mortali non hanno mai capito bene la differenza e poi si è persa nei secoli.»

Dioniso sbucò da dietro una colonna. «Anch'io dico Agrigento. Terra di vigne, sole e gente che sa ancora brindare senza inventarsi scuse etiche. Perfetta per il mio... "progetto di ricerca".»

Atena alzò gli occhi al cielo. «Progetto di ricerca? Cos'è stavolta, l'analisi comparata tra ubriacature?»

«No,» rispose Dioniso, sorseggiando con finta gravità, «studio sull’impatto socio-culturale della fermentazione spontanea. Importantissimo.

Zeus lo guardò di traverso. «Se con “fermentazione” intendi di nuovo travasare barili nel cuore della notte, risparmiaci la scienza.»

Dioniso si strinse nelle spalle, con un sorriso da innocente colto in flagrante. «Beh, l’Italia è il paese perfetto. Gente allegra. Lì si brinda anche alle sconfitte, basta che ci sia del vino decente.»

Afrodite gli lanciò un’occhiata ironica. «Allora ci vediamo a tavola. E non dimentichiamo,» aggiunse, «che lì c’è un tempio dedicato a... come si chiamava quel dio zoppo?»

Zeus la fulminò con lo sguardo. «Non dimenticare che è pur sempre tuo marito.»

Athena non perdeva mai l’occasione per punzecchiare la dea della seduzione. «Almeno Agrigento ha il mare. Da lì possiamo controllare chi si avvicina da chilometri, prima che ci suonino alla porta. Sempre che poi qualcuno non decida di sedurlo per le scale.»

Afrodite alzò le mani. «Prometto di non sedurre nessuno... almeno la prima settimana.»

Zeus batté il pugno aperto sul tavolo di marmo, che tremò fino a far vibrare ogni venatura.

«Agrigento, allora. Deciso.» In incognito... o quasi.

Il frastuono calò di colpo, come se i satiri si fossero fermati ad ascoltare.

Zeus si piantò al centro della sala. «Se dobbiamo vivere tra i mortali, ci serve confonderci con nomi da mortali.

Niente titoli, niente “dio di” o “dea di”.
Siamo scienziati. O almeno, fingiamo di esserlo.

Io sarò Giò Olimpi,» disse Zeus senza esitazione.
«Suona come un imprenditore del turismo ma con stile.»

Hera alzò un sopracciglio. «Allora io sarò Giusy Hermann.
Seria, autorevole e poco incline a certe tue “scorribande
vacanziere tra le lenzuola di curve avvenenti”.»

Ares rise tra sé. «Aris Martini. Breve, secco. Facile da
ricordare... specie per te, Dioniso, che gli effetti del Martini
li conosci bene.»

Afrodite sorrise. «Venusia Frodisí. Suona sensuale e un po’
francese. Perfetto.»

Ermes batté le mani una volta. «Io resto Hermes, ovvero
Ermete Mercuri. È talmente facile che nessuno potrà fare
collegamenti.»

Athena pensò un istante. «Tina Lancia. Suona bene, ed è
un’arma, come la mia lancia.»

Dioniso sollevò il calice. «Dino Bacci. Sa di bicchiere pieno.
Perfetto per confondere chi pensa di avermi già incontrato.»

Il rumore del legno che si spezzava li fece voltare verso
il fondo del portico. Un satiro, impolverato dalla testa ai
piedi, salutò con la mano come se fosse tutto normale.

Zeus sospirò. «Bene. Abbiamo un luogo, abbiamo dei nomi,
abbiamo... una casa da lasciare in mano a loro.
Cosa potrà mai andare storto?»

Un pezzo di cornicione cadde a pochi passi da lui.

«Appunto...»

Il giorno dopo, all'alba, il cielo dell'Olimpo era ancora una ragnatela di funi, impalcature e stracci stesi ad asciugare.

I satiri lavoravano come se nessuno fosse in partenza, urlandosi ordini e insulti.

Gli dèi, invece, avevano già lo sguardo rivolto verso Agrigento.

Un lampo. Quanto basta per cancellare il frastuono del cantiere tra satiri, trapani e carta vetrata.

Quando riaprirono gli occhi, il rumore era cambiato: non più martelli e insulti, ma il lento respiro del mare e il rollio del pullmino che sobbalzava sull'ultimo tratto brecciato, sollevando una nuvola di polvere che si aggrappò agli zaini, ai vetri e agli dèi.

Ermes alla guida bestemmiava sottovoce in tutte le lingue morte e vive che conosceva. Lo faceva sentire molto "umano".

Dioniso russava sul sedile posteriore, abbracciato a una bottiglia mezza vuota.

Afrodite si specchiava nel finestrino, più per abitudine che per vanità.

Zeus dormiva con la testa appoggiata a una valigia rigida.

Ares si stava chiedendo se fosse il caso di scendere e spingere.

Hera leggeva il depliant del B&B con la fronte aggrottata. "Villa Demetra – accoglienza semplice, vista divina".

Ermes parcheggiò di traverso sfiorando una gallina.

«Benvenuti in Magna Grecia... o quello che è diventata dopo,» disse, spegnendo il motore con aria teatrale.

Il cancello si aprì cigolando. Una voce femminile li accolse ancor prima di vederli:

«Signori, buongiorno! State attenti al gradino! C'è stato un cedimento, ma l'abbiamo messo a posto con un po' di gesso e tanta fiducia.»

Era Rosalia, la padrona di casa che si faceva chiamare Rosy. In grembiule a fiori, scarpe basse e sorriso ampio come i suoi fianchi. Una donna che metteva il Signore in ogni frase e non chiedeva mai il permesso.

«Voi siete quelli della *Mythos Lab*, vero? I ricercatori? Che bello. C'era proprio bisogno di... come dire, una presenza diversa. Non i soliti turisti, e nemmeno i soliti preti fissati con lo studio delle religioni antiche.

Oh, niente contro il Papa, eh, per carità! Ma ogni tanto un punto di vista fresco non fa male, no?»

Hera annuì senza entusiasmo.

Zeus la sorpassò borbottando. «Anche noi siamo qui per studio.»

Rosalia li squadrò con un misto di curiosità e sospetto. «Che studiate, se posso?»

Ermes le sorrise con i suoi occhi da imbonitore celeste e si esibì in una delle sue supercazzole incomprensibili:

«Comportamenti religiosi in fase post-rituale. Con particolare attenzione alla traslazione simbolica dell'archetipo, in relazione al paradigma classico di matrice filosofica...»

«Ah, siete di quelli seri,» lo interruppe Rosalia, cercando di fermare quel fiume di parole *misteriose*.

Li fece entrare. L'interno profumava di incenso da discount. La casa era semplice, ma curata e pulita.

Sopra il camino, un quadro della Madonna del Pianto.

Sul frigo, una calamita scolorita con San Francesco che parla al lupo.

Dioniso si fermò davanti a una mensola con un sacco di statuette: santi, angeli, pastori del presepe. Ne sollevò una.

«Quello è San Vito. Protegge dai cani rabbiosi, epilessia e... dalle convulsioni, credo,» disse Rosy.

«E chi ci protegge da lui?» mormorò Dioniso, posando la statua e scuotendo impercettibilmente la testa.

Rosy li sistemò nelle stanze.

Ares si lamentò del materasso.

Afrodite della luce gialla.

Ermes della mancanza di Wi-Fi stabile.

Atena si lamentò e basta.

Quella sera, raccolti in cucina, Rosy servì la pasta alla Norma e arancine.

«...*a pasta cu sucu di milinciani!*» esclamò portando a tavola una terrina stracolma di maccheroni.

«...ho letto che venite da un centro internazionale. Ma non sembrate tanto... come dire... affiatati.»

Zeus infilzò tre maccheroni con una cura quasi solenne.

«Oh, questi sì... altro che ambrosia.»

«Ognuno di noi segue un campo specifico. Abbiamo metodi diversi. Però ci confrontiamo spesso. Litighiamo molto. E alla fine, quasi sempre, decidiamo insieme.»

Rosy sorrise. «Come una famiglia... ma senza filtri.»

Zeus annuì. «Esatto. E anche con più onestà.»

Il corridoio al piano superiore scricchiolava sotto il passo immortale degli dèi. Una fila maldestra di bagagli, valigie vintage e borse con sigilli ormai privi di potere.

Le porte erano numerate con adesivi dorati, leggermente scollati. La tappezzeria era a fiori. Finti, demoralizzati e demoralizzanti.

Rosy li guidava come una matrona inflessibile.

«Ogni stanza ha la sua energia. O almeno così mi piace credere. Funziona, sapete? La fede fa miracoli... a volte.»

Hera fece un piccolo inchino con la testa.

Ares entrò nella sua stanza sbattendo la valigia sul letto. Dioniso si guardava intorno come se aspettasse un palco. Hermes toccò le pareti cercando le prese di corrente come fossero portali sacri.

Afrodite entrò nella sua camera e urlò subito: «Specchi piccoli. Gravissimo errore strategico.»

Rosy le fece l'occhiolino. «Piccoli ma funzionali. Non tutti amano guardarsi davvero allo specchio. Non tutti se lo possono permettere come lei, Dottoressa.»

Più tardi, in cucina, Hermes si era accucciato su una sedia con l'aria confusa. «Non vi sembra strano?» disse. «Questa donna sa troppo. E poi... quegli occhi. Occhi da catechista disillusa o da spia in pensione?»

Zeus lo ignorava, intento ad aggiustarsi i calzini.

«Ermes,» disse Hera, «ma... spia al servizio di chi?
Non tutte le donne semplici nascondono un complotto.
A volte sono solo donne.»

«Questo lo dici tu. Io ho avuto una ex che faceva la florovi-
vaista e poi si è rivelata agente della dogana.
Mai fidarsi delle piantine aromatiche e, ancor meno di chi
le cura.»

Dioniso entrò con una coperta sulle spalle.
«Io la trovo divertente. È devota, sì. Ma anche ironica.
E poi, cucina bene. Questo per me vale più di mille riti
propiziatori.»

Afrodite lo seguì sbuffando. «Certo. Perché tu misuri la
verità in calorie o in gradi alcolici.»

Rosy sbucò all'improvviso con dei biscotti fatti in casa.
«Tutto a posto? Vi trovate bene? Domani vi faccio trovare
la colazione e, se volete, vi accompagno a vedere i Templi.»

Ermes — sempre il più furbo di tutti — la fissò stringendo
gli occhi. Poi sussurrò: «Sta giocando. Ci sta mettendo alla
prova.»

Zeus sorseggiò la tisana e scosse il capo.
«Forse. O forse siamo solo noi che, dopo secoli di menzogne,
non sappiamo più riconoscere una donna sincera.»

Athena — fino a quel momento silenziosa — sollevò lenta-
mente lo sguardo. Non sorrideva.
«Non è questo. Non è questione di sincerità,» continuò. «È
memoria.»

Ermes inclinò la testa. «Memoria di cosa?»

Athena fissò la porta della cucina, ancora socchiusa.
«Ha detto “vi accompagno a vedere i Templi”.

Non avete notato? Ha pronunciato la parola *templi* come se fossero luoghi abitati. Non rovine.»

«Una mortale,» proseguì Atena, «non dovrebbe parlare dell'Olimpo come se lo avesse già visto crollare.

Il modo in cui muove gli occhi... il tono della sua voce, la postura. C'è qualcosa che non mi torna.»

Hera incrociò le braccia. «Ora vediamo semidee in ogni bed & breakfast?»

In quel momento Rosy rientrò.

Si fermò sulla soglia.

Posò un piatto sul tavolo.

«Sapete qual è la cosa strana?» disse con leggerezza.

«Le case antiche non dimenticano mai chi le ha abitate.

Anche se cambiano nome, proprietari... o dèi.»

Una pausa strana. Un secondo di troppo.

Dioniso fece un mezzo sorriso.

Ermes non batté ciglio.

Zeus sollevò lo sguardo.

Atena la fissava.

Rosy inclinò appena la testa. «Comunque... dormite sereni. Qui sopra il tetto regge. È già caduto una volta, ma adesso è più solido. Qui... i restauri sono terminati.»

E uscì.

Il corridoio scricchiolò di nuovo, come se qualcuno stesse camminando sopra di loro.

Ma al piano superiore non c'era nessuno.

La cucina del B&B era illuminata da una luce al neon che sfarfallava come la dignità di Ares. Un lungo tavolo di legno ospitava piatti scompagnati, tovagliette di plastica stampata e posate dal manico consumato.

Dioniso versava vino locale in bicchieri ricavati dai barattoli della Nutella.

Afrodite soffiava sul suo cucchiaino con aria da diva che finge umiltà.

Ermes stava tentando di connettersi al Wi-Fi con uno smartphone, rubato chissà dove.

Hera, in fondo al tavolo, aveva la postura di una docente in pensione anticipata.

Zeus, al centro, girava il cucchiaino con lentezza.

Ares fissava la minestra come se fosse un tradimento liquido. «Questa roba non sa di niente,» ringhiò.

«Non tutto deve sapere di sangue e vittoria,» rispose Atena senza sollevare lo sguardo.

«Ah già, tu sei quella della diplomazia. Come va con i trattati che nessuno legge?»

Dioniso alzò il bicchiere. «Io propongo un brindisi. A noi, sopravvissuti al culto e al ridicolo. O forse era un culto ridicolo?»

Ermes annuì. «A Rosy, che ha il coraggio di servirci cibo senza paura di essere fulminata.»

«Non è coraggio. Semplicemente ignora di correre il rischio,» disse Ares.

Afrodite si sistemò un ricciolo ribelle. «Vi sentite a disagio solo perché nessuno vi prega più. Io, sinceramente, ho sempre preferito lo sguardo languido di un mortale al suo inginocchiarsi.»

Ares sbuffò. «Parla quella che ha ispirato più chirurgia estetica che poesie.»

Afrodite lo trafisse con un sorriso obliquo. «Tu non hai mai rappresentato la guerra vera,» disse con calma studiata. «Hai sempre rappresentato soltanto il suo lato peggiore.»

Ares si irrigidì. «Io sono il coraggio.»

«No. Tu sei il furore. Il colpo dato prima di pensare. Il sangue che schizza, che acceca,» fece un gesto lento con la mano. «Tua sorella Atena almeno usa il cervello. Lei combatte per vincere. Per affermare la sua capacità strategica. Tu combatti per l'odore del sangue.»

Un silenzio tagliente.

«E oggi,» continuò Afrodite «non c'è più spazio per te. Le guerre moderne non hanno adrenalina. Non hanno duelli. Non hanno campioni.»

Si avvicinò di un passo, abbastanza da far percepire il profumo, non il calore. «Nessuno muore per onore. Si muore per il gas, per le terre rare, per le rotte commerciali. Non c'è un Achille che trascina un nemico attorno alle mura. C'è un consiglio di amministrazione che firma contratti.»

Ares serrò la mascella. «Io sono la forza.»

Afrodite lo guardò con una miscela di attrazione e disprezzo. «Sei ardimento... impeto senza visione.

Ti ho sempre desiderato. Ma oltre a quel fantastico involucro di carne e muscoli, sei un disastro.»

Si voltò, lasciandolo con quella frase che bruciava più del taglio di una spada.

Atena sospirò. «Il sapere è stato sostituito dall'opinione diffusa. L'amore, dalla performance. E la guerra, dalla propaganda dei media gestiti da poteri più forti dei governi.»

Zeus posò il cucchiaino. «Siamo qui per capire. Non per gareggiare su chi è decaduto meglio.»

Dioniso versò altro vino. «Sapete cos'è ironico? Hanno fatto a pezzi i nostri culti, ma continuano a usarci.

Il vino alle feste, l'elmo nelle pubblicità delle security, i calzari alati per le consegne veloci.

Ci hanno messi nel carrello della spesa.»

Afrodite sussurrò: «Hanno fatto lo stesso con l'amore.

Ora è swipe, match, ghost. E dicono sia libertà. Ma è solo paura. Paura di non essere all'altezza, di non avere l'odore giusto o il giusto vestito.»

Un silenzio scese sulla cucina.

Zeus si schiarì la voce.

«Domani cominciamo. Ognuno scelga un luogo.

Un pretesto. Un pezzo di mondo da osservare.

Forse non cambieremo niente.

Ma almeno capiremo dove abbiamo fallito.»

Afrodite sedeva sola sulla balaustra di marmo della terrazza di Villa Demetra.

Il marmo, freddo anche a maggio, le attraversava la pelle come un ricordo mal conservato.

Sotto di lei, Agrigento scivolava lentamente verso il tramonto. Non un tramonto che brucia: uno di quelli stanchi, color ruggine, che sembrano filtrati come in una vecchia fotografia ingiallita.

Tutto appariva sospeso. Il tempo, innanzitutto. Poi il suono. Infine la logica, che da quelle parti aveva smesso di pretendere coerenza.

Un sogno?

Forse.

O un ricordo che si ostinava a parlare con voce presente. Le statue che un tempo l'avevano omaggiata le tornavano alla mente come corpi offesi: amputate, spaccate, graffitate, colonizzate dal muschio.

Ancora peggio — quasi sempre — etichettate come Venere.

«Che odio...»

Di fronte a lei, seduto con le gambe penzoloni e un sorriso sghembo, c'era Eros. Ma non il fanciullo alato delle epoche d'oro.

La fissava con un sorriso teso, forzato.

Era cresciuto. Troppo. Giacca attillata, sneakers bianche, cellulare acceso in mano e mocassini senza calzini.

Le ali non c'erano più. O forse erano diventate interne. Nascoste.

Anche l'arco non si vedeva: troppo grande per i suoi gusti attuali, troppo simbolico per il mercato. Un tempo lo portava un piccolo fauno, che lo seguiva ovunque. Ora, a portarlo, non c'è più nessuno. Forse giace dimenticato in qualche deposito celeste, tra le reliquie di un amore che non fa più miracoli né battere il cuore.

E poi c'era quel nome... "Cupido". Lo odiava. Suonava come un pupazzo da cartolina, una distorsione latina che gli stringeva le ali e gli imponeva sorrisi di plastica.

Lui era Eros. E lo era sempre stato.

Afrodite lo fissava. «Non eri nei miei pensieri da tempo.»

Eros scrollò le spalle.

«Troppo impegnato io o troppo distratta tu?»

Adesso gestisco sei app di dating, due piattaforme di consulenza relazionale e un algoritmo che consiglia cosa dire al primo appuntamento. Per ogni segno zodiacale.»

«Sei ridicolo.»

«Sono necessario,» rispose con gli occhi bassi.

Oggi l'amore non si corteggia. Si ottimizza.»

Afrodite abbassò lo sguardo. «Ti hanno trasformato in un "customer care" dell'emozione.»

Eros sorrise. «Meglio di prima. Almeno ora non muore nessuno per amore. Solo crisi d'identità, finti orgasmi e letti vuoti la mattina dopo.

E la mattina dopo c'è sempre *quello bravo*, pronto a spiegarti chi sei. Psicologo, naturalmente. Online e anche a rate.

Ma dai, era peggio quando si facevano guerre per un tuo capriccio. E poi... “mamma”... qualcuno dice che non sei mia madre, così come Ares non è mio padre. Mi avrebbe ucciso nella culla se fosse stato veramente mio padre.»

Lei non riusciva a guardarlo negli occhi.

«Vorrei solo ricordarti chi eri e cosa rappresentavi.

Insinuavi il dubbio. L'urgenza. Eri la scintilla che destabilizzava tutto. Ora sei un emoji con i cuoricini. Ti usano come stereotipo svolazzante nel giorno di San Valentino, ti raffigurano come un puttino dai riccioli dorati e le chiappette al vento. *Cupido*.»

«Però adesso piaccio,» disse lui.

«A chi?»

«A chi non vuole essere amato. Solo accettato. Anche per mezz'ora. Anche per finta.»

Afrodite chiuse gli occhi per un istante, come se volesse evocare un ricordo più autentico. Poi li riaprì.

«Puoi non credermi, ma ti ho generato dall'unione col desiderio stesso. Con la forza brutale di Ares e l'istinto di seduzione che ho dentro. Sei nato per portare caos e verità nello stesso momento.

E guarda cosa sei diventato: non più brivido sulla pelle, non più battito che accelera senza chiedere permesso. Ora il tuo nome suona come una blasfemia.»

Eros si voltò verso il tramonto spento. «Lo so. Sono figlio dell'epoca. Ora. Adesso. E forse tra due minuti, non più.»

Lei camminò via, senza guardarlo.

Ma le sue mani tremavano.

Eros rimase solo. Per un istante, parve dissolversi nel bagliore spento del tramonto, come se fosse fatto della stessa materia del sogno.

Poi non ci fu più nulla.

Afrodite si risvegliò lentamente. Le lenzuola erano ancora calde, ma la sua pelle sembrava aver attraversato un inverno glaciale. I suoi occhi cercarono il soffitto, poi il chiarore della finestra.

Tutto era troppo fermo, troppo reale.

Il profumo del caffè si insinuava piano da sotto la porta, senza chiedere permesso.

Restò lì, immobile, con lo sguardo perso.

Quel sogno non voleva svanire.

Non come gli altri.

Aveva lasciato un sapore, un bagliore dietro gli occhi, una forma vuota nel petto. Qualcosa di dimenticato, eppure suo. Come un bacio che non si consuma, ma brucia piano.

Qualche minuto prima delle 08:00 Rosy bussò con il pugno a ogni porta. Niente campanella. Niente buongiorno. Solo: «Sveglia, che il tempio si arroventa al sole di mezzogiorno!»

Sembrava di essere in una caserma negli anni Ottanta.

Il gruppo si trascinò fuori dal B&B come un drappello di anime in punizione.

Dioniso indossava sandali di cuoio e una camicia aperta fino allo sterno. Con una catena d'oro al collo sarebbe sembrato un pappone perfetto.

Ermes aveva un marsupio sgargiante.
Sembrava un DJ della Versilia.

Ares sfoggiava una maglietta mimetica e occhiali da sole a specchio: praticamente un Top Gun della Trinacria.

Afrodite aveva scelto un completo da fitness che sembrava un velo scolpito su di lei da Michelangelo in persona.

Atena camminava con una borsa a tracolla piena di taccuini, un compasso, matite e righelli.

Hera sembrava pronta per un funerale elegante.

Zeus, in fondo, portava un bastone da trekking che pareva più uno scettro travestito.

«Che processione pittoresca,» mormorò Hermes.

«Parla per te,» replicò Atena.

«Almeno io studio i luoghi che visito.»

«Io li seduco,» aggiunse Afrodite.

«Io li osservo,» disse Hera.

«Io li sottometto,» ringhiò Ares.

«Io li dimentico,» concluse Dioniso, sbadigliando.

Rosy li guidava come una cicerona lungo il sentiero che portava verso la biglietteria.

«La Valle dei Templi è il nostro vanto. Certo, un po' lasciata andare... ma le cose belle resistono, se c'è gente che ci crede.»

Zeus la osservò con uno sguardo strano.

«E tu ci credi, Rosy?»

Lei non rispose subito. Guardava in basso. Poi alzò lo sguardo, sorridendo. «Io credo nel caffè forte, nella pasta al dente e nei posti dove senti il silenzio più del rumore. Il resto... dipende dalla giornata.»

Ermes annuì, come se avesse ricevuto una rivelazione.

«Saggia risposta. Oscillante, ma centrata.»

«Come tutte le fedi,» disse Atena.

Il gruppo avanzò tra file di scolaresche distratte e turisti americani imbambolati — per non dire di peggio — con il naso all'insù.

Rosy si voltò a sinistra, indicando un punto indefinito: tra i pini dalle chiome ad ombrello, si intravedeva un angolo del tempio. Solo un frammento, una colonna spezzata e parte del frontone, scoloriti dal tempo e dalla luce.

Il sole filtrava tra gli aghi verdi e tracciava linee dorate sul marmo, come se qualcuno avesse voluto sottolineare quel ricordo di pietra.

Sembrava un riflesso fuori posto, un'eco dell'antico che resisteva silenziosamente tra le fronde, in attesa che qualcuno lo guardasse davvero.

«Strano, vero? Alcune cose crollano per un soffio.
Altre resistono per millenni.»

Hera si avvicinò, sentenziosa, «Regge ancora.
Con più dignità di molti matrimoni.»

Ares rise piano.

«Questa vacanza-studio sta diventando una seduta terapeutica.»

Dioniso si fermò all'ombra.

«Io lo sapevo. Prima o poi, anche gli dèi avrebbero visitato un museo su se stessi.»

L'aria era secca, intrisa di sole già alto, e portava con sé il profumo misto di sterpaglie, mirto e lentisco.

Dal lato est della Valle, proprio accanto all'ingresso del Tempio di Giunone, si apriva una piccola zona di accoglienza.

La biglietteria, un modulo prefabbricato mimetizzato tra pannelli color sabbia, era sorvegliata da una sola addetta: occhiali da sole, sguardo vago, Settimana Enigmistica da turno lungo.

I nostri dèi arrivarono accaldati tra i segnacoda in corda, fingendo con più o meno convinzione il ruolo di delegazione scientifica.

Mostrarono i tesserini plastificati con la sigla del fantomatico Mythos Lab e sorrisi istituzionali. Zeus esibì con troppa enfasi il suo badge, che si impigliò nella catenella; Dioniso sbagliò il nome dell'ente; Afrodite fece l'occhiolino all'addetta. Quest'ultima, sbuffando un po', li lasciò passare senza troppe domande, timbrando i loro accessi come fossero lì per un sopralluogo tecnico. Nessun mortale si insospettì: troppe comitive, troppi gruppi scolastici, troppo impossibile che fossero dèi.

Appena oltre il varco, la luce mutò. I vialetti si aprivano tra le rovine basse di pavimentazioni greche, lastroni consumati dal tempo, tratti di acciottolato disgregato e resti di basolati romani che affioravano come ossa dalla terra giallastra.

Il sentiero principale, in leggera salita, conduceva verso il tempio attraverso una vegetazione rada e antica: ulivi contorti, mandorli spogli, agavi e pini marittimi carichi di resina.

Il tempio si stagliava come un miraggio geometrico: le colonne doriche, imponenti, scintillavano nell'aria tersa, incorniciate da rami come in un quadro. Il cielo dietro era immobile, con il suo azzurro violento. Un gruppo di turisti si affacciava dalla scarpata, mentre il custode addetto alla vigilanza era seduto sotto un ombrellone sponsorizzato, intento a sfogliare distrattamente un giornale. Sempre quello. La stessa pagina da tre giorni.

Dai bordi dei vialetti, ciuffi d'erba spontanea spuntavano tra i sassi, e ogni tanto si scorgevano cocci affioranti, frammenti di tegole o bordature di mosaici quasi invisibili.

Il silenzio, seppur rotto da qualche voce distante, sembrava custodire un'eco remota, qualcosa di non del tutto morto.

Gli dèi camminavano lentamente. Nessuno parlava. Solo Afrodite si fermò a raccogliere una foglia caduta, scrutandola come se contenesse una qualche pozione d'amore.

Rosalia li precedeva con l'atteggiamento da padrona di casa, tenendosi accanto a Hera.

«Ricordatevi che non siete in un lunapark. Questo posto sente. Respira. Se lo trattate con sufficienza, vi si rivolta contro.»

Spesso dimenticava di avere a che fare con degli "esperti".

Sulle scalette che portavano al tempio, Hera si fermò di colpo di fronte alla targa fissata su un totem in alluminio: "Tempio dedicato alla dea Giunone".

Indicò il frontone spezzato con un gesto preciso, da docente:

«Tecnicamente non possiamo sapere se fosse davvero il tempio di Giunone. È un nome attribuito molto tempo dopo. Quando le legioni romane conquistarono Akragas, la città esisteva già da oltre tre secoli ed era ancora profondamente greca. Gli dèi, qui, non parlavano latino. Secondo l'attribuzione tradizionale, il tempio sarebbe stato dedicato a Hera: divinità del matrimonio, della sovranità femminile e dei vincoli consacrati. Un luogo di promesse più che d'amore. Qui, forse, si giurava. E chi infrangeva un giuramento non chiedeva perdono. Subiva le conseguenze.»

Rosy la osservò di sbieco, poi commentò:

«Parla come se le avesse viste fare, quelle promesse.»

«La storia, quando la si conosce davvero, sembra di averla vissuta in prima persona, non crede?» tagliò Hera.

Zeus, a pochi passi, tossì leggermente guardando in tralice.

Rosy si voltò verso di lui. «Tutto bene, professore? Le ha fatto effetto la parola “matrimonio”? Succede. Anche ai più colti. Specialmente ai più colti.»

Atena, alias Tina Lancia, era rimasta rimasta indietro con lo sguardo attento al suo tablet. Eccitata da ciò che stava scorrendo, richiamò l'attenzione di tutti.

«Giunone, Hera... matrimoni... Sentite qua: sulla rivista Archeo c'è un articolo sulla Valle dei Templi e della scoperta della testa di una statua attribuita ad Atena.

Alla fine, pare che la dea con l'elmo e la lancia abbia avuto la meglio... di nuovo.»

E lasciò decantare la frase con un sorrisetto soddisfatto.

Più avanti, Ermete si chinò accanto a un blocco spezzato. Sforò la pietra come fosse una reliquia.

«Di Hermes qui non c'è traccia diretta. Era il dio delle strade, dei confini, delle transizioni. Non amava i templi. Ma veniva chiamato ogni volta che c'era da mediare, da comunicare, da spostare qualcosa oltre il visibile. I suoi calzari alati? Simbolicamente rappresentano il distacco dalla materia. L'assenza di impronta. Un dio che passava ovunque senza lasciare tracce.»

Poi si voltò verso la valle, come se cercasse qualcosa.

«Eppure, in tutta la Sicilia si celebravano le Ermèe, gare di lotta tra giovani, in suo onore.

Anche qui, ad Akragas. Ma di lui... nessuna statua. Nessun tempio. Solo silenzio. Forse è proprio ciò che voleva: nessuna traccia.»

Rosy aveva un sorrisino quasi sadico, «Tipo i fidanzati di oggi. Ma quello, non si chiamava Mercurio?»

Hermes fece finta di niente, ma combatteva con un tremendo mal di stomaco. «“Mercurio” a chi?» disse sottovoce.

Dino Bacci, più indietro, si era fermato in silenzio.

Si chinò accanto a un punto dove le erbacce spuntavano dalla pietra millenaria, poi parlò come per sé.

«In quest'area, secondo alcuni studi locali, cresceva una varietà antica di vite da cui si produceva un vino rituale.

Il “Perricone”. Si diceva che ne bastasse un sorso per vedere doppio. Perdere il controllo era parte dell'offerta.»

Ares lo osservava da lontano, poi si avvicinò per parlargli all'orecchio, «Devo dire che sembri quasi uno scienziato vero. Eh... quando si parla di vino sei proprio il più grande esperto.»

Nel frattempo, Rosy si era allontanata per raggiungere un chiosco di bibite e souvenir.

Afrodite si fermò davanti a un cartellone turistico.

Una statua mutilata, vista da dietro. Curve evidenziate da un taglio fotografico insistito. Sopra, in grandi lettere cubitali: “Scopri la Venere Callipigia — Agrigento celebra la bellezza senza tempo.”

«Quella dovrei essere io?» sussurrò, stringendo la mascella.

Il nome “Venere” la faceva sentire incompleta, più delle braccia mancanti della statua.

«Sempre lei. L'omonima usurpatrice romana. Mi hanno scolpita per glorificare le chiappe, e ora mi usano per vendere biglietti.»

Fece un passo indietro, guardando meglio il cartellone.

«E la chiamano arte. Ma un tempo, bastava il mio sguardo per far tremare città intere. Ora resto impressa su un banner, tra uno sconto comitiva e un QR code.»

«Ti hanno lasciato il seno e tolto la testa. Un bel riassunto della tua personalità,» disse Ares in tono caustico.

Lei lo ignorò. «Mi fotografano, mi stampano su tazze, mi commentano con cuoricini. Ma nessuno sa più cosa significhi... desiderare davvero.

Hanno trasformato l'eros in effetto collaterale: una scena spinta in una serie TV, un meme con allusioni, un video virale e un balletto con inquadratura all'altezza del culo. Poi accusano gli uomini di maschilismo se si spingono oltre uno sguardo. La fantasia era la linfa dell'erotismo. Adesso è morta. L'hanno uccisa con “tutto e subito”.»

Rosy, tornata dal chiosco con due bottiglie d'acqua, bicchieri di plastica e un'aranciata nella mano libera, si era fermata davanti al Tempio della Concordia. Indicò con il bastone da trekking il cartello scolorito, sorretto da un'asta traballante.

«Ecco il nostro gioiello. Lo chiamano “della Concordia”. Ma nessuno ha mai capito bene a chi fosse dedicato davvero. Però funziona: mette tutti d'accordo.»

Afrodite si avvicinò lentamente. Guardava il tempio non solo con rispetto, ma con una sorta di... intimità.

«Il nome “Concordia” è una convenzione, lo sa? Non c'è nessuna prova, nessuna indicazione sul suo culto originale. E poi... la Concordia è un concetto, non una divinità. Questo tempio ha un ritmo diverso: non è neutrale. È seduttivo. Sta in piedi con troppa grazia per non essere stato eretto in nome dell'equilibrio. È un invito, non un compromesso.»

Rosy la guardò come si guarda una che sta recitando una parte invece di descrivere la storia.
«Secondo lei, quindi? A chi era dedicato davvero?»

Afrodite sorrise, con un lampo agli angoli della bocca.
«Forse ad Atena. O forse... a chi l'equilibrio lo spezza, per crearne uno nuovo. D'altra parte, la bellezza è la forma più pericolosa della disarmonia.»

Ermes le sussurrò all'orecchio: «Ehi... non puoi autodedicarti un tempio!»

Lei rispose con un sorriso furbetto: «Chi ha detto che parlavo di me? Intendevo la dea Afrodite.»

Atena sollevò lo sguardo verso il frontone del tempio.

«In realtà, — disse con voce precisa come un dardo — secondo alcune interpretazioni era dedicato ai Dioscuri: Castore e Polluce. Nati da un uovo. Uovo di Leda.

Fecondata da Zeus, che per raggiungere lo scopo assunse le sembianze di un cigno.»

Una pausa breve, tagliente come un bisturi.

Poi, senza voltarsi, lanciò un'occhiata glaciale verso suo padre Giò Olimpì, che in quel momento osservava una colonna con finto interesse.

Non sembrava un cigno.

Ares si schiarì la voce: «Concordia...» disse piano, quasi tra sé. «Strano nome, no? Sembra una virtù, invece è una confessione.»

Rosy lo guardò. «In che senso, scusi?»

Ares fece un mezzo sorriso, «Non è un'idea astratta, come vi piace credere. È una figlia. Una bastarda, se vogliamo essere precisi. Un frutto nato dal tradimento.»

«Tradimento?» chiese Rosy, già più coinvolta dal gossip mitologico.

Afrodite si voltò lentamente verso Ares e lo fulminò con lo sguardo. Stranamente non lo fermò. Anzi, lo lasciò parlare.

«La chiamate Concordia... ma anche qui dovete tener conto della traduzione dal greco: Harmonia. La figlia del dio della guerra Ares e di Afrodite.

Solo che, all'epoca, Afrodite era già sposata con Efesto.»

Una pausa. Tutti gli dèi tacquero. Paralizzati.

Atena inclinò il capo con freddezza. «Quindi il tempio della Concordia... sarebbe dedicato al risultato di un adulterio?»

«Esatto,» disse Ares, guardandola. «un frutto che nasce dal tradimento. Dalla passione incontenibile.»

Ermes sbucò da dietro un pannello informativo.

«D'accordo. Ma allora, come mai un tempio tanto perfetto, tanto proporzionato, porta il nome di una figlia... così disallineata, così poco "divina"?»

Afrodite sorrise. Guardava la pietra ai suoi piedi.

«Perché ogni equilibrio che dura... è frutto di uno scandalo sopportato abbastanza a lungo da sembrare virtù.»

Rosy scosse il capo, ridendo piano.

«Certo che voi, con 'sti studi classici, c'avete un talento fantastico per non far capire le cose.

Quindi una volta i templi si costruivano in onore degli dèi affinché si sentissero al centro dell'attenzione?

Anche quando erano frutto di uno scandalo?

Zeus, superato l'imbarazzo sul riferimento al cigno, sorrise piano. Per un attimo, sembrò quasi riconciliato col declino. Aveva la prova che almeno in passato, il loro culto era funzionale all'educazione e alla vita sociale.

I templi venivano eretti per la venerazione incondizionata dovuta alla paura delle punizioni divine.

La rettitudine degli dèi non era giudicabile da un mortale.

Ermes si avvicinò ad Hera. «Pensi che Rosy sospetti qualcosa?»

«Rosy sa tutto,» disse lei. «Ma non ci crede, o meglio, ci crede come si fa con le favole.

Ed è questo che ci salva.»

Rosy si allontanava, già rivolta verso un altro tempio. Voleva approfittare della presenza dei suoi colti inquilini per conoscere a fondo i luoghi dov'era nata e dove viveva da oltre cinquant'anni.

Dal B&B si vedevano i templi in lontananza, immersi in un'arancione rovente troppo acceso per essere spirituale.

Nel salottino comune, Dioniso dormiva su una sedia a sdraio, ubriaco come sempre — dopo il sesto Negroni.

Si era addormentato ridendo, dopo che Rosy gli aveva spiegato che a quel cocktail avrebbero dovuto cambiare nome perché ritenuto potenzialmente razzista.

Ares guardava il TG con lo sguardo di un reduce. Le guerre in atto erano talmente tante che le altre notizie sembravano quasi fastidiose interruzioni.

Afrodite scrollava immagini di donne stupende, ma create con l'intelligenza artificiale. Si stava chiedendo se anche i feromoni potessero essere ricreati in laboratorio.

Ermes stava aprendo contemporaneamente profili su ogni tipo di social, usando come nickname il nome dei Titani.

Zeus stava in piedi in balcone, fermo come una sua qualsiasi statua.

Hera sedeva nel patio, con un bicchiere in mano. Aspettava. Ma non si capiva cosa.

Fu allora che Rosy tornò. Non con i sandali da battaglia e la maglia scolorita. Stavolta indossava un abito scuro, sobrio. Un filo di trucco. I capelli sciolti. In mano, una vecchia scatola di latta.

«È rimasta solo una bottiglia di Rosolio al pistacchio. Ma per stanotte può bastare,» disse, posandola sul tavolo.

Hera sollevò appena lo sguardo. «Non dormi mai, Rosalia?»

«Chi ha avuto tre mariti, un figlio in carcere e due in Germania... dorme poco. Ma sogna. E ogni tanto ricorda.»

Tirò fuori dalla scatola delle vecchie fotografie. Turisti, scolaresche, sacerdoti, operai. Ma anche... ritratti più strani. Volti che sembravano troppo antichi per essere recenti. Troppo “giusti” per essere reali.

«Cos'è quella roba?» chiese Hermes, accostandosi.

«Sono foto di quelli che sono passati da qui. Molti erano finti. Molti fingevano. Qualcuno, invece, lasciava la stessa strana scia che lasciate voi.»

Silenzio.

Ares si fece avanti, diffidente. «Cioè... cosa intendi?»

Rosy si voltò e lo fissò con uno sguardo privo di soggezione. «Non siete i primi. Ma forse sarete gli ultimi.»

Afrodite si raddrizzò. «Parli come se... ci conoscessi da molto più tempo.»

Rosy le rispose seria. «Io non so chi siete. Ma so riconoscere l'odore della nostalgia, delle cose irrisolte. Vedo le tracce indelebili dei rimpianti, le cicatrici lasciate dal rimorso.

Mentre eravate intenti a studiare, la vita vi è scivolata a fianco e vi ha lasciato indietro.»

Prese un sorso di Rosolio, poi si alzò. Uscì, lasciando dietro di sé il profumo di pistacchio e qualcosa che somigliava al dubbio.

Hera si alzò. Guardò Zeus. «Non è una mortale come le altre.»

Zeus annuì. «E non è neanche una dea.»

Ermes strinse le labbra. «Allora cos'è?»

Hera finì il suo bicchiere. «Siamo fortunati. Senza andare troppo lontani, abbiamo qui un campione mortale che potrebbe essere il miglior caso da studiare, quello più emblematico.

Rosalia ha da sempre avuto a che fare con i nostri simboli terreni, ma non si è fatta incantare dai nostri miti.

Li ha usati per studiare gli altri. Ha trasformato i significati dei nostri monumenti e delle nostre leggende in filtri per comprendere i viventi.

Non ci venera, ma in realtà non venera nessun altro oltre a sé stessa.»

«E se la chiave per comprendere la nostra decadenza fosse tutta qui?» disse Atena. «Il culto di sé che divora ogni altra cosa?»

The answer, my friend, is blowin' in the wind¹...

¹ Ringraziamo Bob Dylan, che ogni tanto il vento lo sa ancora ascoltare.



CRONACHE DEL MESSAGGERO ALATO

I – Il sogno... oppure no?



«***Per i miei sandali alati...***» pensò Ermes, questa storia non la ricordo affatto.

Non era il genere di pensiero che si addice a un dio. I sogni, per gli uomini, sono disordine. Per gli dèi, al massimo, residui di memoria o capricci della mente. Eppure quella notte non aveva la consistenza evanescente del sogno.

Rosalia camminava davanti a lui in una campagna immobile. Non c'era vento. Non c'erano insetti. Nemmeno il cane di qualche casolare lontano sembrava disposto a disturbare quel silenzio. Lei avanzava con passo sicuro, senza voltarsi, come se la strada fosse tracciata da sempre e il mondo non avesse bisogno di essere controllato per restare al suo posto.

Ermes la seguiva, e già questo lo irritava abbastanza da metterlo in allerta. Lui non seguiva mai nessuno. Al massimo precedeva, tagliava la strada, compariva dove gli altri non lo aspettavano. Invece lì procedeva dietro quella donna sicula che, di giorno sparecchiava con efficienza, trovava sempre un asciugamano pulito e commentava sempre le discussioni degli dèi con il tono paziente di chi ha già sentito sciocchezze peggiori in qualche assemblea di condominio.

Quella Rosy, però, non era la stessa di Villa Demetra. O forse lo era, ma privata di ogni elemento rassicurante. C'era in lei la stessa concretezza, lo stesso modo asciutto

di stare al mondo... eppure il suo passo aveva qualcosa di sbagliato, una cadenza che non apparteneva del tutto all'umano. Non era mostruosa. Non era trasformata in creatura da leggenda. Sembrava soltanto più antica. Come se quel corpo da donna robusta e senza vanità si portasse dietro un'abitudine al terreno e alla notte che veniva da molto prima del suo passaggio terreno.

Attraversarono un tratto di sterrato, poi un campo, poi un pendio basso infestato di fichi d'india e rovi. Il luogo non era riconoscibile con precisione e tuttavia Hermes ebbe la sensazione sgradevole di esserci già stato. Non con i piedi, ma con quella parte della mente che gli dèi usano quando il presente si incrina e lascia filtrare qualcosa di più remoto.

Rosy si fermò davanti a una parete di pietra semisepolta nella terra.

Non era una rovina greca. Non era un muro di confine agricolo. Non era nemmeno una formazione naturale. Sporgeva dal pendio come il dorso di un animale addormentato, con una compattezza che metteva a disagio.

Hermes percepiva ogni dettaglio con una chiarezza innaturale: il muschio nelle crepe, l'umidità trattenuta nella roccia, l'odore della terra smossa. E sotto tutto questo, qualcosa che non avrebbe saputo descrivere senza sembrare ridicolo perfino a se stesso.

Un respiro.

Rosy posò le mani sulla parete con una lentezza quasi affettuosa, come si controlla il fianco caldo di un animale che dorme.

Hermes fece un passo avanti. Il rametto secco che si spezzò sotto il suo piede risuonò nel silenzio come una sirena.

Rosy si voltò subito.

«Lo so che ci sei,» disse senza alzare la voce. «Vieni fuori. Non ho tempo per le ombre.»

Ermes uscì dal buio con l'aria di chi è stato scoperto ma non ha nessuna intenzione di ammetterlo.

«Non sono un'ombra. Solo un curioso. E nei sogni capita anche ai messaggeri di smarrirsi.»

Rosy lo fissò con calma, come si guarda qualcuno che ha appena detto qualcosa di inutile.

Ermes abbassò lo sguardo quasi senza volerlo.

Le gambe della donna, nella semioscurità, avevano qualcosa di sbagliato. Non una deformità chiara, non una metamorfosi evidente, ma una linea rovesciata e una durezza finale che sembrava una rigidità strana. Per un attimo gli parve di scorgere la sagoma di uno zoccolo. Pensò ai satiri.

E, come sempre gli accadeva nei momenti di disagio, cercò riparo nell'ironia.

«Io che ho ingannato Apollo,» pensò, «non mi faccio certo fregare da questa vergara con le zampe da satiro.»

Rosy sorrise appena, come se avesse sentito quel pensiero. Poi tornò alla parete. La pietra si aprì. Non con il fragore dei miracoli o il crollo della montagna, ma con la lentezza di una ferita che ricorda improvvisamente di non essersi mai richiusa. Una fessura si disegnò nella roccia e rivelò un passaggio che scendeva verso il basso: un cunicolo, buio, antico.

Ermes si avvicinò. «Qui sotto c'è qualcosa?» chiese.

«Soprattutto... voci,» rispose Rosy.

Ermes sollevò un sopracciglio. «Voci?»

La donna si voltò circospetta verso il pendio come se il resto della valle potesse sentirli. «Voci di una civiltà che non prega più nessuno. Forse neanche le divinità che l'hanno generata.»

Ermes rimase in silenzio. Non perché non avesse domande, ma perché la frase aveva appena scostato qualcosa di molto più grande della curiosità.

Rosy continuò con lo stesso tono tranquillo.
«Qui sotto ci sono resti di culti della Madre Terra.
Più antichi dei templi che vedi nella valle.
Più antichi anche di quella che chiamavano Gea.

Devi sapere che anche gli dèi evitano questi luoghi.»

Ermes la guardò. «Per rispetto?»

Rosy scosse la testa. «Per timore. Qui sotto ci sono verità troppo antiche. Cose che nessun Olimpo ha mai voluto riconoscere.»

Il messaggero degli dèi osservò il cunicolo. Per un attimo pensò davvero di scendere. Non per coraggio. Per abitudine del suo ruolo da psicopompo. Le soglie esistono per essere attraversate.

Fece un passo.

La parete era tornata solida.

Nessuna fessura.
Nessun passaggio.
Solo pietra.

Ermes si risvegliò di colpo nel letto di Villa Demetra, seduto, con il cuore che batteva più forte del necessario.

La stanza era immersa nel chiarore incerto dell'alba e il vento muoveva appena le tende.

Tutto sembrava normale. Solo che nel palmo della mano c'erano alcuni semi di fichi d'india, e sotto le unghie una sottile polvere grigia.

Li osservò a lungo. Poi abbassò lentamente la testa e lasciò che il dubbio si impadronisse delle sue certezze.

Forse avrebbe dovuto mangiare meno la sera.

Oppure, pensò con una smorfia che somigliava a un sorriso stanco, era arrivato il momento di ammettere che alcuni sogni non sono fatti per essere dimenticati.

Già... i sogni.

La stanza era buia, rischiarata solo dalle candele alla citronella per tenere lontane le zanzare fameliche. Nessuno parlava. Erano lì, gli ex sovrani del cielo, seduti intorno a un tavolo da cucina con la tovaglia a scacchi e le briciole dei biscotti.

Zeus si alzò. Lo sguardo duro, il tono grave.
«Abbiamo notizie certe. L'Olimpo è stato occupato.»

Un brusio secco, subito soffocato.

Hera incrociò le braccia.

Ares si irrigidì.

Dioniso si bloccò pietrificato. Il colore gli sparì dal volto.

«I Titani sono tornati. Crono, Iperione, Temi, perfino Ceo... tutti usciti dalle crepe del Tartaro come topi quando salta la corrente.»

Il bicchiere di Dioniso iniziò a tremare. Il tintinnio del ghiaccio contro il vetro spezzò il silenzio. «Non... non dovremmo nominarli a voce alta...»

Hera lo guardò con disprezzo. «Che c'è, ti tremano le mani per qualche incubo?»

«Tu! Cara la mia matrigna, non è un incubo e tu lo sai bene. Li ho visti. Mi hanno attirato con l'inganno... e poi mi hanno smembrato. Uno dopo l'altro. Per ordine tuo.»

Un silenzio tagliente calò come una mannaia.

«Ma non sono morto,» aggiunse,

«E questo, ti dovrebbe rendere le cose... scomode.»

«Scusate, ma l'Olimpo non era in ristrutturazione? Teli, transenne, satiri e bestemmie...» chiese Atena cercando di spezzare la tensione tra Hera e il suo figliastro.

Zeus annuì. «Appunto. Hanno approfittato della nostra assenza. E soprattutto del vuoto.»

Si passò una mano sul volto, come se improvvisamente fosse stanco.

«Occupazione abusiva,» disse, «nessuno li ha fermati perché nessuno oggi si sente autorizzato a farlo.

Le Moire tacciono.

Le sentinelle hanno abbassato lo sguardo.

I vecchi ordini non valgono più nulla.»

Ermes fece un mezzo sorriso amaro.

«Hanno imparato dai mortali: se ti siedi nel posto giusto — o meglio, nello scranno giusto — al momento giusto, diventi intoccabile.»

«Intoccabile come chi si fa eleggere al Parlamento europeo per ottenere immunità.» aggiunse Dioniso.

«Nessuno li caccerà?» sibilò Hera.

Zeus scosse il capo. «Nessuno. Neanche le Moire.

Se vogliamo riprenderci ciò che è nostro... dovremo farlo da soli. E avremo tutti contro.»

Ares si alzò di scatto. «Bene. Una nuova guerra. Una bella guerra vera. Era ora.»

«O forse no,» lo fermò Hera. «Forse questa volta non vincerà chi ha il pugno più grosso. Forse servirà qualcosa di più sottile.»

«Una strategia,» sussurrò Atena dall'angolo, con un bicchiere di succo di melograno tra le mani. «Non bastano più le armate. Serve l'intelligenza, e serve adesso.»

Zeus riprese: «Ora abbiamo un motivo per ricordarci chi siamo. I nostri poteri... si stanno spegnendo perché non li usiamo. Perché non sappiamo più perché dovremmo.»

Poi abbassò lo sguardo e aggiunse lentamente:

«Però... prima di tornare... dobbiamo finire ciò che abbiamo iniziato. Questa missione sulla Terra, questo esilio, non è una fuga. È un'indagine. E ora è diventata urgente.

Perché la verità è che non potremo sconfiggere i Titani con la sola forza dei nostri poteri. Avremo bisogno di qualcosa di nuovo. Quella cosa nascosta negli occhi dei mortali, nei loro crolli, nelle loro speranze, nei loro sogni impossibili. Ma sapete qual è la cosa più importante?

È la loro capacità di rialzarsi, ogni volta.

Solo leggendo loro, e con loro, potremo scrivere un'altra fine. O almeno una battaglia diversa. Insieme. Questa volta... insieme.»

Zeus fissò i volti intorno a sé. Gli occhi che avevano visto nascere e morire le civiltà ora dubitavano perfino di se stessi.

«O ci riprendiamo l'Olimpo, o impariamo a vivere da... clandestini per l'eternità.»

«E se non valesse più la pena di stare lassù? Almeno qua c'è puzza di vita. E poi, seduti sulle pietre cadute dell'Olimpo, i Titani si troveranno tra le mani il nostro stesso “nulla”,» aggiunse infine Dioniso.

«In vino veritas.»

La luce abbagliante del Sud faceva vibrare le pietre come se stessero per evaporare. Dalla terrazza di Villa Demetra, Hera scrutava la piazza brulicante. Sotto la scalinata della Chiesa Madre, si preparava la processione.

Bambini vestiti da angioletti con l'aureola di polistirolo, suore in assetto marziale, altoparlanti gracchianti. Il sacro stava per andare in scena.

Ares osservava, seduto di traverso con una birra in mano. «Cos'è, un'esercitazione militare o una puntata di Linea Verde?»

«È fede popolare. Anzi... No, è teatro. E neanche ben recitato.» aggiunse Hera.

Un drone planò sopra la folla, fermandosi a mezz'aria come un calabrone metallico in meditazione.

Prima di farlo partire, il parroco — armato di stola d'ordinanza e aspersione d'argento — aveva radunato l'equipe video e benedetto l'aggeggio volante con acqua santa.

«*Che il Signore guidi anche questo strumento verso la luce...*» aveva detto, incrociando gli occhi del cameraman con aria da scomunica.

Ora il drone roteava sopra la statua di San Calogero, trasmettendo in diretta sui profili social parrocchiali.

Alcune donne, guardando il drone, si fecero il segno della croce pensando a un inviato del demonio; altre urlavano il nome del santo e un gruppo di ragazzi commentava la diretta con contorno di emoji.

Ares sbuffò. «Siamo passati dai misteri eleusini al drone benedetto,» poi aggiunse stringendo gli occhi. «Dodici portatori per il santo... ti ricorda niente? Dodici apostoli per il loro Cristo. Dodici dèi dell'Olimpo... cambia il nome, cambia l'epoca, ma il copione resta quello: un capo carismatico, un seguito scelto e tanta gente che spera in un miracolo.»

Hera annuì piano. «E guarda caso, anche quel Cristo ha fatto il numero di Dioniso: trasformare l'acqua in vino. Peccato che nessuno ricordi chi l'ha inventato per primo.»

Ares sogghignò. «Già. E poi la resurrezione dopo tre giorni? La chiamano Pasqua, noi la chiamavamo semplicemente "Dioniso che torna intero dopo i Titani".»

Hera lo ignorò. «Caro il mio "Marte", c'è ancora qualcosa di valore in queste celebrazioni. Gente che spera, che invoca, che non sa a chi rivolgersi davvero. Noi dobbiamo ascoltare.»

«Ascoltare chi? Il prete o il drone?»

«Le invocazioni. Ascolta le voci incriniate. Guarda le teste piegate.»

Ares scosse la testa.

«E comunque non chiamarmi "Marte", cara la mia "Giunone".»

Rosy portò due caffè sul tavolino di ferro battuto.

«Oggi niente escursioni, dottor Aris?»

Ares, seduto a torso nudo, osservava ancora la folla — o forse era la follia — dietro la processione.

«C'è già abbastanza movimento da queste parti. Mi pare che tutti abbiano qualcosa da chiedere oggi.»

Rosy si fermò, seguendo il suo sguardo. La statua di San Calogero passava lenta tra le persone, mentre il drone benedetto faceva giri larghi sopra il simulacro.

«Eh, San Calò... È il nostro protettore. Qui gli vogliono bene sul serio.»

«Ne sono certo. Lo trasportano come un trofeo e lo riprendono come una star.» disse, con una malcelata nota d'invidia.

«È tradizione. Mio padre non mancava una processione. Nemmeno da malato.»

«Il problema delle tradizioni è che somigliano a rituali. E i rituali... sono solo superstizioni con un copione migliore. Con una coreografia più riuscita.»

Rosy rise. «Lei è troppo cinico, dottore. E anche un po' spocchioso, direi.»

«Sarà il caldo. Comunque, lo chiamano anche “Santo Nero”, giusto?»

«Certo. Per via della pelle scura. È una delle sue particolarità.»

«Curioso... Oggi basta sbagliare pronomi per essere accusati di discriminazione. Ma un santo nero trasportato a spalla da devoti sudati in canottiera... quello no, quello va bene. È folklore.»

Rosy scoppiò a ridere. «Ma lei è matto. La prossima volta, lo dica al comitato organizzatore.»

Il drone planava di nuovo. Alcuni ragazzi commentavano a voce alta la diretta. Una donna in lacrime lanciava petali bianchi sul santo.

«Vede quella signora?» disse Rosy. «Ogni anno gli chiede di salvare il figlio. Sta su una carrozzina da otto anni.»

Ares si fece serio. «E lui? L'ha salvato?»

Rosy abbassò lo sguardo. «No. Ma a lei serve credere che accadrà. È questo che conta.»

Ares rimase in silenzio per un attimo. Poi disse quasi contro voglia: «È curioso come la fede diventi più forte proprio quando non resta altro.»

Quando la scienza finisce le risposte, quando i medici non promettono più, quando il dolore vince la logica... è lì che le preghiere fioriscono.»

Hera lo guardò, fece un gesto, ma non intervenne.

«Anche quelli che si professano atei, agnostici, razionali... quando arriva la diagnosi che non lascia scampo, o la morte si mette a bussare davvero, nel fondo del cuore pregano. Forse non sanno nemmeno a chi. Ma pregano. Tutti. Quindi: è la fede o le illusioni che la sorreggono?»

«Dottor Aris, lei fa domande da prete senza croce. Da cosa scappa?»

«Io? Da niente. Mi sono solo preso una pausa. Diciamo... un periodo sabbatico.»

Rosalina lo fissò per un istante più lungo del necessario. «A volte mi sembra che voi... che lei e i suoi colleghi sappiate cose che gli altri non sanno. O che non volete dire.»

Ares accennò un sorriso storto. «Chi sa troppo non dorme mai bene.»

Rosy tornò dentro per controllare il forno.

Ares seguì con lo sguardo la processione che si allontanava, poi mormorò: «Tu la chiami devozione. Io vedo solo imbambolati in file disordinate.»

Alle sue spalle, la voce di Hera lo raggiunse con tono calmo. «Io vedo fame. Fame di qualcosa a cui aggrapparsi. Fame di senso.» Si sedette accanto a lui, prendendo il caffè rimasto. «È per questo che siamo scesi. Per guardarli negli occhi. Non per giudicarli, ma per capire dove li abbiamo persi.»

Ares scosse il capo. «Non li abbiamo persi. Hanno cominciato a credere in altro,» disse indicando lo smartphone che Rosalia aveva lasciato sul tavolo. Sullo schermo, la diretta del drone continuava a girare.

«La fede è diventata intrattenimento. La liturgia un evento. La verità? Fastidiosa. Quindi si preferisce ciò che consola e che non contraddice mai.»

«Esatto,» disse Hera. «Una religione che non disturba nessuno. Neanche quando scatena guerre “sante”.»

Rimasero in silenzio per un attimo, come se le parole avessero lasciato un'eco fastidiosa nell'aria.

Poi Hera concluse: «Questo è il motivo del nostro esilio: osservare come sono cambiati loro... o se siamo cambiati noi. Ma temo che, in questa versione del mondo, perfino la divinità debba chiedere il permesso di esistere.

Andrà a finire che quei Titani, lassù, non sembreranno nemmeno più il problema.»

La telefonata era arrivata di mattina presto, squarciando il silenzio tra il caffè e le brioches.

Rosalia aveva quasi gridato al telefono:

«Madonna Santa! Figghiu miu!

Unni l'aviti purtatu, picchè?!

All'uspitali?!

Ma chi sta succedennu?!»

Non aveva chiesto aiuto. L'avevano vista agitarsi, infilarsi le scarpe dal verso sbagliato, cercare le chiavi con le mani tremanti.

Hera aveva parlato per prima: «Così non può guidare. Qualcuno la accompagni.»

Così Zeus aveva preso il pulmino. Hermes lo aveva seguito senza fare domande. Rosalia era salita in silenzio. Silenzioso fu anche il tragitto fino all'ospedale.

Il veicolo si fermò bruscamente. Rosy scese per prima, senza aspettare che qualcuno le aprisse. Aveva la borsa a tracolla, gli occhiali appannati, e il passo deciso di chi non vuole pensare troppo. Zeus spense il motore e guardò Hermes.

«Che facciamo, entriamo? Non possiamo lasciarla andare da sola.»

Hermes scrollò le spalle. «Andiamo.»

Le luci fredde del neon gettavano ombre nette sulle pareti

verdi della sala d'aspetto. Seduta su una sedia di plastica, Rosalia tamburellava nervosamente sul manico della borsa.

Ermes infilò le mani in tasca e camminò avanti e indietro come se fosse in anticipo a un appuntamento. Zeus sedeva immobile, come se stesse aspettando il rimbalzo di un'eco lontana.

Poi Rosalia parlò, senza guardare nessuno.

«Stavolta l'hanno portato fuori dal carcere con l'ambulanza. Dicono che s'è sentito male. Ma quello lì... anche quando crolla, deve far vedere che è forte, che non ha bisogno di aiuto.»

Poi arrivò. Senza fretta, senza rumore.

Un uomo sui cinquanta, ma con l'aspetto ancora giovanile, in camice bianco, con la cartella clinica sotto il braccio e gli occhi di chi ha dormito poco, ma non così poco da diventare cinico.

Parlò guardando Rosalia negli occhi, come se la conoscesse.

«È stabile. Crisi ipoglicemica, nulla di grave. Lo teniamo in osservazione per un paio di giorni. Almeno non starà in carcere.»

«Sta bene?» chiese lei, col fiato già mezzo andato.

«Ha chiesto dell'acqua. E di sua madre.»

Rosalia si sedette di nuovo, tirando su col naso.

Il medico si voltò verso Zeus e Ermes.

Lì accadde qualcosa.

Una scarica elettrostatica. Nulla di visibile, ma netto.

Zeus si irrigidì. Il mento sollevato, come per annusare una corrente d'aria che non c'era. Poi parlò con voce bassa.

«Asclepio! Che ci fai qua? Credevo fossi tornato... “su”.»

Il medico lo guardò, e senza battere ciglio, si allontanò di qualche passo da Rosalia. «Non so se tu, il grande e possente Zeus, puoi capire. Ma ogni tanto, il sangue e la carne chiamano più della gloria.»

Ermes fece un passo avanti. Occhi stretti, beffardi.

«Ti sei messo il camice, Doc? E i poteri, li hai lasciati in soffitta?»

Esculapio — a lui essere chiamato così non importava, non odiava i nomi romani — sorrise forzatamente.

«Non ne ho bisogno. Adesso mi affido alla scienza. Alla conoscenza. Non ai prodigi. Non ho bisogno di fede, e non devo dimostrare nulla.

Devo offrire speranze basate su dati. Provo a restare empatico, quando la speranza si fa utopia.»

Zeus lo scrutava con attenzione, come se cercasse in lui i segni del tempo.

«Hai scelto quindi di rimanere? Non ti manca l'eternità dell'Olimpo?»

«Ho scelto di essere utile. Preferisco essere apprezzato, senza bisogno di templi, riti, né tantomeno di inutili sacrifici sugli altari di pietra.

Lotto ogni giorno con il senso di colpa di non aver difeso gli altri dèi, ma, allo stesso tempo, giustifico questa mia scelta per aver dato maggior valore alla vita e quindi anche alla morte, che noi non conosciamo.»

Ermes sbuffò, voltandosi.

«Sei sempre stato il più “umanizzato” tra noi. E ora sembri solo un medico bravo, con troppe ore di straordinario. Mimetismo perfetto!»

Esculapio non si offese. Non disse nulla.

Poi tornò da Rosalia. «Domattina potrà vederlo, il secondo di guardia l’ho già avvisato. Se vuole, può restare in sala d’attesa.»

Lei annuì appena. Il medico fece per andare, poi si fermò. Tornò indietro di mezzo passo, rivolgendosi a Zeus.
«Perché siete scesi?»

Zeus non rispose.

Esculapio annuì leggermente e poi aggiunse:

«Allora fate attenzione. Gli uomini non sono più ciechi.

Si sono abituati all’oscurità, e ora cercano la luce nelle cose di tutti i giorni perdendo spesso la via verso la vera felicità. Quella da poter spendere in un tempo così limitato.»

E sparì dietro la porta scorrevole, lasciando dietro di sé solo il rumore meccanico del carrello degli infermieri.

Rosalia volle tornare a casa per riposare, ma la mattina presto, chiese di essere riaccompagnata all’ospedale.

La luce era cambiata. Non più il bianco malato del neon, ma una chiarezza gialla, pulita, che filtrava dai vetri smerigliati e si posava sui pavimenti lucidi.

Rosalia uscì dalla stanza a passo lento, con la borsa tra le mani. Non parlava. Ma il sorriso, piccolo e sgualcito, le curvava gli occhi come quando rideva davvero.

Ermes si alzò dalla sedia, stirandosi. «L’hai visto?»

Rosalia annuì, senza staccare lo sguardo dal pavimento.
«Ha chiesto scusa. Non per quello che ha fatto. Per il silenzio. E mi ha detto di mangiare meglio. Mi ha fatto ridere. Ma poi ho pianto commossa.

Mi ha detto che con il dottorino si è trovato molto bene: lo ha curato, lo ha seguito, ed è anche rimasto ad ascoltarlo. Sembra più un prete che un medico.»

Zeus restò un passo indietro, le braccia conserte. Sembrava stesse studiando il modo in cui le persone tornano fragili una volta deposta la corazza della lotta contro la paura.

Poi Asclepio comparve, con il solito passo misurato. Aveva in mano un bicchiere di carta con il caffè che porse a Rosalia: «Non sarà miracoloso... ma tiene svegli lo stesso.»

Lei lo prese con gratitudine silenziosa.

Ermes lo fissava. «L'hai curato, ma l'hai anche ascoltato. Come se avessi il tempo per farlo.»

Asclepio scrollò le spalle, appena.
«Non è il tempo che manca. È la volontà. A volte le parole, i sorrisi e le carezze, curano più di mille medicine. E, in definitiva, costano anche meno.»

Zeus fece un passo avanti, il volto severo ma quieto.
«Hai trovato il tuo posto, allora.»

Il medico lo guardò senza abbassare gli occhi.
«Per adesso. Finché avranno bisogno di qualcuno che li protegga senza giudicarli.»

Ermes incrociò le braccia. C'era qualcosa di tagliente nella sua voce, come sempre.

«E noi?»

Esculapio prese fiato, come se stesse cercando le parole giuste. Poi parlò con calma, ma senza esitazione.

«Voi — se siete qui — probabilmente avete individuato la strada giusta. Restate abbastanza vicini da capire. Ma abbastanza lontani da non farvi riconoscere.»

Poi fece un cenno con la testa, si voltò e sparì in fondo al corridoio. Nessun inchino, nessuna benedizione.

Solo passi. Immortali, ma umani al tempo stesso.

Zeus e Hermes camminarono verso il pulmino.

Rosalia li seguì, parlando al telefono con uno dei figli rimasti in Germania.

«Asclep... Esculap... quel tipo insomma... è diventato più umano degli umani. Ma in fondo, resta uno di noi.» disse sottovoce Ermes.

«No. È meglio. Lui non cerca fedeli. Cerca respiro.» rispose Zeus.

«E noi che cerchiamo, Già?»

Zeus non risponde subito.

Poi, salendo sul pulmino: «Forse gli assenti...» poi scosse la testa: «...ma come m'è venuto in mente 'sto nome?

Almeno tu, non chiamarmi Già, sa troppo di “Giove”.»

Atena.

Lo pronunciò dentro di sé come si tocca una cicatrice per assicurarsi che esista ancora.

Atena.

A Villa Demetra, era solo Tina Lancia. Una “ricercatrice”. Una presenza sobria. Una donna che parla poco e osserva molto.

Era uscita prima che Rosalia accendesse la moka. Aveva sentito il suo passo leggero nel corridoio durante la notte. Una donna pratica, concreta. Terra vera sotto le unghie. Rosalia non si sarebbe mai inginocchiata davanti a un tempio. Ma avrebbe saputo riconoscere la dignità di una pietra. Forse più di molti antichi fedeli.

L'aria dell'alba era fresca. La Valle dei Templi respirava piano, come un animale enorme e addormentato. Il Tempio che i mortali chiamavano di Giunone emergeva in controluce, severo, incompleto, essenziale. Dorico.

Atena si fermò a osservarlo.
Il dorico non chiede approvazione.
Non supplica lo sguardo.
Sta.

Si sedette su un blocco spezzato.
Il marmo era ruvido, vivo sotto le dita.
Un tempo questo luogo vibrava di attese.
Preghiere sussurrate prima di decisioni irreversibili.
Ora vibrava di passi distratti. Umani. Immeritevoli.

Un uomo con cappello da trekking e zaino tecnico le si avvicinò. La guardò con un sorriso gentile.

«Che luce straordinaria, vero? Qui si sente proprio l'antica energia...»

Atena lo osservò. Senza elmo. Senza egida. Senza civetta sulla spalla. Solo una donna seduta.

«Davvero... la sente?» chiese lei.

L'uomo esitò. «Be', sì... si percepisce qualcosa.»

«È la pietra che si scalda,» rispose con calma menzognera.

Lui rise, incerto, poi si allontanò.

«Non mi riconoscerebbero nemmeno se gridassi il mio nome nel vento. Forse è giusto così.»

Si alzò e camminò tra le colonne. Ogni scanalatura era una lezione di misura. Nessun eccesso. Nessuna decorazione superflua: proporzione, funzione, equilibrio.

«E noi?» pensò.

«Zeus è ancora convinto che basti alzare la voce per essere ascoltato. Hera misura il mondo con il metro della gelosia. Ares che parla di conflitto come fosse l'unica grammatica possibile. Afrodite che si muove tra specchi e desideri come se il corpo fosse sempre l'unica risposta. Ermes che trasforma ogni cosa in scambio. Dioniso che ride, ma non sempre comprende.

E io? Io li ho guidati. Ho pianificato. Ho consigliato. Ho tracciato linee strategiche. Ma forse ho insegnato troppo il calcolo e poco l'umiltà.»

Si fermò davanti alla soglia del pronao.

«Se gli uomini non ci cercano più,» mormorò, «è perché

non hanno più bisogno di noi come autorità.»

La frase la colpì allo sterno.

«Non hanno bisogno di dèi. Hanno bisogno di strumenti.»

Una civetta planò su una sporgenza di pietra.

Non la guardò subito. Sapeva che era la sua amica alata.

«Non sono stata giusta,» disse a bassa voce.

«Sono stata esatta. Che non è la stessa cosa.»

La civetta inclinò la testa, come se la distinzione non le fosse nuova.

Il vento sollevò un poco la polvere.

Un bambino si avvicinò correndo, staccandosi dal gruppo.

Si fermò davanti a lei.

«Signora... ma lei perché è triste?»

Atena lo fissò. Non era triste. Era consapevole.

«Sto pensando,» rispose.

Il bambino annuì, serio. «Mio fratello dice che i vecchi pensano troppo.»

«Allora io non sono vecchia, sono antica,» disse lei.

Il bambino rise e tornò dalla madre.

«Antichissima. Sì. Nata già adulta, armata, uscita dalla testa di Zeus tra il rumore del metallo battuto da Efesto.

Senza infanzia. Senza errore. Senza crescita.

Forse il mio limite è questo: non aver mai imparato a cambiare.

Il sole cominciò a salire.

Le colonne si accesero d'oro.

La civetta batté le ali.

«Nel mondo moderno c'è sapere ovunque. Ma manca la disciplina del pensiero.

C'è opinione. Ma manca l'argomentazione.

C'è strategia. Ma senza etica.

Non voglio essere venerata. Voglio essere utile.»

La postura cambiò appena. Le spalle si raddrizzarono.

«Non ho perso il mio compito. È cambiato.

Non devo guidare eserciti. Devo insegnare a distinguere.»

Guardò verso la città, verso Villa Demetra, verso Rosalia che a quell'ora stava probabilmente apparecchiando la colazione con gesti concreti e silenziosi.

«Forse è questo il punto: non dominare. Servire.»

Quando tornò sui suoi passi, le pietre non erano più rovine.

Erano grammatica.

E lei aveva ancora una voce.

La luce del mattino entrava dalla vetrata della cucina, dorata e impietosa.

Ermes era fermo accanto alla finestra, lo sguardo perso nel giardino ancora vuoto, come se stesse calcolando traiettorie di volo invisibili tra i rami.

«Atena è uscita all'alba,» disse stiracchiandosi con aria fintamente distratta. «Magari per esercitare la mente... o per mettere ordine dove gli altri fanno confusione. Anche il suo cervello ha bisogno di disciplina.»

Afrodite, seduta al tavolo con una gamba accavallata, si stava spalmando distrattamente una crema profumata sulle cosce. Alzò appena lo sguardo e sorrise con un ghigno di chi ha già sentito tutto.

«Sta cercando sé stessa,» disse, «fa tendenza quaggiù.»

Zeus, seduto sulla poltrona con gli occhiali da lettura — finti, peraltro — abbassati sul naso e un giornale mai aperto tra le mani, sbadigliò senza pudore.

«Gli occhiali mi danno un'aria da saggio in pensione,» mormorò. «e nessuno sospetta di un vecchio col giornale in mano. E poi, anche a Clark Kent bastano due lenti per nascondere l'identità di Superman, no?» poi alzò appena lo sguardo.

«Starà facendo le sue valutazioni, come al solito. Atena ha bisogno di spazio. Cerca conflitti per generare strategie, e se non li trova, li crea per risolverli.»

In quel momento, Rosalia entrò con un sacchetto di carta nella mano destra e la borsa della spesa appesa all'avambraccio.

«Vi ho portato i cannoli, quelli con la scorza d'arancia candita.

Ma che vi è successo stamattina?

Sembrate un'assemblea condominiale appena uscita da un blackout. E non eravate qui per fare ricerca scientifica?»

Dioniso, con mezzo busto infilato nel frigorifero, grugnì qualcosa e ne uscì con una bottiglia mezza vuota.

«La scienza», disse con un filo di voce, «è fatta anche di cannoli, dell'immane bicchiere di malvasia e del riposo prima dell'azione.»

Nessun altro rispose. Un attimo di pausa irreale scese sulla stanza, come una tregua non dichiarata.

Poi, dal corridoio, si udì il rumore lieve di passi.

Atena rientrava, discreta, con il volto segnato dal vento, forse dalle lacrime.

Nessuno si voltò subito, ma lei notò quel dettaglio curioso: per la prima volta, non si sentiva fuori posto.

Per la prima volta, sorrise anche dentro.

Non era sul monte Olimpo.

Forse era a casa?

Dioniso — sulla terra Dino Bacci — aprì la porta del bar alle 07:42 del lunedì mattina.

L'insegna era ancora spenta, l'interno immerso in quella luce obliqua che fa sembrare ogni cosa più vera.

Entrò senza dire nulla. Non c'era nessuno.

Un bar vuoto al mattino è come un letto disfatto: conserva ancora l'odore della notte.

Si sedette al bancone. Il barista lo guardò appena.

«Un vino rosso. Ma non da frigo, per favore.»

Il barista lo fissò. «Abbiamo solo Nero d'Avola.

Bicchieri piccolo?»

«Calice. Che sappia tenere il respiro,» precisò Dioniso.

Il barista — imprecando sottovoce — scomparve per qualche minuto nel retro. Non aveva calici a portata di mano. Nessuno li usava in quel posto dimenticato dagli dèi.

Tornato dietro al bancone, ne riempì uno e lo porse mugginando a quello strano personaggio che aveva davanti.

Dioniso bevve in silenzio, guardandosi attorno.

Sulle pareti, foto di serate karaoke, luci stroboscopiche, un cartello scritto a mano: "Stasera quiz night! Tema: serie TV anni '90."

Dioniso sospirò. «Tutto qui? È questo che è rimasto del piacere? Un quiz con premi a base di spritz annacquati?

Forse tutto questo è meglio di qualsiasi concorso su qualsiasi e-commerce. Magari qui ci sono ancora risate vere, abbracci e pacche sulle spalle.»

Appoggiò il calice. Si parlò da solo, ma con tono sobrio come fanno i sobri più pericolosi.

«Tutti dicono che è colpa del web. Dei social. Dell'AI.

Che i ragazzi non sanno più amare, che le feste non hanno più anima. Ma forse... forse non è questo il vero veleno.»

Si voltò verso lo specchio dietro al bancone. Ci vide riflesso un volto affascinante, ma svuotato. La maschera reggeva, ma gli occhi erano stanchi.

«Una volta si beveva per ringraziare. Per partorire. Per seppellire. Per amare e... per ricordare. Ora si beve per stordirsi e dimenticare... sì, ma cosa?»

Il barista alzò un sopracciglio, ma non disse niente.

Dioniso si alzò. Fece un giro tra i tavolini. Si fermò davanti a un volantino attaccato al muro con una puntina. “Affittasi sala per compleanni, battesimi e matrimoni.” La parola matrimoni era stata cancellata con una matita e sostituita con la parola “divorzi”.

«Nota: ricordarsi di dirlo a Hera,» pensò, sorridendo.

«Ecco. Il problema non è la tecnologia. È che ci siamo dimenticati perché si festeggia. Abbiamo perso i rituali. I padri, le madri, i legami. Abbiamo buttato via le tavole lunghe e i brindisi veri. Abbiamo confuso l'ebbrezza con la distrazione. Celebriamo gli addii e non le unioni.»

Si avvicinò alla porta.

«Non era solo vino. Era sangue che scorreva all'interno di vene condivise. Era linfa per la ricrescita e il rinnova-

mento. Ora beviamo da soli, guardando un monitor. Ma non è colpa dello schermo. È colpa del vuoto che c'è dietro.»

Uscì lasciando un biglietto da dieci sul bancone. Il barista lo raccolse dopo un po', come si fa con le cose dimenticate.

Due dèi allo specchio

Appena fuori dal bar, Dioniso vide la figura in controluce.

Era appoggiata al muro accanto al distributore automatico di sigarette. Indossava un tailleur color crema, scarpe troppo lucide per il marciapiede impolverato e un piccolo dado d'oro al collo che dondolava con disinvoltura.

Fumava una sigaretta lunga e sottile, con l'eleganza indifferente di chi non chiede mai permesso.

«Sempre in cerca di qualcosa che non sai di aver perso?» chiese lei, senza voltarsi.

Dioniso si fermò. La riconobbe solo allora, a pochi passi. Tyche. O Lucia, come si faceva chiamare quaggiù. Aveva lo stesso sguardo di sempre, ma senza veli, come la sorte che non ha nulla da nascondere: ti capita e basta, non sai come né quando.

«Ti pensavo a Las Vegas,» disse lui.

Lei rise piano, spegnendo la sigaretta con la punta del tacco. «Ci sono stata. Ma mi piace più la provincia. Qui la gente spera davvero.»

«Già. Qui è tutto più... tragico, quindi più onesto.»

Camminarono insieme per qualche metro, lungo il marciapiede. Non sembravano dèi, ma due vecchi complici in fuga. Ma da cosa?

«Siamo più simili di quanto credi,» disse lei, sfiorandogli il braccio con leggerezza. «Io con il mio gioco, la fortuna, l'azzardo; tu con la dissolutezza, il vino, il piacere. Siamo gli dèi dell'eccesso. Ma io ho imparato a dosarlo. Tu... ti ostini a versarlo tutto in un solo calice.»

Dioniso accennò un sorriso, amaro e complice. «Lady Luck e Lord Bacchus. Che coppia saremmo stati, ai vecchi tempi.»

«Saremmo stati ingovernabili,» rispose lei. «E adorati. Ma ora i mortali non cercano più chi li sconvolge. Per quello ci sono un mucchio di sostanze adatte e a poco prezzo. Cercano chi li stuzzica appena. Un po' di sorte, un po' di zucchero. Nulla che duri. Nulla che cambi davvero.»

Dioniso la osservò in silenzio. «Non ti stanchi mai?» domandò. «Tutto quel brivido da gratta-e-vinci, quella superstizione da discount della sorte...»

Tyche si fermò. Lo guardò dritto negli occhi, senza malizia. «Non è superstizione, è fede adattata al mercato. I mortali non cercano dèi, caro. Cercano alleati. Coinvolgenti. Sfumati. Inafferrabili.»

Lui abbassò lo sguardo, pensoso.

«Io davo loro il godimento del vino, del cibo, della carne viva. Mi sono spinto fino ai limiti del mondo per insegnare a coltivare la vite, mi seguivano, mi adoravano perché ero una presenza costante al loro fianco.

Tu dai loro l'incertezza, una possibilità su un miliardo. Eppure adesso... sei tu quella che cercano.»

«Perché io rappresento la speranza in un'esistenza migliore. Ho imparato a sussurrare», rispose Tyche. «Tu ancora cerchi di sedurli nell'oblio.

Non essere l'ultima offerta della serata. Diventa il primo bicchiere che ancora non sanno di meritare.

Oggi hanno bisogno di dubbi, di precarietà. È così che li addomesticano i potenti: promesse.

Non certezze.»

Poi infilò una mano nella borsetta, senza smettere di sorridere. Ne tirò fuori un piccolo oggetto e glielo lanciò con un gesto morbido.

Dioniso lo prese al volo.

Era un dado dorato, consumato solo su due facce: da un lato, il sei. Sul lato opposto, insieme all'unico punto nero, una parola incisa in greco antico: *Εύκαιρία* – l'occasione. L'unica.

Tyche si voltò per andarsene. «Grazie per avermi lasciato parlare. Non succede spesso. Gli dèi — quelli di prima classe come te — di solito preferiscono imporsi.»

E si perse tra le bancarelle del mercato del lunedì.

Dioniso rimase fermo con il dado chiuso nel pugno.

Per la prima volta da secoli, non sapeva cosa volesse davvero.

Forse, stavolta, non era lui a dover decidere.



CRONACHE DEL MESSAGGERO ALATO

II – La pietra diversa



«**Per i miei poveri calzari...**» pensò Ermes all'alba, osservando di nuovo la polvere grigia rimasta sotto le unghie: «questa non è terra di Villa Demetra.»

Gli dèi non dormono come gli uomini, ma quella notte gli era rimasta addosso una stanchezza insolita, come se avesse camminato davvero. Il sogno continuava a tornare in piccoli frammenti: il pendio, la parete di roccia, la fessura che si apriva nella pietra e la voce tranquilla di Rosy che parlava di culti dimenticati con lo stesso tono con cui di solito commentava la qualità delle melanzane al mercato.

Ermes scese in cucina prima che la casa si svegliasse. L'odore del caffè non c'era ancora, ma Rosy sì.

Stava aprendo le imposte con la calma metodica di chi sa che la giornata, volente o nolente, comincerà comunque.

«Mattiniero oggi,» disse senza voltarsi.

Ermes si appoggiò allo stipite della porta. «Stanotte ho fatto un sogno.»

Rosy alzò appena le spalle. «Succede... a volte.»

Lui osservò le proprie mani come se appartenessero a qualcun altro. «Nel sogno camminavo fuori dalla villa. C'era un pendio. Una parete di pietra.»

Rosy sistemò due tazze sul tavolo. «Questa campagna è piena di pietre.»

Ermes non insistette. Non era il tipo che cercava spiegazioni dove bastava verificare.

Quando uscì dalla casa il sole non era ancora del tutto sorto e la valle dei templi emergeva dalla foschia come un ricordo antico che qualcuno aveva dimenticato di cancellare.

Non avrebbe saputo dire perché stesse andando proprio lì. Ma i piedi conoscevano la strada.

Il sentiero scendeva tra i fichi d'india e i rovi con la stessa geometria irregolare che aveva visto nella notte.

Quando il pendio apparve davanti a lui, Hermes si fermò.

Non per sorpresa. Per conferma.

La parete di roccia era lì.

Identica a quella del sogno.

Nessuna fessura, nessun cunicolo, nessuna ferita nella pietra. Solo una superficie che emergeva dal terreno come il dorso di un drago in letargo.

Si avvicinò lentamente. Il sogno avrebbe dovuto dissolversi sotto la luce del mattino, ma la collina non sembrava avere intenzione di collaborare con la logica.

Fu allora che la notò. Una sola pietra diversa dalle altre.

Sporgeva appena dalla parete, ma la superficie era troppo liscia per appartenere alla roccia naturale. Non aveva i tagli netti dei blocchi greci né i segni di uno scalpello.

Sembrava levigata da secoli, nessun archeologo avrebbe saputo datare.

Ermes posò la mano sulla superficie. La pietra era tiepida.

Restò qualche secondo con il palmo appoggiato lì, cercando di capire da dove potesse venire quel calore, quando il

fruscio dell'erba alle sue spalle lo fece sorridere prima ancora di voltarsi.

Rosy stava scendendo il pendio con passo tranquillo e le mani infilate nell'unica tasca dell'immane grebiule a fiori.

Si fermò accanto a lui e osservò la parete. «Bel posto per una passeggiata.»

Ermes indicò la pietra. «Nel sogno quella parete si apriva.»

Rosy guardò la superficie liscia con calma. «Nei sogni si aprono molte cose.»

Ermes non si mosse. «E questa?»

Rosy si avvicinò e passò la mano sulla pietra. Il gesto era semplice, quasi domestico, come se stesse controllando la stabilità di un vecchio muro di campagna.

«Questa è più antica dei templi. Più antica di te... di voi.»

Ermes sollevò lo sguardo verso la valle, dove le colonne doriche emergevano lentamente dalla foschia del mattino. «Più antica dei greci?»

«Molto. Non immagini quanto.»

Un alito di vento si fece spazio tra i fichi d'india e fece frusciare i rovi.

Ermes rimase in silenzio, ma dentro di sé sentiva crescere una sensazione che non gli piaceva affatto: la certezza che Rosy non parlasse di quel luogo come di una cosa studiata o sentita raccontare.

Sembrava parlarne come di qualcosa che conosceva meglio di sé stessa.

«Come fai a saperlo?» chiese.

Rosy tolse la mano dalla pietra. «Ci sono cose che non si sanno. Non si studiano... si tramandano.»

Ermes tornò a posare il palmo sulla superficie liscia.

La pietra era ancora tiepida, come se il sole fosse sorto prima del tempo soltanto lì, in quel posto preciso.

Non c'erano voci. Non c'era movimento. Eppure aveva la sensazione che sotto quella terra esistesse qualcosa di immensamente più importante dei templi che dominavano la valle.

Rosy si stava già incamminando verso Villa Demetra. «La colazione non si prepara da sola,» disse.

Ermes rimase ancora qualche istante davanti alla parete. Guardò la pietra, poi la valle, poi la polvere grigia sulle dita.

Non era più il ricordo di un sogno. Era una traccia.

E le tracce, per un dio che vive attraversando confini, sono sempre un invito.

Zeus era sprofondato nel divano sgangherato del B&B con una tazza scheggiata del servizio di Rosy, piena di passito.

Dalla finestra entrava la luce calda del pomeriggio siciliano. In lontananza, si scorgevano le colonne dei templi che si accendevano al sole calante.

Ares faceva girare una forchetta tra le dita come se fosse un coltello da lancio.

Athena sfogliava una guida turistica con aria critica.

Dal televisore arrivava la cronaca dei Giochi.

Zeus indicò lo schermo con il telecomando.

«Le Olimpiadi. La mia idea.»

Ares sorrise storto.

«Quella cosa che serviva a far smettere i Greci di scannarsi per qualche settimana.»

Zeus annuì. «Tregua olimpica. Le città deponevano le armi, gli atleti arrivavano da ogni polis. Nemici o alleati non importava: si correva, si lottava, si gareggiava.»

Athena annuì senza distogliere lo sguardo dalla guida.

«L'êkecheiria. Tregua sacra.»

Ares fece tintinnare la forchetta sul tavolo. «Tradotto: smettete di uccidervi finché non abbiamo finito le gare.

Mh. Preferisco l'odore della carne bruciata e del sangue che scorre.»

Dal televisore la voce del cronista parlava di atleti esclusi.

Zeus indicò il televisore. «La parola... eccola...»

Il cronista la ripeté con tono solenne. «Inclusione.»

Ares sbuffò. «Gli umani adorano queste parole.»

Athena chiuse la guida. «Parole che sembrano giuste.

E quando una parola sembra giusta...»

Zeus completò: «...nessuno sente più il bisogno di obiettare.»

Ares fece girare ancora la forchetta tra le dita. «Basta ripeterla abbastanza volte e diventa verità. Chi la pronuncia è dalla parte giusta. Chi fa domande diventa subito sospetto.»

Dal televisore il cronista spiegava con grande serietà che alcuni atleti non avrebbero partecipato.

Ares indicò lo schermo. «E intanto cacciano uno sportivo perché il suo paese è in guerra.»

Athena sospirò. «Come se lo sport non servisse proprio a superare quella guerra,» poi aggiunse: «il bello è che la regola non vale per tutti.»

Ares sorrise. «Ah, questa è la parte più divertente.»

Contò lentamente sulle dita: «Vietnam. Iraq. Afghanistan. Serbia. Libia. Siria, e recentemente, anche Iran.»

Athena lo guardò. «Già, è vero, gli Stati Uniti d'America.»

«Esatto. Eppure non ricordo di aver visto sparire la loro bandiera dalle Olimpiadi.»

Zeus bevve lentamente. «Se davvero la regola fosse: chi fa la guerra resta fuori...»

Ares concluse con calma. «...gli americani avrebbero partecipato a pochissime edizioni. Forse nessuna.»

Per qualche secondo restarono in silenzio.

Athena parlò con tono tranquillo. «Ma non è questo il punto.»

Zeus la guardò. «No?»

Lei fece un cenno verso il televisore. «Il punto non è capire cosa sia giusto. Il punto è sembrare di essere dalla parte giusta.»

Ares annuì. «Già. Il pensiero comune. Basta quello. Basta che sia allineato.»

Zeus sorrise appena. «A pensarci bene... questa è la forma più elegante di pigrizia mentale.»

In quel momento Rosy passò davanti alla porta della cucina con un piatto in mano.

Sentì l'ultima frase e si fermò.

Li osservò uno per uno. «Scusate se mi permetto,» disse, «ma per essere professori...» fece un cenno verso il televisore, «...state scoprendo il mondo con qualche millennio di ritardo.»

Ares scoppiò a ridere. «Touché.»

Sul televisore il cronista continuava a parlare di inclusione.

Nel B&B, invece, tornarono al silenzio.

Fuori, nella valle, i templi restavano immobili da quasi duemilacinquecento anni.

Ares camminava da solo, sotto un sole crudele che non dava tregua nemmeno ai pensieri.

Aveva scelto una zona ai margini del paese, tra sterpaglie e recinzioni arrugginite. Un ex poligono, forse. O un campo di addestramento abbandonato. Porte divelte, bersagli di cartone logorati dal tempo. L'odore della polvere da sparo non c'era più, ma lui lo sentiva lo stesso.

Era a disagio.

Da giorni si chiedeva che senso avesse la sua presenza su quella terra. Non la Terra in sé, ma proprio questo luogo, questo momento.

Un tempo si lottava per l'onore, per la gloria, per difendere o per conquistare. Ora le guerre avevano nomi in codice, toni burocratici, armi telecomandate, le solite vittime, ma anche molte altre invisibili.

Non c'era più bisogno di lui.

Né del suo urlo, né del suo sangue.

«Le chiamano missioni di pace. Mentre i tuoi alleati sgan-
ciano seicento tonnellate di fosforo. O forse muori per colpa
dell'uranio impoverito.

Creano tribunali per i crimini di guerra. Come se potesse
esistere una guerra che non fosse già un crimine.»

Ormai nessuno sembrava disposto a combattere per qual-
cosa di vero. Solo giochi diplomatici, sanzioni, dazi. E alla
fine l'unica cosa importante è il prezzo della ricostruzione.

La vera guerra è la differenza di debito tra Paesi. E i Paesi tacciono sotto il ricatto economico di poche potentissime multinazionali.

I veri guerrieri, oggi, combattono a Wall Street comandati da generali invisibili che, quando la battaglia è ormai persa, si dissolvono come neve al sole, per ricomparire in altra forma, in qualche altra società per azioni.

Aveva nostalgia del clangore degli scudi. Non per il suono, ma per la chiarezza. Per la loro “onestà”. Odiava l'ipocrisia, forse ancor di più della codardia.

«Un nemico, un campo, tanto onore. L'adrenalina che sconfigge la paura. Due eserciti che si guardano negli occhi. Terra e sangue.

Ora combattono con le parole.
E perdono comunque.
E muoiono comunque.»

Stava per tornare indietro quando lo vide...

Il pacifista

Un uomo sedeva sopra un masso, a torso nudo. Pantaloni larghi con gli orli sfilacciati, sandali di corda e un foulard arcobaleno annodato al collo.

Leggeva ad alta voce da un libro, con lo zelo di chi si sente testimone di qualcosa di immenso.

Ares voleva ignorarlo, ma quando gli passò accanto, l'uomo gli rivolse la parola: «Bella giornata, *compagno*. Marci o cammini?»

Ares non alzò lo sguardo. Rispose per liquidare veloce-

mente quell'essere sgradevole: «Cammino. Marciare è un verbo da guerrieri che si usa tra guerrieri.»

«Io sono contro la guerra», disse l'uomo, alzandosi.

«Sempre. Ovunque. Per principio.»

«Allora togliti quel ridicolo foulard. L'arcobaleno ha già troppi morti sulla coscienza.»

L'uomo aggrottò le sopracciglia. «Scusa?»

«Dico che siete i nuovi crociati. Sostenete la pace finché non vi toccano le tasche e i parenti stretti, o finché in TV non vi suggeriscono chi sono i buoni o i cattivi del momento.

Ora tutti con l'Ucraina. Prima nessuno con la Siria.

Non sono *suggerimenti per gli acquisti*. Vi comandano di pensare come loro. Vi ordinano l'allineamento democratico, vi indottrinano con parole tipo: "inclusività" e "diplomazia sostenibile". Ma poi scopri che è lecito includere solo quelli che sono dalla parte considerata "giusta".

E così, all'improvviso, vi ricordate della Palestina e di Gaza. Dopo settant'anni di silenzio stampa e di bambini uccisi dalle bambole al tritolo lanciate dagli aerei complici degli *Yankee*. Assassini a stelle e strisce.»

«Io sono per la nonviolenza! Ma tu chi sei? Chi ti credi di essere? Ti senti Marte, il dio della guerra? Arcaico, fascista e violento!»

Ares sbuffò. «E ti pareva... Sta a sentire, rifiuto del sessantotto: la nonviolenza è una scelta seria solo se sei disposto a morire per essa. Ma voi — voi pacifisti da salotto — appoggiate il riarmo europeo, a discapito della recessione economica, comprate droni e missili, invocate la NATO, e poi marciate con i fiori in mano mentre spendete miliardi in

carri armati. Tutto questo mentre i vostri cittadini muoiono di fame e di cattiva sanità.

Accendete candele inutili, con la speranza, anzi, con il solo obiettivo di apparire in TV, sul telegiornale del giorno dopo.

Vi indignate a rotazione, come i cartelloni pubblicitari negli stadi: oggi Gaza, domani il Pride, dopodomani una causa vintage da riciclare online.»

L'uomo cercò di ribattere, ma Ares fece un passo avanti, impercettibile ma definitivo.

«E poi... non osare chiamarmi “Marte”.

Lo so che vi piace. Sembra una marca di merendine.

Per quelli come te io sono Ares. E tu... sei solo uno che gioca alla pace perché non ha la più pallida idea del vero significato della guerra.

Ah... dimenticavo: non posso essere fascista.

Sono greco, non romano.

E quel grido — Alalà¹ — era mio, molto prima che voi mortali lo usaste per le vostre ridicole parate.

I vostri poeti e i vostri dittatori l'hanno solo scippato a chi conosceva davvero il significato della forza.

Con il mio grido di battaglia, ci avete fatto propaganda.

E poi dite che il fascismo esiste ancora?

No. Vi fa solo comodo citarne il nome per evocare i vostri spettri, per giustificare quello che continuate a ignorare.

Perseguitate qualche nostalgico per nascondervi dietro nuove ideologie che tutto sono tranne che liberali.»

1 ^{ἀλαλά}: veniva urlato dai guerrieri in battaglia per terrorizzare il nemico. Si narra che l'urlo di Ares fosse terribile come quello di diecimila uomini.

Il silenzio si fece pesante.

Il pacifista abbassò lo sguardo.
Chi era quello strano individuo?

Non riuscì a ribattere. Non aveva una risposta.
Solo uno stimolo nuovo per porsi un sacco di domande.

Ares si allontanò senza voltarsi. Passo lento, ma deciso.
Adesso marciava trionfante.

Non aveva trovato pace. Ma un nemico, sì.

Ed era già qualcosa.

Ermes aveva deciso di uscire senza meta. Il cielo era limpido, le strade ancora mezze addormentate, e la giacca di lino gli stava una meraviglia. Aveva in tasca un biglietto da visita della Mythos Lab e un vecchio iPhone con la batteria a metà.

Non cercava nulla. Ma sapeva che qualcosa avrebbe trovato.

Era arrivato davanti a un piccolo centro spedizioni, seminascosto dietro un autolavaggio. Una di quelle poste ibride che mandano ovunque tutto, ma con tempi e costi sempre incerti. “IRIDE TRASPORTI – Consegne in 48h”, diceva l'insegna. Qualcuno, con una bomboletta spray, aveva aggiunto: «Forse!»

Ermes si fermò. Gli piacevano i cartelli vandalizzati. Erano una forma di comunicazione alternativa, creativa. E poi, le spedizioni erano una sua specialità, no?

Entrò. Odore di toner, scatoloni, sudore e caffè bruciato. Una parete piena di pacchi in attesa, l'altra tappezzata di frasi motivazionali: “*Ogni obiettivo ha bisogno di un punto di partenza!*” Una sola persona dietro al banco.

Aveva i capelli raccolti, una maglietta bordeaux, e un viso che sembrava illuminato da dentro.

Non bella, non vistosa — ma luminosa.

Appena lo vide, sollevò uno sguardo che sapeva di:

«guarda chi si vede in questa bolgia mortale.»

«Sei in anticipo,» disse invece.

Ermes sorrise. «No... scusa... Non ho un pacco da... spedire... ma mi conosci?»

Lei rise piano. «Non ti servono pacchi. Sei attirato da tutto ciò che è consegna, da tutto ciò che prevede un tragitto. Magari volando?»

Ermes si avvicinò, incuriosito. Posò i gomiti sul bancone e finalmente la riconobbe. «Iride. Anche tu? Che ci fai quaggiù, eh?»

«Sono solo una povera illusa. I pacchi sono solo un pretesto per me. Le lettere, andrebbero ancora consegnate, ma nessuno le legge più, né tantomeno le scrive. Sai qual è la cosa più gratificante? A volte, quando suonano il campanello, mi aprono e... mi sorridono. Solo perché sono lì.»

Ermes la guardò, affascinato e confuso.

«Io correvo ovunque. Ogni giorno un messaggio. Una crisi: *“il dio tale contro il mortale non-so-chi...”* Mettevo la mia sagacia al servizio di chi la meritava. Ora non so più cosa dire. La gente si parla da sola, e si risponde pure.

I messaggi sono ovunque, troppi, in troppi posti, troppo ottusi e troppo vuoti. Non valgono più nulla. Non serve più affidarli al divino. Basta un'app qualsiasi.»

Iride sorrise, inclinando appena la testa. «Sei sempre stato il dio dell'astuzia, Hermes. Ora prova a ingannare questo mondo *nuovo*: fagli credere che ascoltare vale più che parlare. Tu che sei velocità pura, falli rallentare.»

Ermes abbassò lo sguardo, più stanco che sorpreso.

«Ingannarli per aprirgli gli occhi. Paradossale... ma forse l'unico trucco che non ho mai tentato.

Mi chiamano ancora dio dei ladri, è vero. Ma se rubassi un po' di rumore per ridare spazio al silenzio? Se invertissi la corsa, solo per farli fermare? Forse non è raggiro. Forse è l'unico modo che ho per raccontare la verità.»

Iride rise piano. «Lascia perdere.

Parlami invece del tuo ragazzo. Dafni, vero?»

Ermes abbassò lo sguardo per un attimo.

«Dafni... figlio mio. Pan lo allevò tra i pascoli e la musica. Suonava il flauto come nessun altro. Era siciliano, sai? Ma il mondo non ha più orecchie per la sua melodia. Ora c'è solo il rap urlato nei sottopassi, i gestacci coreografati e l'autotune a coprire ogni mancanza di talento.

Non serve più saper suonare. Basta saper fare rumore.»

Fece una pausa, poi aggiunse:

«Lui portava armonia. Io porto messaggi. Ma oggi non c'è più differenza tra una consegna e uno spam.

Dafni era un messaggio puro. Solo bellezza... dispersa. Per non sprecarla, l'ho trasformata in una fonte: le ho dato una voce che non potesse più essere ignorata.»

Iride lo guardò in silenzio.

Poi, da sotto il banco, prese un piccolo pacco quadrato, incartato a mano.

«Tieni. C'è il tuo nome sopra: Ermete Mercuri. Ma non aprirlo subito. Lo saprai quando sarà il momento.»

Ermes lo prese con cura.

Non chiese cosa ci fosse dentro.

Sapeva che avrebbe rovinato tutto.

L'abbracciò, grato per tutto ciò che si erano detti, e poi uscì dal negozio con passo lento.

Il sole sembrava più caldo, la strada più lunga.

Per la prima volta, non aveva fretta.

Per la prima volta, era lui ad aver ricevuto il messaggio.

La cucina di Villa Demetra risuonava di stoviglie smosse, una radio che gracchiava e lo schiocco intermittente di un rubinetto che perdeva: clic, clic, clic.

Afrodite era seduta al tavolo con un cetriolo tagliato a metà in mano e una maschera verde che le colava sul mento.

Fissava il rubinetto. Ad ogni goccia, un battito fuori tempo. Come un tic nervoso dell'universo.

Non lo sopportava. Ma non si alzava. Quel suono era diventato parte del giorno, come i suoi pensieri.

Ares fissava il soffitto, sdraiato su due sedie accostate, come un generale in licenza forzata.

Atena sorseggiava un caffè lunghissimo, leggendo un quotidiano locale con aria più da editor che da scienziata.

Ermes entrò con passo calmo, quasi solenne. Aveva in mano un pacco quadrato, ben chiuso, che appoggiò accanto al lavello, senza dire nulla.

«Hai ordinato qualcosa?» chiese Afrodite, senza alzare lo sguardo.

«No, ma ho ricevuto qualcosa,» rispose lui.

Dioniso apparve subito dopo, con il dado in mano. Lo faceva ruotare tra le dita, distratto, mentre fischiava un vecchio motivo tracio trasformato in samba.

«Tu invece?» chiese Atena.

«Hai trovato la tua liturgia liquida?»

«Ho trovato Lady Luck,» disse lui.

«E mi ha lasciato un souvenir. Sei o uno. Tutto o niente.»

Rosy entrò con un vassoio di arancine fumanti.

«Qui si rischia di morire di malinconia. Almeno io provo a non farvi morire di fame. Dai, mettetevi a tavola. O vi faccio fare i turni di corvée cucina come in caserma.»

Ares grugnì: «Rosalia, quando parli così ti adoro.»

Ermes si sedette accanto a lui.

«Che hai? Quando hai quel tono, di solito hai litigato con qualcuno. Scommetto che ti sei imbattuto in qualche stron-zetto rappresentante del nuovo *pensiero allineato*!»

Ares lo guardò di traverso.

«Ho solo incontrato un poveretto a cui hanno fatto una lobotomia.

Peccato che il cranio fosse già disabitato.»

Afrodite alzò finalmente gli occhi.

«Bene. Almeno abbiamo smesso di parlare solo per riempire i silenzi. Stiamo tornando dèi, eh?» disse sottovoce per evitare che Rosy la sentisse.

Zeus arrivò senza far rumore. Si versò un bicchiere d'acqua. Poi si fermò, guardando tutti.

«Domani esco io.»

Silenzio.

«Dove va, dottor Giò?» chiese Rosy, con tono sincero.

«A vedere che cosa è rimasto del trono.

Del tempio. Intendo il trono degli dèi.

O se almeno c'è ancora la sala d'attesa.»

Rosalia lo guardò senza parlare.

Non aveva capito se alludesse a uno dei templi o a un ambulatorio di un dentista.

In quel momento, dal lavello in fondo alla cucina, si udì ancora una goccia che cadeva.

Una, poi un'altra.

Sempre uguale.

Sempre la stessa: clic, clic, clic.

Il cancello strillava ruotando sui cardini arrugginiti.
Nessuno lo apriva mai a quell'ora.

Il corriere — uno di quelli in franchising — fece due squilli secchi col clacson, poi scese dal motorino. Sul pacco c'era scritto solo: «Per il Dottor Dino Bacci – Villa Demetra».

Niente mittente.
Solo una grafia strana, antica, come ricamata a mano.

Rosalia, infastidita dal rumore, si affacciò con la vestaglia e lo sguardo arcigno.
«Chi lo manda?»

Il ragazzo scosse le spalle.

«Una signora. Strana. Capelli neri come il carbone, occhi spenti. Sembrava Morticia Addams, giuro. Non ha voluto firmare. Mi ha solo lasciato il pacco e la mancia. E poi ha detto: “Consegna questo al Dottor Bacci a Villa Demetra. Lui capirà.”»

Era facile trovare Dioniso: se ne stava sempre in cucina, con il frigo a portata di mano.

Tra le dita il bicchiere del giorno prima e la stessa camicia slacciata con cui dormiva da tre notti.

Guardò l'involto come si guarda un serpente in letargo.
Non disse grazie. Non chiese nulla.

Quella sera, Dioniso non aveva sonno.
Si decise: scartò l'involto.

Dentro, avvolto nel panno, c'era un ramo d'edera. Ma non verde. Dorato.

Non luccicava. Emanava una luce tenue, calda, come un ricordo che non sai da dove viene.

Il gambo era flessibile, come appena colto. Le foglie, perfette, ma prive di peso. Un oggetto impossibile, come una figura su un quadro di Escher.

Lo guardò a lungo.

Alle sue spalle, Atena era entrata senza far rumore.

Aveva lo sguardo diverso, quella sera. Come se sapesse già. Non sorrise.

«Lo riconosci?»

«No. Ma so che è mio.»

Atena annuì. «Lo chiamavano il Ramo Iniziatico. Apparteneva ai tuoi riti più antichi. Quelli di prima. Prima del vino, delle feste, delle maschere. Era il segno che si dava ai pochi che scendevano... e tornavano.

Non a chi celebrava, ma a chi sapeva.»

Dioniso taceva.

«Te lo ha mandato lei.»

«Lei, chi?»

«Persefone.»

Il nome ruppe il silenzio come una lama sottile.

«Anche lei... qui?»

«Lei — come Ade — è sempre là sotto e non vuole essere trovata.

Ti ha osservato, sai? Quando sei sceso nelle tenebre.
Ma non ti ha visto risalire con tua madre Semele.
Non davvero.
E adesso ti chiama.
Non per vendicarsi. Né per amore.

Ma perché tra tutti, sei l'unico che ha già attraversato
l'ombra e ne è uscito con un sorriso.»

Dioniso abbassò lo sguardo.

«Tu non sei solo il dio del vino. Sei ciò che consola. Ciò che
torna. Rappresenti ciò che rinasce continuamente.
Pensa solo a quante volte sei rinato tu stesso.

Il ramo è un invito.
Una soglia ti attende.
E tu la conosci già.»

Il ramo pulsava.
Non di luce.
Di memoria.

Dioniso lo richiuse lentamente nel panno.
Le mani gli tremavano.
«E se non volessi rispondere?»

Athena si fece seria.

La sua voce era calma. Ma priva di indulgenza.
«Non puoi sfuggire alla tua natura divina.»

Il televisore riversava nella stanza una luce fredda, quasi chirurgica. I bianchi erano azzurrati, le ombre cancellate. Tutto sembrava levigato, sterilizzato.

Sul grande schermo scorrevano corpi scolpiti, lucidi come bambolotti di plastica appena scartati, sorrisi perfetti, calibrati al millimetro. Troppo belli per essere veri. Troppo costruiti per appartenere a qualcuno che sudasse davvero.

A Villa Demetra, invece, l'aria aveva un suo peso specifico.

C'era odore di legno caldo, l'aroma del caffè rimasto nei pori della cucina, un accenno di agrumi. E poi qualcosa di più sottile: pelle, tessuti, presenza. Il divano tratteneva ancora il calore di chi si era alzato da poco.

Afrodite — Venusia — sedeva con una gamba accavallata, il piede nudo che sfiorava distrattamente il tappeto. Osservava lo schermo con un mezzo sorriso ironico.

«Ecco l'illusione che oggi chiamano amore,» disse piano.
«È estetica confezionata. Pose, sorrisi, abbracci da catalogo. Nessun odore. Nessun calore.»

Ermes era appoggiato allo stipite, una spalla contro il muro, le braccia conserte.

«Eppure funziona,» commentò. «Pubblicità in prima serata. Nessuna cicatrice, nessuna ruga: manichini satinati che respirano.»

Rosy entrò con un vassoio. I bicchieri tintinnarono piano, un suono umano, imperfetto.

Posò tutto sul tavolo e lanciò uno sguardo allo schermo, poi a loro.

Sentì salire un calore dal petto al collo.

«E il peggio,» disse, «è che parlano di body shaming, di inclusività... e poi scelgono solo statue palestrate.»

Si indicò con un gesto rapido. «Guardatemi. Pensate che io possa mai competere con questa farsa?»

Per un attimo la stanza si fece più silenziosa.

Afrodite distolse lo sguardo dallo schermo e la osservò davvero.

Si alzò lentamente e ridusse la distanza.

Rosy avvertì la presenza prima ancora del movimento: un profumo caldo, non un'essenza artificiale ma pelle viva, con quella nota quasi salina che affiora quando il corpo reagisce.

Afrodite le sfiorò l'interno del polso con due dita.

Un tocco minimo.

La pelle di Rosy rispose immediatamente: un brivido netto, una scossa, il respiro che si fece meno regolare, una lieve umidità dietro la nuca.

«Questo, Rosalia, è erotismo,» mormorò Afrodite.

«Il calore che resta dopo il contatto. L'odore che cambia quando il sangue accelera. Il tremito che nasce tra la pelle e il respiro.»

Ermes fece finta di tossire. «Magari la lezione pratica la rimandiamo, eh.»

Afrodite non si mosse.

«Nessuna definizione in 4K potrà mai trasmettere questo.»

Poi si ritrasse appena. Il tono cambiò, più fermo.
«Ma non confondere le cose.»

Rosy sollevò lo sguardo, sorpresa.

«L'eroticismo non è il corpo. E non è il giudizio che ti sei appena data.»

«Io non...»

«Sì che l'hai fatto,» la interruppe, senza durezza. «Ti sei guardata con gli occhi di chi vende corpi. Hai pensato che il tuo valesse meno perché non rientra nei canoni di una vetrina.»

Indicò distrattamente la televisione.

«Il desiderio non nasce dalla simmetria.
Nasce dalla presenza.»

Rosy rimase immobile. Sentiva ancora il polso vibrare dove era stata toccata.

«Ci sono corpi perfetti che non emanano nulla,» continuò Afrodite. «E corpi imperfetti che saturano una stanza. L'eroticismo è attrito. È pelle che reagisce. È odore. È chimica che non chiede permesso.»

Ermes sollevò il bicchiere.

«Se fosse bellezza, sarebbe un concorso. Invece è un *incidente* tra istinto e ragione.»

Afrodite annuì.

«E non chiede approvazione. Né proporzioni. Né filtri.»

Rosy deglutì. Si accorse che il proprio corpo aveva parlato prima della testa: il battito accelerato, l'odore diverso che si era mescolato all'aria, quel leggero tremore che non aveva deciso.

Forse non si era mai vista davvero. Solo valutata.

La televisione continuava a trasmettere la sua parodia di passione. Corpi lucidi che non sudavano mai. Abbracci coreografati.

Ma a Villa Demetra l'aria sapeva di pelle vera, di imbarazzo vivo, di quella tensione invisibile che nasce quando due presenze si riconoscono.

Rimase in silenzio un istante, poi inclinò appena la testa, con quel mezzo sorriso che le spuntava quando non voleva farsi mettere all'angolo.

«Va bene,» disse. «Allora mi stai dicendo che non devo avere gli addominali scolpiti... basta che faccia sudare qualcuno.»

Ermes scoppiò a ridere.

Afrodite, invece, la fissò con un lampo divertito negli occhi. Aveva capito che stava cercando di alleggerire l'atmosfera.

Rosy alzò una spalla.

«Perché se è così, tranquilli. Qui al Sud abbiamo sempre fatto più danni con uno sguardo che con le tette.»

La stanza si sciolse in un sorriso meno teso.

Ma sotto l'ironia restava qualcosa di vero: non stava più chiedendo di essere misurata.

Stava rivendicando presenza.

La Biblioteca Lucchesiana era deserta. Una pace d'altri tempi aleggiava tra gli scaffali, mentre la luce del pomeriggio tagliava l'aria in fasci di pulviscolo dorato.

Dioniso si era fermato all'ingresso, poi aveva indicato un bar con un tavolo vuoto e se n'era andato.

Atena, Hera e Ares proseguirono da soli, in cerca di una traccia che valesse ancora la pena seguire.

Dietro il bancone, una donna li stava osservando fin dal loro ingresso. Capelli grigi raccolti con una precisione maniacale, abito nero senza una piega, occhi glaciali come se visse in un tribunale permanente.

Nessun sorriso, nemmeno un cenno.
Solo un'occhiata lunga, chirurgica.

«Nemesi,» sussurrò Hera, stringendo la borsa come se contenesse la sua stessa vita.

«Quel nome pesa ancora tanto,» disse la donna.
«Qui preferisco Noemi. Ma ancor di più, amo il silenzio.
In questo posto il silenzio è una regola.»

Atena si avvicinò.
«Che ci fai tra i mortali?»

Nemesi fece scivolare lentamente un volume sul banco, senza guardare il titolo.

«Sono qui da molto tempo. Voi avete lasciato l'Olimpo travestiti da scienziati, umani, turisti. Io mi sono nascosta in mezzo alle crepe.

La giustizia — quella vera — non si ritira. Osserva. Attende. E quando tutto si rompe... ricuce. Senza gloria.»

Atena la fissò per un attimo. Sapeva che quella frase era diretta a lei.

«Ricuce, dici. Ma a volte lo fa con un ago troppo grosso. Lascia segni che non guariscono.»

Nemesi aprì un volume, con calma.
«Meglio cicatrici che infezioni silenziose.»

«La tua è una giustizia finale. La mia previene.»
La voce di Atena era ferma, quasi chirurgica.

Nemesi chiuse il libro. «La tua ragiona. La mia reagisce.»
«Eppure serviamo lo stesso scopo.»

«Sì, ma io porto la torcia della vendetta, distribuisco gioia e dolore a chi merita entrambi.»

Atena fece un passo più vicina, sfiorando il dorso di un vecchio tomo con un dito.

«E io, invece, non porto bilance, ma costruisco equilibri che devono durare. Anche se traballano. Anche se non piacciono.»

Nemesi sorrise, appena. «Allora forse non siamo così diverse. Tu sei la giustizia che parla. Io quella che arriva quando nessuno vuole più ascoltare.»

Rimasero tutti in silenzio per un tempo che sembrò un'eternità.

Poi Nemesi prese un vecchio libro rilegato in pelle.

Proverbi. Lesse: «La giustizia esalta una nazione, ma il peccato è la vergogna dei popoli.»

Poi aprì un altro, dal dorso dorato e scritto in arabo: Sura 5:8. «Siate giusti. È più vicino alla pietà.»

Infine, sfogliò gli Analetti di Confucio: «L'uomo superiore è giusto, non compiacente.»

«Sentito? Religioni diverse, epoche diverse. Adesso decidi tu chi di noi due ha in mano la giustizia vera.»

Athena si appoggiò al leggio.

Ares restò immobile, quasi in ascolto.

Nemesi si rivolse allora direttamente ad Athena.

«Tu che proteggevi Atene, che guidavi Odisseo, che hai conteso il mare con Poseidone e trasformato Medusa in un mostro... Parli mai, tra te e te, di ciò che è stato? Non ti pesano le scelte che hai fatto?»

Athena non rispose subito. Poi, con voce ferma, ma più bassa del solito, disse: «La memoria è il prezzo della giustizia. Il rimorso: la pena.»

Nemesi annuì. «Appunto. Ma le tue “vittime” non hanno potuto assaporare il gusto della vendetta.»

Il vento della cava alzava polvere sottile.

Zeus osservava il fondo del cratere come si guarda una città bombardata dopo la ritirata.

Non era la fine degli dèi o il decadimento dell'Olimpo a pesargli. Era la fine del bisogno.

Una volta credevano negli dèi. Poi nelle ideologie. Poi nella scienza come dogma. Poi nel progresso come salvezza inevitabile.

Ogni epoca aveva il suo altare. Ogni altare pretendeva obbedienza.

Il problema non era la fede. Era l'illusione di poter vivere senza di essa.

Sentì dei passi dietro di sé.

Un ragazzino. Dodici o tredici anni. Maglietta rossa, ginocchia sbucciate, uno zaino con un dinosauro.

«Ti sei perso?» chiese Zeus.

Il bambino lo fissava. Poi scosse la testa.

«Tu sei uno degli dèi.»

Non c'era entusiasmo nella voce, né paura.

Solo constatazione.

«Mio nonno dice che forse non siete mai esistiti. Che l'uomo è cresciuto e non crede più a queste vecchie fandonie.»

«E tu cosa dici?»

«A scuola ci spiegano tutto. Le stelle, la pioggia, i terremoti.

Papà dice che la scienza basta per dare risposta a ogni domanda.»

Zeus annuì. «La scienza è una buona cosa.»

«Sì. Ma quando è morto il mio cane, nessuna spiegazione mi ha fatto stare meglio. Nessuna scienza ha asciugato le mie lacrime.»

Silenzio.

«Mi hanno detto che è il ciclo della vita. Che era vecchio. Che era naturale. Lo so che è naturale. Ma io non volevo che morisse.»

Zeus lo guardò con attenzione diversa.

Non era un discorso teologico.

Era razionalità. Era dolore concreto.

«Allora ho pregato,» continuò il ragazzino.

«Non sapevo a chi. Ho parlato lo stesso.»

«E ti hanno risposto?»

«No.»

«E allora perché lo hai fatto?»

Il bambino ci pensò. «Perché avevo bisogno di parlare con qualcuno. Volevo che qualcuno ascoltasse. Qualcuno con qualche potere più grande di quello degli uomini.»

Zeus sentì qualcosa incrinarsi dentro di sé.

Ecco il punto. L'uomo può spiegare il mondo. Ma non può sopportarlo da solo. Neanche con tutte le verità inconfutabili della scienza.

«Tu credi negli dèi? O in qualche altro dio?» chiese Zeus.

«Non lo so. Credo che quando le cose vanno male, abbiamo bisogno di aggrapparci a qualcosa di solido.

Per non sentirci cadere. Per non sentirci soli.»

Zeus rimase immobile. Per secoli aveva interpretato la fede come riconoscimento della sua potenza.

Templi, sacrifici, invocazioni. E poi punizioni, fulmini e saette. Non aveva mai pensato che fosse una richiesta di compagnia.

«I grandi mi dicono di essere forte. Ma quando ho paura... non riesco a essere forte. Voglio qualcuno o qualcosa che sia più forte di me.»

Zeus ripensò alle epoche in cui l'uomo tremava davanti al fulmine. Aveva creduto che il timore fosse la forma più alta di rispetto.

«Se non servite più,», disse il bambino alzandosi, «è perché la gente fa finta di non avere bisogno di speranza.»

Zeus pensò: «La ragione ti spiega perché piove. La fede ti aiuta quando non capisci perché quella pioggia cade solo sulla tua testa.»

Non c'era poesia in quel pensiero. Era un dato di fatto.

Guardò il cielo. Per capire se fosse disposto a restare muto ancora a lungo.

Compresse allora che non era il potere a mancare agli dèi. Era la disponibilità a essere chiamati senza condizioni.

Zeus guardò il ragazzino allontanarsi, con il dinosauro stampato sullo zaino che sembrava animarsi al ritmo di ogni suo passo.

E per la prima volta, non desiderò essere temuto.

Desiderò essere necessario.

Sorrise. Non per divertimento, ma per gratitudine.

Quella, pensò, era la teologia migliore che avesse sentito da secoli.



CRONACHE DEL MESSAGGERO ALATO

III — La soglia



«Per i sandali puzzolenti di Ermes...» pensò Rosalia. Quel dio prima o poi finirà davvero per metterci il naso.

Gli dèi hanno molti difetti, ma la curiosità è il più prevedibile. Prima fingono di non vedere, poi osservano da lontano, infine si convincono che il mondo esista per essere attraversato. Ermes era il peggiore di tutti in questo senso. Messaggero, ladro, viaggiatore di confini: per lui ogni soglia era una provocazione, e lui alle provocazioni rispondeva sempre.

Per questo Rosy non si stupì quando lo vide arrivare sul pendio. «Eccolo qua...»

Era mattina presto e la valle dei templi respirava lentamente sotto una luce lattiginosa. Le colonne emergevano dalla foschia come ossa di pietra lasciate affiorare dal tempo. Più in alto, il pendio dove si trovava Rosy sembrava molto più antico di quelle rovine celebrate dai turisti e dagli archeologi. Lì la terra non mostrava monumenti. Custodiva soltanto strati di memoria.

Ermes scese lungo il sentiero con passo incerto, come se stesse seguendo un'intuizione più che una strada. Non sembrava sapere esattamente perché fosse tornato, ma Rosy riconobbe subito il segnale: aveva iniziato ad ascoltare.

Quando arrivò davanti alla parete di roccia non si accorse subito della sua presenza. Rimase a osservare la pietra

liscia incastrata nel muro naturale con la concentrazione di chi sta cercando un dettaglio sfuggito il giorno prima. Era un atteggiamento quasi umano, e questo divertì Rosy più di quanto fosse disposta ad ammettere.

«Se continui a guardarla così,» disse infine con calma, «prima o poi quella pietra si sentirà in imbarazzo.»

Ermes si voltò di scatto. Per un attimo sembrò davvero sorpreso. «Ti aspettavo,» rispose con un mezzo sorriso che voleva sembrare disinvolto.

Rosy non commentò. Si limitò ad avvicinarsi alla parete e a sfiorare la roccia con le dita, come aveva fatto nel sogno. Ma era un sogno?

Ermes osservò il gesto con attenzione. «Questa non è una rovina greca,» disse. «E nemmeno romana.»

Rosy annuì appena, come se la cosa fosse ovvia. «No. È molto più antica.»

Il messaggero degli dèi rimase qualche istante in silenzio. Poi fece una cosa che non avrebbe saputo spiegare nemmeno a se stesso: si chinò e appoggiò la mano sulla terra ai piedi della parete. All'inizio non accadde nulla. Poi la sentì. Non attraverso le orecchie, ma attraverso la pelle della mano. Una pulsazione lentissima, profonda, come il battito di qualcosa di immenso che dormiva sotto la collina da un tempo impossibile da misurare.

Ermes ritrasse la mano con un movimento brusco. La sensazione scomparve immediatamente.

Quando sollevò lo sguardo trovò Rosy che lo osservava con la calma di chi ha appena visto confermare un sospetto.

«Non è una porta,» disse la donna.

Ermes aggrottò le sopracciglia. «E allora cos'è?»

Rosy indicò la parete con un gesto ad arco. «Una soglia.»

Il messaggero degli dèi rimase a guardare la roccia come se potesse convincerla a spiegarsi meglio. «Una soglia verso cosa?»

Rosy non rispose subito. L'aria si fece più calda, immobile, lungo il pendio. Poi disse semplicemente: «Verso qualcosa che c'era all'inizio del tempo.»

Ermes non era abituato a sentirsi dire frasi del genere. Gli dèi hanno un rapporto molto chiaro con il tempo: prima di loro c'erano i Titani, e prima ancora il caos primordiale. Tutto il resto è nulla.

Eppure quella collina sembrava suggerire qualcosa di diverso.

Rosy si avvicinò alla parete e, con un gesto lento, premette la mano contro la pietra liscia.

La roccia non si aprì con una fessura come nel sogno. La superficie rimase immobile. Ma per un istante la terra ai piedi della parete tremò appena.

Poi la roccia cedette. Senza rumore, con la discrezione di un segreto antico che decide di farsi intravedere.

Una lastra scivolò di lato rivelando un passaggio che scendeva nel buio.

Ermes non esitò.

Il cunicolo scendeva per pochi metri prima di aprirsi in una sala enorme. Quando il messaggero degli dèi entrò nello spazio sotterraneo ebbe la sensazione improvvisa di trovarsi dentro qualcosa che non apparteneva a nessuna civiltà conosciuta.

La sala era perfettamente circolare.

Al centro si trovava un grande tavolo di pietra, anch'esso rotondo, suddiviso in dodici settori come spicchi di una ruota.

Lungo il perimetro della sala correavano dodici simboli incisi nella roccia. Non erano lettere, né rune che Hermes riconoscesse. Erano segni più antichi della scrittura.

Hermes rimase a osservare la tavola di pietra. «Dodici¹.»

Il numero gli risultava familiare in modi che non riusciva ancora a mettere in ordine. Dodici dèi sull'Olimpo. Dodici mesi nel ciclo del cielo. Dodici divisioni del tempo che gli uomini continuavano a ritrovare ovunque, come se il mondo stesso insistesse a raccontarsi con quella misura.

Per un attimo gli vennero in mente anche altre storie: tribù, discepoli, cicli religiosi diversi tra loro ma stranamente costruiti sulla stessa cifra.

Popoli lontani, epoche lontane, e sempre la stessa dozzina.

Hermes strinse leggermente gli occhi.

Forse, pensò, gli uomini non avevano inventato quel numero. Forse a loro era stato solo suggerito.

Rosy si fermò vicino all'ingresso senza avvicinarsi al tavolo. Rimase a una distanza che non sembrava casuale, come se anche quel cerchio avesse una misura da rispettare.

«Gli uomini pensano sempre che dodici sia un numero,» disse con il suo tono tranquillo. «Dodici dèi, dodici segni, dodici apostoli... si fermano lì, al conteggio, perché contare è la cosa più semplice.»

Hermes continuava a osservare gli spicchi della pietra,

1 Curiosità sul numero dodici a pagina 238

seguendone il disegno con lo sguardo come se potesse trovarci un errore. «Non è così?»

Rosy scosse lentamente la testa. «È una disposizione. Non serve a contare le cose, serve a metterle in relazione.»

Fece un piccolo gesto con la mano, non per indicare il tavolo, ma per riconoscerne il funzionamento.

«Lo spazio, per esempio. Finché è vuoto, è solo distanza. Ma quando comincia a prendere forma, quando ciò che contiene smette di essere sparso e trova un ordine, allora compare una struttura. E non è infinita. Dodici può essere solo ordine, solo uno degli ordini possibili.»

Ermes sollevò finalmente lo sguardo. «Stai per caso parlando del tempo?»

Rosy lo fermò prima ancora che potesse portare il pensiero fino in fondo. «E no, non è Crono. Quello è il nome che avete dato voi alle vostre fobie.» Si voltò appena verso il cerchio di pietra. «Il tempo dei Titani, il tempo degli dèi, il tempo degli uomini... sono solo modi diversi di misurare qualcosa che si muove. Io parlo di ciò che viene prima. Di quello che permette al movimento di avere un ordine.»

Ermes rimase immobile. La risposta non lo rassicurava affatto, ma almeno impediva l'equivoco.

Rosy proseguì con la stessa calma. «Gli uomini ci stanno ancora lavorando. Hanno strumenti sempre migliori, ma fanno sempre la stessa domanda nel modo sbagliato. Cercano di misurarlo, di dividerlo, di inseguirlo. Ma non capiscono che non è qualcosa che scorre. Ha senso quando tutto il resto ha già trovato un posto.»

Fece una pausa minima.

«Dodici non è un conteggio. È una disposizione che tiene sempre presente lo spazio.

«Il tempo vero non ha padre. Non ha figli. Non combatte guerre. Non divora nessuno. Esisteva prima dei Titani. Prima degli dèi. Prima che qualcuno decidesse di raccontarlo come una storia.»

Ancora una volta, Hermes lasciò correre lo sguardo lungo i dodici settori della tavola.

All'inizio gli parvero identici, ma osservando meglio si accorse che le linee non partivano tutte dallo stesso punto, con la precisione che ci si aspetterebbe da una costruzione geometrica. Erano leggermente sfalsate, come se la pietra fosse stata incisa seguendo una progressione sistemica.

Non c'era un primo settore. E non c'era neanche l'ultimo.

Il disegno sembrava suggerire che il cerchio non fosse stato diviso a partire da un inizio, ma proseguisse qualcosa che era già in movimento.

Hermes rimase a fissarlo qualche secondo.

«Da dove comincia?» chiese infine.

Rosy non si avvicinò al tavolo. «Non comincia.»

Hermes aggrottò la fronte. «Allora dove finisce?»

Rosy fece un gesto circolare con la mano.

«È un cerchio. La vita, l'universo, la conoscenza... non hanno un vero inizio.

E nemmeno una vera fine.»

Il cancello della scuola era dipinto di verde chiaro. Sopra, una targa in legno con inciso: «Il Seme dell'Anima».

Hera la fissò con una smorfia quasi impercettibile.

Era stata trascinata lì da Serena, una giovane madre inquieta di Villa Demetra, che l'aveva pregata di accompagnarla all'open day. «Lei ha un portamento che incute rispetto,» aveva detto. «Magari mi aiuta a prendere sul serio mio figlio. Si chiama Kevin, ma lì devo chiamarlo Indaco.»

Hera aveva accettato per una ragione sola: la curiosità è l'unico modo per comprendere quali strade stesse percorrendo l'umanità.

All'interno, tutto odorava di lavanda sintetica e compensato verniciato. Educatrici scalze, ispirate dai “figli dei fiori”, si muovevano tra pareti color pastello, un albero genealogico costruito con tappi di sughero e le piume di qualche malcapitato piccione di piazza.

Un cartello diceva: «Qui non si giudica. Si accoglie.» Un altro: «Ogni crisi è un dono.» E più in là: «Nessun bambino sbaglia, solo gli adulti non comprendono.»

Kevin — pardon, Indaco — era già in piena crisi.

Aveva appena tirato una palla in faccia a un altro bambino e stava urlando: «Io sono un vulcano! Fuoco! Fuoco!»

L'educatrice lo accarezzò. «Kevin ha una sensibilità travolgente. Sta esprimendo il suo bisogno di espansione.»

Hera strinse le labbra. Guardò Serena. La donna stava piangendo. Non per la rabbia del figlio, ma per il giudizio non detto degli altri genitori.

Tutti si sentivano speciali. Tutti fallivano in silenzio con un sorriso tirato, tradito da occhi sperduti.

Hera chiese, a bassa voce: «Ti hanno detto che ha bisogno di un tutor per la gestione della rabbia? A cinque anni?»

Serena si affrettò a correggerla, come per giustificarsi: «No, già dallo scorso anno.»

Un bambino lanciò un tablet in aria. Una madre lo applaudì: «Che gesto liberatorio!»

Poi fu il turno del cerchio di ascolto. I genitori sedevano a gambe incrociate mentre i figli esprimevano le loro emozioni con dei pupazzetti di legno. Sembrava un macabro rito voodoo.

Uno di loro, vestito da drago, disse: «Io voglio che la mamma muoia così posso guardare la TV tutto il giorno.» e così dicendo, spezzò la testa al suo giocattolo.

Kevin, invece, aveva scelto un burattino metà sirena e metà astronauta. L'educatrice lo applaudì: «È un simbolo potentissimo, Kevin. Esprimi la tua parte fluida e quella esplorativa. Non devi mai sentirti costretto a scegliere.»

«Io voglio solo giocare a calcio,» disse Kevin.

«Ma che bellissimo caso!» intervenne un'altra maestrina stordita. «Segnale di maschile tossico da elaborare. Lo aiuteremo a decostruirsi.»

Una madre alzò la mano e domandò se fosse previsto un “laboratorio neutro non binario”.

L'educatrice rispose: «Assolutamente. Stiamo introducendo anche l'autodefinizione oraria. Ogni bambino deciderà a che ora sentirsi maschio, femmina o altro.»

Un padre si alzò per proporre un “abbraccio energetico collettivo”. Gli adulti si abbracciarono tra loro mentre i bambini si rincorrevano urlando parolacce che nessuno sentiva.

Hera cercò una via di fuga. Ma proprio allora Kevin-Indaco si avvicinò a lei. Aveva una spada di cartone in mano e le puntò la punta al petto. «Vecchia stronza, levati.»

Hera si chinò. Lo guardò negli occhi. Non disse nulla. Solo lo sguardo. Nessuna sfida, nessun contatto fisico, nessuna predica.

Solo presenza.

Kevin abbassò la spada. Poi si sedette a terra. In silenzio, con gli occhi fissi sul volto di quella strana signora.

Serena tremava. «Ma come...? Ha fatto più lei in due minuti che il consulente in diciotto mesi.»

«Io non ho fatto niente,» rispose Hera. «È lui che ha capito che qualcuno lo stava guardando per davvero.»

Prima di uscire, si voltò verso l'educatrice principale e disse con calma: «Non state crescendo bambini. State distruggendo futuri tiranni. E voi sarete le prime vittime.»

Nessuno rispose. Nessuno rise.

Solo Serena si tolse il badge dal collo e lo infilò nella borsa.

Poi uscirono insieme.

Fuori, il vento sapeva di mare e di qualcosa che somigliava, vagamente, all'autorità.

Facoltà di Giurisprudenza.

L'aula della commissione era surriscaldata per la tensione che vi stagnava dentro come aria viziata. L'intonaco crepato alle pareti lasciava intuire che i restauri si fossero fermati a metà di un appalto mai concluso. Due pale a soffitto giravano pigre, più per abitudine che per reale sollievo. Ogni giro produceva un lieve scricchiolio metallico, come se anche loro fossero stanche di quel compito inutile.

Sulla parete principale, racchiuso in una cornice di legno tarlato, campeggiava un bassorilievo in gesso della dea della Giustizia: Themis, bendata, con la bilancia sospesa a una mano e i due piatti in precario equilibrio..

Un simbolo dal significato ormai dimenticato.
Coperto dalle ragnatele e dalla polvere del nonsenso.

Athena sedeva in fondo all'aula tra gli osservatori silenziosi. Aveva chiesto di assistere al colloquio per una borsa di dottorato. Solo per curiosità, aveva detto. Solo per capire come, in quei tempi moderni, gli uomini applicassero il giudizio.

La giustizia, nella sua forma più pura, non le era mai appartenuta completamente.

Lei era la dea della sapienza, della strategia, dell'equilibrio. Ma aveva insegnato agli uomini qualcosa di ancora più difficile della guerra: decidere chi avesse ragione.

Non era mai stato un compito semplice.

Davanti alla commissione sedevano cinque professori. Cartelline aperte, penne pronte, espressioni composte. Ognuno di loro indossava l'aria solenne di chi si prepara a pesare il destino altrui, ma Atena riconosceva bene quella postura. L'aveva vista mille volte nei tribunali degli uomini: l'atteggiamento di chi vuole sembrare imparziale proprio perché sa di non esserlo.

Davanti alla cattedra c'erano due candidati.

Il primo aveva un curriculum preciso, articolato, limpido. Studi solidi, articoli su riviste serie, un progetto di ricerca originale e coerente. Il suo fascicolo era voluminoso, pieno di appunti e riferimenti. Aveva l'aria di chi aveva lavorato molto e dormito poco.

La seconda candidata aveva un curriculum più breve, ma molto pesante: Era la nipote del prorettore.

Ermes entrò quasi in punta di piedi, con un cappuccino in mano e gli occhiali da sole abbassati sul naso. Si guardò attorno con l'aria di chi entra in un teatro nel mezzo dello spettacolo, poi si sedette accanto ad Atena.

«Indovina chi vince?» sussurrò.

Atena non si voltò. Continuava a osservare la commissione.
«Spero tu stia scherzando.»

Ermes bevve un sorso di cappuccino.

«Ah, lo spero anch'io. Ma scommetterei volentieri il mio caduceo. E forse anche i miei calzari alati.»

Il colloquio iniziò.

Il candidato preparato parlò con chiarezza. Mostrò slide essenziali, citò riferimenti bibliografici, definizioni puntuali.

Non cercava di impressionare: cercava di essere preciso. Rispose anche a due domande trabocchetto con sicurezza e garbo, dimostrando di conoscere non solo la teoria ma anche le controversie più sottili della materia.

Atena lo osservava con attenzione.

Gli uomini avevano inventato codici, tribunali, procedure, appelli e ricorsi. Avevano costruito edifici interi attorno all'idea di giustizia. Eppure, pensò, spesso dimenticavano la cosa più semplice: il buon senso.

La seconda candidata parlò dopo. Sorrise. Sorrise molto.

Disse che era «fortemente motivata», che avrebbe «imparato tantissimo» e che si ispirava «allo zio, uomo di grandi valori accademici». Ogni frase sembrava sospesa tra entusiasmo e vaghezza, come se le parole cercassero disperatamente un contenuto che non arrivava mai.

La commissione annuiva con attenzione educata.

Atena alzò la mano. «Posso fare una domanda?»

Per un momento ci fu un piccolo silenzio.

Poi uno dei professori fece un cenno di assenso.

Atena si rivolse alla candidata. «Potrebbe spiegare la differenza tra equità e uguaglianza giuridica?»

La giovane esitò. Balbettò qualcosa sull'empatia, sulla comprensione delle persone, sulle emozioni che accompagnano le decisioni giuste. Parlò a lungo senza arrivare davvero da nessuna parte.

Il candidato, quando gli fu posta la stessa domanda, rispose con poche frasi ordinate.

«L'uguaglianza giuridica implica l'applicazione uniforme

della norma a tutti i soggetti di diritto, indipendentemente dalle loro condizioni personali.

L'equità, invece, rappresenta un criterio interpretativo che consente al giudice di modulare l'applicazione della norma quando la rigidità della legge produrrebbe un risultato ingiusto rispetto alle circostanze concrete.»

Fece una breve pausa.

«In altre parole, l'uguaglianza garantisce la neutralità della regola; l'equità permette di correggerne gli effetti quando la realtà dei casi non è perfettamente simmetrica.»

La commissione prese nota con espressioni concentrate. Le penne si mossero sui fogli con una sicurezza quasi rituale.

Poi votarono.

La borsa andò alla nipote del prorettore.

Ermes sbuffò piano. «Visto? Che ti avevo detto? Almeno ha sorriso. E oggi si vince col sorriso, no?»

«Col cognome,» rispose Atena.

Ermes si strinse nelle spalle. «Il cognome è il nuovo talento, la nuova meritocrazia.»

Atena non disse nulla.

Osservava i professori mentre raccoglievano le carte con calma, commentando dettagli irrilevanti.

La decisione era stata presa con la stessa serenità con cui si chiude una finestra.

Aspettò che la sala si svuotasse. Poi si alzò.

Raggiunse la cattedra e vi posò sopra una piccola bilancia

in metallo scuro. Era un oggetto semplice, quasi anonimo. Ma chi la osservava con attenzione poteva accorgersi di un dettaglio: uno dei piatti pendeva appena, impercettibilmente.

Uno dei commissari la notò. «Un dono?» chiese con curiosità.

Atena lo guardò per un istante. «No,» disse. «Una restituzione.»

Uscì dall'aula senza voltarsi.

Ermes la raggiunse pochi passi dopo, camminando all'indietro per guardarla in faccia.

«Senti,» disse, «la spiegazione del ragazzo era perfetta... ma sembrava il manuale di diritto civile.

Non potresti dirla in modo che la capisca anche uno che non ha fatto giurisprudenza?»

Atena si fermò.

Per un attimo sembrò quasi sorridere.

«Semplice: uguaglianza è dare a tutti le stesse scarpe. Equità è dare a ciascuno le scarpe della giusta misura.»

La luce del pomeriggio incendiava le colline, ma qui il giorno non entrava. Apollo spinse il portellone laterale e fu investito da un'ondata di calore marcio. L'odore era un miscuglio di ammoniaca, sangue secco e mangime rancido. Gli occhi bruciarono subito: l'aria era densa di piume e vapori di urina.

Dentro, il buio era rotto solo da lampade al neon sfarfallanti, che gettavano una luce malata sulle file infinite di gabbie.

Polli gonfiati fino a non reggersi sulle zampe si accalcavano uno sull'altro, con il petto sporco di escrementi.

Più avanti, suini stipati in recinti di ferro, scavavano con il muso piagato nella stessa paglia umida da settimane.

In un'altra area separata, una mucca cercava di leccarsi una ferita sul fianco, ma la catena corta le impediva di raggiungerla. Il rumore era un coro disordinato di lamenti, ventole e colpi sordi, come un respiro forzato che non finiva mai.

«Ti ci vedo bene in mezzo a tutta questa allegria.» La voce arrivò da dietro una pila di sacchi di mangime.

Ermes uscì dall'ombra con la tuta di un operaio e un cartellino sicuramente rubato.

Apollo lo guardò e scosse appena la testa. «Stavolta almeno hai lasciato le suole girate dal verso giusto?»

Un mezzo sorriso. «Tranquillo, non c'era bisogno. Qui nessuno guarda dove mette i piedi.»

«Anche tu, vedo, non perdi il vizio,» disse Apollo.

«Il vizio di aiutare chi non può correre via,» replicò Ermes, passandogli accanto per aprire una gabbia e lasciar cadere un filo d'acqua in una ciotola secca.

Camminarono tra le file di ferro. Apollo rallentava di fronte a ogni animale, osservava le zampe piegate dal peso, la pelle piagata e occhi che non avevano mai visto la luce del sole.

«Non è solo crudeltà,» disse infine. «È un'economia costruita sul dolore e rivestita da indifferenza. Qui non nutrono: imbottiscono. Qui non allevano: producono carcasse.»

Ermes fece una smorfia. «E intanto raccontano la favola che “è per sfamare il mondo”. Ma il mondo si sfamerebbe anche senza queste prigioni... se qualcuno smettesse di lucrarci sopra.»

«Il guadagno, qui, è la misura del tempo,» aggiunse Apollo. «Ogni giorno in più non previsto che un animale resta vivo: costa.

Per loro, la vita è perdita.»

Si fermarono vicino alla parete est. Un vecchio lucernario era stato coperto con lastre di metallo. Apollo lo sfondò a calci, lasciando entrare un fascio di luce che colpì il muso di una mucca.

L'animale strizzò gli occhi, come se la luce bruciasse e guarisse allo stesso tempo.

Ermes indicò il bovino. «Non sa nemmeno cos'è l'ombra di un albero. Non l'ha mai vista.»

Apollo serrò la mascella. «Oggi vede il cielo. Ma stanotte

uscirà,» disse mentre si muoveva rapido tra le serrature, sostituendo i lucchetti con altri identici ma con meccanismi difettosi che, al primo tocco, si sarebbero aperti.

«Quando?» chiese Ermes.

«Stanotte» rispose Apollo. «Ho un camion e un autista che non fanno domande. Ho anche trovato un pascolo in collina, con acqua di sorgente. Non è il paradiso, ma è aria.»

Ermes annuì, poi si chinò sull'involto che Iride gli aveva consegnato qualche giorno prima. Sciolse lo spago e spiegò la stoffa: al centro, lucido e levigato, giaceva un guscio di tartaruga.

Lo prese tra le mani, sollevandolo verso la luce tremolante.

«Eccolo... il nostro primo patto,» disse, rivolgendosi ad Apollo. «Io ti ho restituito le vacche, tu mi hai dato il caduceo. Ma prima, da un guscio come questo, ho creato la lira che tu suoni da sempre divinamente.

Non siamo più ladro e vittima: siamo complici¹.»

Apollo sorrise, gli occhi puntati sul guscio. «Allora non è un caso che sia riapparso adesso.»

Apollo aprì lo zaino, estrasse la lira e pizzicò le corde. Il suono si diffuse, limpido e dolce, tra il ferro e l'odore acre. Gli animali si quietarono, alzarono la testa verso il lucernario aperto, respirando la luce come fosse aria nuova.

«Così non si spaventeranno,» disse Apollo. «quando si aprirà la porta, sapranno dove andare.»

1 Secondo il mito, Ermes appena nato rubò le mandrie di Apollo, camuffandone le tracce con un ingegnoso stratagemma. Per farsi perdonare, costruì la lira da un guscio di tartaruga e la donò al fratello; in cambio ricevette il caduceo, suggello di pace e fratellanza.

Uscirono da un'uscita di servizio.

Alle loro spalle, il capannone sembrava lo stesso di sempre, ma dentro la luce aveva già cominciato a cambiare.

«Non ti chiederò dove vai dopo» disse Apollo.

«E io non ti chiederò di restituirmi la lira,» ribatté Ermes.

«Ma quando tutto questo finirà, suonamela di nuovo.»

Si strinsero la mano. Non era una promessa, ma un accordo. Si sarebbero rivisti.

Apollo guardò verso l'orizzonte, un raggio dorato.

Il giorno resisteva ostinato, come il respiro di chi non vuole morire.

Dalla solita terrazza di Villa Demetra, Zeus guardava distrattamente il dedalo di viuzze, una trama intricata nel tessuto urbano. La luce dorata del tramonto sembrava portare con sé un alone di calma, una tregua provvisoria tra il giorno e ciò che resta della notte.

Le ombre si allungavano sui muri scrostati come rami di un albero stanco, e tra quelle pieghe immobili si muoveva, lenta, una coppia di anziani.

Lui, con un barattolo bucato legato a un bastone nodoso, annaffiava l'orto. Lei stendeva lenzuola su fili tesi tra due alberi di limone. I movimenti erano antichi, misurati. Gesti che non hanno bisogno di essere detti.

Hera comparve senza far rumore. «Che guardi?»

Zeus non si voltò.

«Il panorama. Ma anche quei due laggiù. Lui, le è appena passato accanto e... le ha dato un bacio sulla guancia. Così. Senza nessun motivo apparente. Forse solo per abitudine, forse per amore.»

Hera socchiuse gli occhi per mettere a fuoco.

«Sessant'anni insieme, probabilmente.

E ancora si coccolano. È quasi osceno.»

Zeus rise piano.

«Osceno perché non ci riguarda. Perché noi... ci sopportiamo a malapena. Ma tu, dea del matrimonio, dovresti godere di questi risultati.»

Un silenzio pesante si allungò tra loro. Non c'era rancore. Solo una constatazione affilata, come una lama poggiata sul tavolo. Sempre lì, sempre visibile e pronta per il più veloce ad allungare la mano.

«Ricordi l'ultima volta che abbiamo riso?» chiese lei, senza tono.

«Insieme? Noi? No.

Forse quando mi hai fatto trasformare Semele in cenere? Già, molto divertente.»

Si sedettero. L'aria sapeva di gelsomino e di cose non dette.

«Una separazione oggi non è più solo un fallimento affettivo», disse Hera dopo un po'. «È una voragine: economica, sociale e psicologica. La casa che non basta più. I soldi che non bastano mai. Gli amici che scompaiono. I figli che si colpevolizzano... o si frantumano.»

Zeus annuì. «Due divani, due armadi, due cucine. E mezzo cuore a testa. Quando va bene.»

Hera fissava l'orizzonte. «È diventata più importante la carriera della convivenza. Il successo del sacrificio. Il bisogno individuale del progetto comune.

Ma quando tutto crolla... chi ti versa un bicchiere d'acqua mentre tossisci alle tre di notte?»

Zeus sorrise, amaro. «Noi, in realtà, ci siamo separati tante volte. Solo che non lo abbiamo mai ammesso.

Abbiamo continuato a fingere un'unità che non c'era.

Perché gli uomini avevano bisogno di una coppia divina.

Di un modello, di un trono condiviso.

Una volta si restava insieme anche quando tutto era già finito,» aggiunse Zeus, guardando senza davvero vedere.

«Si teneva in piedi la forma, per non far crollare il resto.

Oggi è il contrario: restare è sospetto, separarsi è una prova di coraggio, quasi di autenticità. Si collezionano rotture come esperienze, si espongono come medaglie.

Non serve più apparire uniti. Serve dimostrare di aver avuto la forza di smettere.»

«Ora che nessun mortale ci guarda più, possiamo finalmente essere quello che siamo: due ex, legati da ciò che non è mai stato risolto.»

Giù nell'orto, la coppia anziana ora sedeva su due sedie di plastica, sotto una tenda a righe.

Bevevano qualcosa di scuro. Forse vino. Forse caffè.

Non parlavano. Ma sembravano sentirsi.

«Vedi?» disse Hera. «Forse non è amore. È stima e rispetto. È sapere che l'altro sarà lì anche se ti crolla il mondo sotto i piedi. Quando non si ha più bisogno di aver ragione. Ma solo di avere qualcuno accanto.»

Zeus alzò il bicchiere immaginario verso il tramonto.

«Ai superstiti.»

«Ai resilienti.»

E in quel preciso istante, per un solo secondo, furono di nuovo marito e moglie.

Non re e regina. Non divinità.

Solo due esseri che avevano fallito tutto. Tranne la presenza.

Zeus si sporse un po' in avanti, come se volesse dire qualcosa. Poi si fermò.

Hera lo guardò, per un istante.
Non con tenerezza.
Nemmeno con ostilità.

Con quella stanchezza dolce che si riserva solo a chi conosci
da troppo tempo per poterlo odiare davvero.

La brezza serale portò l'odore del bucato steso dai due
anziani.

Odorava di pulito, di sapone fatto a casa e di tempo che non
si compra.

Zeus si passò una mano sulla fronte.
Non disse nulla.
E non le sfiorò la mano, anche se sarebbe bastato un dito.

Ma Hera rimase.
Seduta, lì, accanto a lui.

E per una volta fu abbastanza.

L'aula magna dell'università di Agrigento puzzava di plastica nuova e aria consumata. Sul palco, un professore con la cravatta storta e la giacca di velluto a coste verde marcio, sbandierava il nuovo piano per le "lauree inclusive". Alle sue spalle lampeggiava una slide: "Il sapere è di tutti. Nessuno escluso."

Gli studenti applaudivano come a un concerto gratuito. Qualcuno filmava, qualcun altro dormiva: la promessa era chiara: meno fatica e laurea garantita.

Atena, strinse le labbra. «Pezzi di carta regalati. Che valore ha un titolo se lo diamo a chi non studia? È come distribuire patenti di guida a chi non ha mai preso in mano un volante.»

Ermes sbuffò, accartocciando il programma. «Ma funziona. Così uno che si è spezzato la schiena sui libri finisce sullo stesso scaffale di chi ha scaricato i riassunti da Wikipedia.

E poi si chiedono perché i datori di lavoro facciano difficoltà ad assumere.»

Dal fondo della sala un ragazzo gridò: «Finalmente saremo tutti uguali!»

Ermes lo indicò con un sorriso storto. «Uguali, sì. Uguali nel vuoto del non sapere. Laureati in saldo, due per uno.»

Più tardi, fuori dall'università, il sole bruciava l'asfalto. Al bar davanti alla facoltà, un muratore con le mani screpolate e un ingegnere con la giacca leggera condividevano lo stesso tavolino. Stesso caldo, stesso bicchiere con la granita, stessa pausa di dieci minuti. Ma responsabilità

lontane anni luce.

Efesto li indicò. «Ecco cosa conta davvero: se il muratore sbaglia, rischia di cadere e morire; se sbaglia l'ingegnere, crolla un palazzo e muoiono in cento.

Il compenso non si misura in sudore. Si misura sul peso della responsabilità e sul valore delle competenze. Siano esse accademiche o pratiche.»

Ares tamburellò le dita sul tavolo. «In guerra è uguale: se un soldato sbaglia, ci lascia la pelle; se un generale sbaglia, ci lascia la pelle un esercito intero. Ma i volantini continuano a parlare di “pari opportunità”.»

Ermes rise, indicando un gruppo poco distante. «Ascoltali: "Tanto lo stipendio è uguale, che mi sforzo a fare?"

Il posto fisso è la nuova religione. Produci poco o niente, ma ogni ventisette del mese la manna scende dal cielo.

Uguale per tutti, santi e peccatori.»

Efesto annuì cupo. «Già, pari opportunità. Se un artigiano sbaglia un colpo perde il cliente e il compenso. Qui, invece, puoi fare l'impiegato-fantasma per quarant'anni e la pensione ti arriva lo stesso, anzi, prima.»

Ermes rincarò. «E non dimenticare i concorsi. Ufficialmente aperti a tutti, in realtà vincono sempre gli stessi: figli di, nipoti di, amici di. Una farsa equa solo sulla carta. Le pari opportunità finiscono dove comincia la raccomandazione.»

Camminando verso la piazza centrale, si fermarono davanti a un gazebo colorato. Giovani entusiasti distribuivano volantini con scritto: “Condividere è giustizia sociale”.

Zeus, Giò Olimpì prese un foglio. «Condividere? Bella

parola. Ma se uno si è fatto da solo, sudando, rischiando e rinunciando, perché dovrebbe spartire con chi non ha mai mosso un dito? Questa non è equità: è una tassa sotto forma di elemosina obbligatoria. E la paghi solo se ti sei dato da fare.»

Dal gazebo un attivista urlava al microfono: «Un mondo senza disuguaglianze è possibile!»

Dioniso, che sorseggiava vino da una fiaschetta, rise tra sé. «Senza disuguaglianze? Sarebbe come essere tutti bravi. E come scegliere allora? Si sceglierà per assistenzialismo. Vincerà sempre il più sfigato, il più disagiato. Nessuno verrà scelto per competenza, cultura, bravura o esperienza.»

Atena chiuse il discorso con voce tagliente: «La vera parità è dare a tutti la stessa linea di partenza. Poi contano il coraggio, l'intelligenza, la passione, la fatica e l'impegno.

Voler livellare anche l'arrivo è la più grande utopia. Trasforma il merito in un valore nullo.»

Si allontanarono nella luce rovente, lasciando alle spalle slogan, volantini e proclami. La città continuava a credere nell'uguaglianza totale.

Loro sapevano che senza merito, senza rischio e senza responsabilità, l'unica cosa uguale per tutti è il fallimento.

La stradina dietro Villa Demetra scendeva verso il vecchio campo da basket abbandonato. La rete era piegata in più punti e l'asfalto del campo si era screpolato come terra secca. Nonostante questo, qualcuno lo usava ancora.

Tre ragazze si allenavano sotto i fari di un lampione. Una colpiva un sacco da boxe appeso al traliccio del canestro con una precisione quasi rabbiosa; un'altra faceva scatti brevi, come se stesse inseguendo un avversario invisibile; la terza saltellava con la corda senza fermarsi, come se non ci fosse un domani.

Afrodite arrivò per prima alla rete. Rimase qualche secondo in silenzio, appoggiando le braccia sul metallo arrugginito. Il vento della sera le mosse i capelli, ma lei non sembrava accorgersene.

«Guarda come combattono,» disse infine, senza staccare gli occhi dal campo. «C'è qualcosa di antico in quel modo di muoversi. Non è solo sport.»

Atena era arrivata dietro di lei senza fare rumore. Restò in piedi, le mani infilate nelle tasche della giacca scura, osservando le ragazze con la calma di chi misura ogni gesto.

«Lo è sempre stato,» rispose. «Il corpo ricorda cose che la testa dimentica.»

Una delle ragazze sferrò un diretto così forte che il sacco oscillò violentemente e la catena scricchiolò nel silenzio del campo.

Afrodite inclinò appena la testa.

«Sembrano Amazzoni. Loro combattevano per sopravvivere. Queste combattono per affermarsi.

Sai qual è il vero paradosso?

Per millenni le donne hanno chiesto uomini meno brutali, meno dominatori, più attenti.

Gli uomini hanno imparato la lezione. Hanno abbassato la voce, hanno frenato il desiderio, hanno imparato a misurare ogni gesto.

E proprio mentre gli uomini diventavano più cauti, più contenuti... le donne tornavano a combattere.

Li hanno addestrati alla prudenza. Alla distanza. Alla paura di sbagliare.

Ma la prudenza, quando diventa abitudine, smette di essere prudenza e diventa paura.»

Atena fece un passo avanti, avvicinandosi alla rete.

«Il mito le ha sempre raccontate male,» disse con calma.

«Non erano donne che odiavano gli uomini.

Erano donne che non volevano dipendere da loro.»

Afrodite lasciò uscire una breve risata.

«È una differenza più sottile di quanto pensi.»

Per un momento nessuna delle due parlò. Dal campo arrivava il ritmo dei colpi, il respiro corto delle ragazze, l'eco metallica della catena.

Afrodite tornò a guardare Atena. «Sai cosa mi colpisce? Che combattono come uomini... e forse, proprio per questo non li desiderano più. Che bisogno ne hanno?»

Atena aggrottò appena le sopracciglia. «Stai semplificando.»

«Sto osservando,» ribatté Afrodite con tono tranquillo. «Un tempo le donne volevano essere libere senza rinunciare al desiderio. Oggi sembrano aver deciso che le due cose non non convivono più.»

Atena rimase qualche secondo in silenzio. Poi parlò con la stessa voce calma con cui avrebbe spiegato una strategia militare.

«Non è il desiderio che temono. È il potere che lo accompagna.»

Afrodite scosse lentamente la testa.

«No. Quello lo temevano già le Amazzoni. Ma loro avevano capito una cosa che queste ragazze hanno dimenticato.»

Atena la guardò di lato. «Quale?»

Afrodite indicò il campo con un gesto leggero.

«Che la guerra tra uomini e donne è impossibile da vincere. Puoi conquistare territori, puoi cambiare leggi, puoi perfino cambiare le parole... ma alla fine devi tornare a guardare l'altro sesso negli occhi.»

Il sacco da boxe si strappò improvvisamente lungo una cucitura. La sabbia cadde sull'asfalto e una delle ragazze scoppiò a ridere mentre le altre la applaudivano.

Afrodite osservò la scena con un'espressione difficile da interpretare. «Vedi?» disse piano. «Sono forti. Sono libere. E questo è giusto. Ma nessuno ha spiegato loro che la libertà non dovrebbe trasformarsi in una guerra permanente.»

Atena seguì con lo sguardo le ragazze mentre raccoglievano la sabbia dal pavimento.

«La guerra permanente,» disse lentamente, «è un segno che la società non ha ancora trovato l'equilibrio.»

Afrodite sospirò. «O che non lo sta più cercando.»

Il vento attraversò il campo sollevando un po' di polvere.

Athena restò a guardare le ragazze ancora per qualche secondo. Poi disse, quasi tra sé: «Le Amazzoni combattevano per dimostrare che potevano stare nel mondo senza chiedere il permesso.»

Afrodite annuì. «E queste?»

«Queste stanno combattendo per capire se nel mondo c'è ancora posto per qualcuno che non sia un nemico.»

Afrodite rimase in silenzio. Per la prima volta quella sera non sembrava avere una risposta.

Il rumore di passi sulla ghiaia arrivò dietro di loro.

Né Athena né Afrodite si voltarono subito. Lo riconobbero dal modo di camminare: pesante, ritmato, come se ogni passo volesse ricordare alla terra chi lo stava facendo.

Ares si fermò a qualche metro dalla rete.
Non disse nulla. Guardò il campo.

Le ragazze avevano ricominciato ad allenarsi. Una di loro aveva preso il posto del sacco da boxe improvvisando una sequenza di colpi nell'aria, mentre le altre ridevano e gridavano istruzioni.

Per qualche secondo Ares restò immobile, le braccia lungo i fianchi, lo sguardo fisso sui movimenti rapidi dei corpi.

«Che ne pensi?» gli chiese Afrodite.

Ares non rispose subito. Seguì con gli occhi un diretto, un gancio, uno scatto improvviso in avanti.
C'era potenza in quei gesti. Una potenza vera.

Alla fine parlò. «Combattono bene.»

Athena annuì appena. «Stavamo dicendo che forse non sanno più perché.»

Ares lasciò uscire un breve sbuffo che poteva essere una risata o un sospiro. «Nessuno lo sa mai.»

Le due dee lo guardarono.

Lui continuava a fissare il campo e poi disse:
«La guerra non nasce quando qualcuno decide di combattere. Nasce quando due nemici cominciano a credere di esserlo.»

Sul campo le ragazze continuarono ad allenarsi sotto il lampione tremolante.

Una di loro si tolse la felpa per il caldo e la lanciò a terra. Restò con una top scuro aderente. Sul fianco sinistro, appena sopra l'anca, si intravedeva un tatuaggio semplice: una mezzaluna attraversata da una freccia.

Afrodite lo notò per prima. «Guarda.»

Athena seguì la direzione del suo sguardo.

La ragazza colpì il sacco con due ganci rapidi, poi si fermò a riprendere fiato. Il tatuaggio si mosse al ritmo del respiro.

Athena rimase in silenzio per qualche secondo.

«Artemide,» disse «Le Amazzoni le erano devote.»

Ares osservò il tatuaggio senza cambiare espressione.
«Forse adesso non sanno neanche cosa significa.»

Afrodite scrollò le spalle. «Non importa. I simboli sopravvivono anche quando le storie vengono dimenticate.»

La ragazza tornò a colpire il sacco.
Nel movimento del braccio e nella torsione del corpo, sembrava esserci qualcosa di antico.

«Pentesilea sarebbe stata fiera di lei,» disse Atena.

Ares colse con un sorriso il richiamo alla regina delle Amazzoni.

Nelle movenze di quelle ragazze, c'era qualcosa che Ares riconobbe subito.

Non era solo allenamento.
Sembrava un'esercitazione.
Sembrava guerra.

«Il problema è che questa guerra non ha più un campo.
Uomini e donne combattono ovunque ormai.
Nelle parole, nelle leggi, nei desideri.

Ognuno convinto di doversi difendere dall'altro.»



CRONACHE DEL MESSAGGERO ALATO

IV — Il sonno che non è sogno



«***I miei sandali... Ah, eccoli.***» Ermes uscì da Villa Demetra senza una meta precisa. Camminare, di solito, gli bastava per mettere ordine nei pensieri, ma quella mattina il trucco non stava funzionando.

Ogni strada finiva per ricondurlo allo stesso punto del sogno: alla parete, alla fessura, a Rosy. Non tanto per ciò che aveva visto, quanto per come lo aveva visto. Un sogno normale si deforma, cambia, tradisce il proprio stato. Quello no. Restava coerente, stabile, preciso.

Troppo preciso per essere un sogno.

Agrigento si svegliava piano, al suono delle serrande alzate a metà, all'odore del caffè e del pane appena sfornato. La pietra siciliana tratteneva ancora l'umidità della notte.

Quando arrivò verso il centro, la città aveva già cambiato ritmo: le botteghe erano già aperte.

Fu allora che notò il negozio. *Erboristeria Sonnino*.

Non gli sembrava nuovo, eppure non ricordava di averlo visto prima. Era lì, discreto, ben piantato tra gli altri, come se ci fosse sempre stato e fosse solo lui ad averlo dimenticato.

Entrò quasi senza pensarci. Dentro, l'aria aveva una densità diversa da quella della strada: odore di erbe secche, cortecce, radici appena tagliate, qualcosa di amarognolo che ricordava la terra bagnata.

La luce filtrava obliqua da una finestra alta e cadeva sugli scaffali in fasce nette, mettendo in evidenza un ordine che non era estetico ma funzionale. Barattoli allineati, etichette pulite, nessuna sbavatura. Dodici per ripiano. Dodici variazioni dello stesso verde smorzato. Dodici sfumature di vetro. Dodici piccoli sistemi chiusi.

Ermes si fermò un istante a guardarli. «Dodici anche qua...» Poi abbassò lo sguardo sul banco.

Dietro, un uomo stava chiudendo un vasetto con gesti lenti e precisi. Quando alzò gli occhi e chiese se potesse aiutarlo, non servì altro: Hermes lo riconobbe subito. «Ipno.»

«Non ricordavo avessi aperto bottega.»

«E io non ricordavo che tu bussassi.»

«Non ho bussato. Che ci fai quaggiù?»

«Lavoro.

Qualcuno deve sistemare il sonno degli uomini, visto che non sanno più gestirlo da soli.

Non è stanchezza quella che li tiene svegli: è un rumore-continuo nella testa. Pensieri che restano accesi, immagini che non si chiudono, residui che si accumulano fino a farli dormire male.

Io tolgo quello che eccede. Rimetto ordine. Ripulisco il passaggio. Il sonno torna a fare il suo mestiere. È una faccenda poco poetica, ma molto utile.»

Fece scorrere appena due dita sul banco.

«Per questo sono qui. Non per raccogliere i vostri enigmi. Anche se, a quanto pare, uno me lo hai portato dentro lo stesso.»

Ermes annuì lentamente, come se quella risposta gli avesse

tolto di torno un equivoco minore per lasciargli in mano il problema vero. Spiegò in poche frasi quello che gli stava accadendo: sempre lo stesso posto, sempre la stessa scena, nessuna variazione, nessuna distorsione, nessuna logica da sogno.

Disse della parete, della fessura, di Rosy. Lo disse asciutto, senza caricare nulla, e proprio per questo il contenuto risultò ancora più netto. Poi riassunse da solo ciò che aveva già capito: se la scena restava identica, non nasceva da lui; se non si deformava, non era un sogno; se si ripeteva con quella stabilità, allora lui non la stava inventando, ci stava entrando. E Rosy non era lì per caso: doveva essere il punto di accesso, o la chiave, o la soglia, comunque la si volesse chiamare.

Sollevò appena il mento. «Quindi non dirmi che sto impazzendo. Dimmi cos'è.»

Ipno non fece il misterioso. Gli spiegò che aveva ragione quasi su tutto, ma lo fermò subito su un punto.

«E prima che tu lo dica: no, non è roba mia.»

Fece scivolare lo sguardo sugli scaffali, come se la cosa non lo riguardasse direttamente.

«Io mi occupo del sonno. Di quando si entra e di quando si esce. Di quello che si accumula troppo e deve essere spento.

I sogni...» accennò appena un mezzo sorriso, «...quelli sono affari di mio figlio. E credimi, se fosse un sogno, Morfeo lo saprebbe già.»

Lasciò un attimo di silenzio, poi tornò su Ermes.

«Questo è diverso. Non lo sta costruendo nessuno. Nemmeno lui.»

Quello che Hermes vedeva non era un sogno. Non era un messaggio. Non era neppure un ricordo suo. Era un accesso a una struttura che esisteva già, indipendentemente da lui, e il fatto che si presentasse ogni volta nello stesso modo era proprio la prova che non gli stesse appartenendo. I sogni si piegano a chi li sogna; quella cosa no.

Restava intatta perché aveva una forma propria.

Gli disse anche perché toccava proprio a lui: non per privilegio, ma per funzione.

Zeus ci entrerebbe da re e trasformerebbe tutto in dominio. Atena ci entrerebbe da stratega e ne farebbe un sistema da decifrare. Ares ci porterebbe il conflitto prima ancora di capire dove si trova.

Hermes, invece, passa. Attraversa senza imporsi. È l'unico abbastanza flessibile da non piegare subito ciò che incontra.

«E adesso viene la parte pratica,» concluse. «Senza Rosy resti fuori. Sarà lei a decidere cosa svelarti e cosa nasconderti, oppure puoi andare da Zeus e raccontargli tutto.

Nel primo caso apri la mente a qualcosa che va oltre gli dèi. Nel secondo costringi il re degli dèi a convivere con qualcosa che non può controllare e questo, lo sai, non riuscirebbe a sopportarlo. Devi solo decidere a chi vuoi consegnare il problema.»

Hermes rimase un momento in silenzio, non per indecisione ma per fastidio. Le risposte, finalmente, avevano preso una forma abbastanza concreta da costringerlo a pensare sul serio. Chiese solo come si chiudesse quell'accesso, e la risposta arrivò senza esitazione:

«Non si chiude. Si può ignorare, rinviare, fingere di non averlo visto. Oppure si può attraversare.»

Ermes si staccò dal banco, guardò ancora una volta gli scaffali ordinati, i dodici barattoli per ripiano, il negozio intero costruito come se il disordine non fosse ammesso, e capì che ormai non aveva più un dubbio da risolvere.

Aveva una scelta da compiere. E ancora una domanda: «Perché dodici?»

«Solo perché per i nostri avi non c'era nulla oltre. Quando una struttura arriva a dodici, smette di espandersi e inizia a ripetersi. È lì che diventa stabile.»

Ermes uscì nel sole di metà mattina con la sensazione che la città fosse improvvisamente più nitida.

Dietro di lui, dentro l'erboristeria, Ipno restò immobile ancora qualche secondo. Poi alzò gli occhi verso la vetrina. Nel riflesso, per un istante appena, accanto al suo volto comparve una superficie rotonda, antica, di pietra divisa in dodici settori perfetti.

Non fece nulla per trattenere la visione. Aspettò soltanto che sparisse, come si aspetta che un pensiero vada a sistemarsi nel suo cassetto della memoria.

Quella notte — come tutte le notti — sarebbe stato al suo posto, insieme ai suoi figli¹, a custodire ciò che gli uomini non sanno più distinguere: il sonno, i sogni, gli incubi... e tutto ciò che li attraversa.

1 I figli di Ipno (Hypnos) dio del sonno: Morfeo (Morpheus) dio dei sogni; Fobetore (Phobetor) dio degli incubi e dei mostri e Fantaso (Phantasos) che genera forme ed elementi inanimati.

Rosy era seduta sul gradino del portico con una tazzina di caffè.

Dioniso passò davanti a lei senza fretta, già scalzo, con l'aria di chi aveva dormito poco e pensato troppo.

«Ha sentito del vigneto sulla collina?» disse Rosy.

Lui si fermò. «Sì, mi pare qualche settimana fa. I vigneti bruciano da quando gli uomini hanno scoperto il fuoco.»

Rosy scosse la testa.

«Questo no. Questo è stato preparato. Prima il servizio al telegiornale sui terreni contaminati. Poi i volantini degli attivisti. Poi l'incendio.»

Dioniso la guardò con un mezzo sorriso. «Una regia?»

«Io affitto camere, non faccio indagini.» Bevve un sorso. «Ma ogni volta che qualcuno dice di voler salvare la terra... mi viene un pizzicore strano dietro alla nuca.

E poi arrivano i ragazzi con le videocamere,» continuò Rosy. «Gridano allo scandalo, fanno rumore... e intanto, da qualche altra parte... mah.»

Dioniso inclinò la testa. «Eco-terrorismo?»

«Marketing ecologico,» disse lei. «Il terrorismo è solo la scenografia.»

Il vento portò l'odore acre della collina.

Rosy lo annusò come se riconoscesse qualcosa.
«Quel fuoco non ha bruciato solo le viti.»

Dioniso aggrottò la fronte. «Che intendi?»

Rosy posò la tazzina. «La memoria.»
Poi lo guardò negli occhi con un mezzo sorriso.
«Vada a vedere, signor Bacci. Lei è uno dei pochi che sa ancora distinguere la realtà dalla propaganda.»

Dioniso non rispose subito.
La guardò un momento più a lungo del necessario.

Non era la prima volta che Rosy parlava della terra in quel modo. Non come fanno gli uomini quando la citano nei discorsi — con parole prese in prestito dai giornali o dai manifesti — ma come chi ne conosce il respiro. Le stagioni. Le ferite.

Troppo, per una semplice proprietaria di B&B... umana?

Dioniso aveva visto sacerdotesse, ninfe, sibille travestite da mendicanti.

Gli dèi avevano imparato da millenni a nascondersi tra gli uomini.

E a volte anche qualcos'altro. O qualcun altro?

Rosy stava già annaffiando il basilico, come se la conversazione fosse finita.

Dioniso socchiuse gli occhi. «Chi sei davvero, Rosy?»
Non lo chiese.

Si limitò a incamminarsi verso la collina.

Verso...

Il vigneto bruciato

L'erba stava già tornando. Prepotente come solo la natura sa essere. Cresceva a ciuffi sparsi tra le ceneri, sottile e testarda, priva di grazia.

Dove un tempo c'erano filari dritti come binari, ora regnava la devastazione. Qualche palo di legno annerito, qualche tralcio spezzato, bottiglie fuse nel terreno.

Dioniso camminava scalzo. Sembrava che Rosy l'avesse mandato lì — in quel preciso istante — per un motivo che ancora non conosceva.

Il fuoco era passato settimane prima, ma il vigneto portava ancora l'odore della resa. E di qualcosa di più. Qualcosa che nessuno aveva mai raccontato.

Si chinò, raccolse un tralcio annerito. Lo girò tra le dita come se potesse ancora rianimarli con un pensiero.

Niente. Troppo tardi anche per i suoi poteri.

Un suono gracchiante spezzò la quiete. Una cassa bluetooth emetteva musica etnica remixata male.

Poi voci.

Cinque ragazzi scesero dal furgoncino nuovo fiammante. Scarpe tecniche immacolate, pantaloni da trekking, striscione e videocamera.

Uno aveva un microfono con logo stampato.

Un altro indossava una maglietta con su scritto: "Gaia non perdona".

«Questo sito è stato contaminato da decenni di agricoltura intensiva,» dichiarò la ragazza con i capelli verdi, osservando il terreno come se stesse leggendo un referto.

Dioniso sollevò lo sguardo dal tralcio bruciato che teneva tra le dita e si limitò a correggerla con calma: il vigneto non era stato contaminato da decenni di agricoltura, ma incendiato tre settimane prima.

La ragazza annuì con entusiasmo inatteso, come se quella precisazione rendesse la situazione ancora più interessante. Disse che, simbolicamente, era perfetto. Il ragazzo con la videocamera iniziò a registrare, un altro aprì lo striscione, mentre la cassa bluetooth continuava a sputare musica cacofonica.

Dioniso osservò la scena per qualche istante senza intervenire. Poi indicò il terreno annerito sotto i loro piedi e chiese, con una semplicità quasi ingenua, se avessero una pala.

La domanda li colse impreparati.

Nessuno sembrava averne una.

Dioniso spiegò che sotto quella terra non c'erano solo radici bruciate. C'erano bidoni. Scorie. Veleni veri, interrati da chi aveva appiccato l'incendio per ripulire il terreno prima di costruire qualcos'altro. Disse che, se davvero volevano aiutare la terra, avrebbero potuto iniziare da lì: scavare, tirar fuori quei bidoni, togliere dalla gola della terra ciò che la stava avvelenando.

Il ragazzo con il microfono gli chiese se avesse delle prove.

Dioniso accennò un sorriso stanco e rispose: «Ho qualcosa di meglio. Ho una vanga.»

Il silenzio che seguì fu breve ma sufficiente a chiarire la situazione. I ragazzi spiegavano che il loro lavoro era un altro: documentare, fare pressione politica, denunciare.

Dioniso ascoltò senza interromperli, poi indicò i telefoni con cui continuavano a riprenderlo.

«Capisco,» disse. «Prima filmate. Poi denunciate.»

Lo disse con lo stesso tono con cui si constata un fatto semplice. Poi tornò a guardare la terra bruciata, come se tutto il resto fosse soltanto rumore.

Era infastidito mentre continuavano a riprenderlo.

La cassa bluetooth gracchiava ancora e il vento muoveva la cenere tra i pali carbonizzati.

«Sapete cosa siete davvero? Non la lotta. Nemmeno il problema. Siete la mano vuota del prestigiatore. Quella che il mago agita davanti al pubblico per distrarre lo sguardo mentre dall'altra che fa il trucco.

Qualcuno sporca davvero la terra, ma qualcun altro decide contro chi bisogna indignarsi. E allora arrivate voi, con gli striscioni e le videocamere, convinti di combattere una battaglia mentre fate soltanto il rumore necessario per distogliere gli sguardi dai problemi veri.

Vi mandano qui a gridare contro un vigneto bruciato. Un campo morto. Intanto, a pochi chilometri da qui, passano migliaia di TIR al giorno su strade nuove di asfalto e cemento. Ma salvare un uccellino davanti alle telecamere funziona sempre. È una bella immagine. Commuove. Rassicura.

Ma mentre salvate quell'uccellino, da qualche altra parte asfaltano ettari interi di terra fertile.

E poi ci sono le vostre auto elettriche. Le batterie. Le terre rare. Sapete da dove arrivano? Miniere. Bambini che scavano nella polvere fino a riempirsi i polmoni. Ma quella polvere non compare mai nei documentari che condividete

sui social. Voi siete qui, nel vigneto bruciato, a salvare il pianeta.»

Dioniso passò lo sguardo sui ragazzi, sulle scarpe tecniche ancora pulite, sul furgone nuovo, sulla videocamera di ultimissima generazione.

«Il vostro futuro ha molte più batterie che radici.»

Si avvicinò al centro del campo e si inginocchiò.

Il tralcio annerito entrò nella terra bruciata con un piccolo suono secco. Dioniso lo lasciò lì, piantato nella cenere.

«Questo è ciò che resta quando la terra diventa un alibi per sentirsi migliori... a comando.

Una cosa morta... buona solo per fare scena.»

Il teatro antico di Agrigento riposava tra le rovine, scavato nella roccia e nel tempo.

Accoglieva ancora voci che nessuno voleva ascoltare.

Le gradinate semicircolari, interrotte da sterpaglie e frammenti, custodivano un silenzio antico. Il sole tracciava ombre oblique sulle scale spezzate.

Cassandra era lì, in piedi al centro dell'orchestra, con i capelli scomposti dal vento e gli occhi puntati verso il nulla. Sembrava stesse parlando a un pubblico invisibile.

«Troveranno i vostri corpi abbandonati. Le statue in frantumi. Le ali... spezzate. E rideranno! Rideranno sopra il crollo del vostro mito.»

Una pausa. Si guardò intorno come se aspettasse un applauso. Nulla.

«Ma tanto non mi credete. Nessuno mi ha mai creduta. Non a Troia quando parlavo del cavallo, non quando parlavo del fuoco... Non quando piangevo invece di gridare.»

Una figura si avvicinò lungo il perimetro della cavea.

Era Hera, con passo calmo, un foulard scuro tra i capelli e lo sguardo severo.

Si fermò a metà scalinata, come a mantenere una distanza di sicurezza.

«È così che passi il tempo? A profetizzare tra le pietre?»

Cassandra¹ si voltò lentamente.
Un ghigno deformò il suo volto.
«Tu che ci fai qui? Magari mi sarei aspettata il tuo figliastro
Dioniso, il dio della commedia.»

Fece un gesto verso le gradinate vuote.

«Sai, grande dea, qua le pietre non giudicano. Magari loro
mi credono. Non interrompono. E non si offendono se urli.
È già qualcosa.»

Si sedette su un gradino polveroso, le mani intrecciate sulle
ginocchia.

«Tu c'eri quando mi avete cacciata. Dopo, ovunque andassi,
ero troppo vera per i medici, troppo scomoda per gli
psichiatri, troppo mitica per la realtà.

E come se la maledizione non bastasse, Aiace mi ha anche
violentata.»

Hera inclinò appena la testa. Non era sorpresa. Gli dèi
conoscevano troppo bene la crudeltà degli uomini e quella
degli eroi.

«Non ti senti troppo teatrale per un mondo che ha smesso
di credere agli oracoli?»

Cassandra fece un gesto largo con le braccia.

«Eppure questo è un teatro. Un luogo per dire la verità
mascherata da finzione. Ma la mia voce non ha costume.
È nuda. È scomoda... e maledetta.»

Il vento sollevò le foglie secche tra le gradinate.

1 Cassandra — che aveva il dono di vedere il futuro — commise l'errore di rifiutare Apollo. Lui la maledisse: nessuno le avrebbe mai creduto. Così finì a gridare verità inascoltate, scacciata dall'Olimpo e trattata come la matta del villaggio.

Poi, improvvisamente, la voce di Cassandra cambiò. Il respiro divenne più lento, più pesante. Gli occhi si sollevarono verso il cielo pallido sopra il teatro.

Quando parlò di nuovo, il tono ridivenne teatrale:

«Verrà un tempo in cui gli uomini cambieranno i nomi alle cose per non doverne più sopportare il peso. Chiameranno pace guerre che non fanno morti ma poveri, e diranno che il mondo è diventato più civile mentre intere città verranno svuotate lentamente, non dalle armi ma dalla miseria.»

Hera scese di un gradino senza accorgersene. Aveva ascoltato profeti per millenni e conosceva il tono dell'isteria. Quello non lo era. In quella voce non c'era febbre. C'era una lucidità spietata.

Cassandra continuava a fissare il cielo.

«Diranno che smettere di fare figli è progresso. Lo diranno con orgoglio, come se fosse una conquista dell'intelligenza, sotto il labaro del femminismo. E mentre parleranno di libertà e autodeterminazione, intere generazioni spariranno senza che nessuno se ne accorga davvero.»

Il vento passò tra le pietre.

«E chiameranno futuro l'arte di fermare il progresso. Diranno che ogni scoperta è un rischio, ogni invenzione una minaccia, ogni passo avanti una colpa da spiare.

Gli uomini diranno di voler salvare il mondo. Lo ripeteranno così spesso da crederci davvero. Ma per salvarlo cominceranno a odiarlo. Diranno che la natura è fragile, che l'uomo è una malattia, che la vita è un errore.»

Hera rimase immobile. Non perché Cassandra stesse delirando, ma perché non lo stava facendo affatto.

Cassandra abbassò lentamente lo sguardo verso le gradinate.

«Gli uomini avranno paura delle donne e le donne avranno disprezzo degli uomini. Nessuno dei due capirà più l'altro, e ciascuno accuserà l'altro di aver distrutto ciò che entrambi hanno smesso di custodire.»

Il vento si fermò.

«E quando nascerà qualcuno capace di dire tutto questo ad alta voce... lo chiameranno pazzo, proprio come me.»

Il silenzio si stese sulle rovine come un sipario.

Poi Cassandra si portò una mano alla gola.

«Scusami,» disse con voce più bassa.

«Non sono io. È la voce di Apollo. È lui che possiede la mia prosa.»

Il silenzio che seguì non fu imbarazzato. Era più denso, come se il teatro stesso stesse ascoltando.

Hera rimase ferma sul gradino. Non disse nulla.

Cassandra respirò lentamente.

«Non è finita,» mormorò. «La voce non smette quando vuole. Smette quando ha detto tutto.»

Il vento tornò a scorrere tra le pietre e il tono della voce cambiò di nuovo.

«Gli uomini diranno di non credere più negli dèi. Lo diranno con la sicurezza di chi pensa di essere diventato adulto. Rideranno dei templi, delle statue, delle storie che un tempo facevano tremare i re.»

Hera alzò appena le sopracciglia.

«Ma gli uomini non smetteranno di credere. Non ne sono capaci. Crederanno soltanto in altre cose.»

Abbassò gli occhi verso il suolo.

*«Costruiranno dèi nuovi. Più piccoli. Più rumorosi.
Dèi fatti di consenso, di immagine, di numeri che scorrono
su schermi luminosi.
Non alzeranno statue. Non accenderanno altari.
Ma controlleranno ogni giorno se quei dèi li guardano, se
li approvano, se li giudicano degni.»*

Hera sentì una sottile irritazione attraversarle il petto.

Cassandra sollevò lentamente lo sguardo.

*«E così gli dèi antichi verranno dimenticati. Non perché
siano morti. Non perché abbiano perso potere. Ma perché
gli uomini avranno smesso di riconoscere ciò che è più
grande di loro.»*

Il vento scivolò tra le gradinate.

Hera fece un passo avanti.

Non era rabbia quella che provava. Era qualcosa di più complesso: il fastidio sottile che nasce quando qualcuno pronuncia una verità che non si desidera ascoltare.

*«E allora gli uomini diranno che il mondo è finalmente
libero. Libero dagli dèi, libero dal destino, libero da tutto.
Ma non capiranno di aver perso l'unica cosa che li teneva
integri.»*

Cassandra sembrava esausta. Si teneva una mano alla gola come se ogni frase avesse portato via qualcosa di lei. Poi sollevò gli occhi verso Hera, finalmente limpidi.

«Vedi?» disse piano. «È per questo che nessuno mi crede.»

Il vento attraversò ancora una volta il teatro.

«Perché se mi credessero... dovrebbero cambiare. O almeno dovrebbero tentare di farlo.»

Hera rimase a guardarla in silenzio.

Per un attimo il luogo non le sembrò più un teatro abbandonato, ma il palcoscenico di una tragedia che continuava a essere recitata all'infinito — ma senza spettatori.

All'improvviso un dubbio le attraversò la mente: la voce di Cassandra era davvero la maledizione di Apollo... o soltanto una scusa per dire scomode verità?

Zeus camminava da solo da ore, lungo strade che nessun turista avrebbe mai percorso.

Aveva detto agli altri che usciva per “una ricognizione logistica”, ma in verità cercava qualcosa di più antico del Tempio della Concordia, più vero del Mythos Lab.

Una memoria tangibile. Una prova che loro — gli dèi — fossero esistiti davvero, anche su questa terra.

Finì, quasi senza accorgersene, nella zona artigianale dismessa di Agrigento. Capannoni scheletrici, lamiere accartocciate, insegne cancellate dal sole. L'aria sapeva di ruggine e silenzio.

Un capannone aveva il portone socchiuso. Dentro, si sentiva il rumore di un martello: ritmico, inesorabile. Era metallo furioso contro metallo arreso.

Zeus si avvicinò.

All'interno, Efesto — o quel che ne restava — stava davanti a un banco annerito, le mani sporche, il volto scavato. Zoppicava come sempre. Ma con dignità. E forgiava qualcosa che nessuno aveva chiesto.

Efesto non si voltò. Parlò nel vuoto, come se sapesse. «Strano posto per un dio che non si è mai sporcato le mani. Perlomeno con la fuliggine.»

Zeus non rispose subito.

Entrò in silenzio, guardandosi attorno.

«È per questo che sono qui.»

Efesto si mosse appena, spostando il peso sulla gamba buona, o forse solo migliore dell'altra.

Con lentezza. Senza cerimonie.

«Cercavi templi? Altari? Sei nel posto sbagliato. Qui un tempo si creavano cose. Ora si stampano in serie con i robot.»

Zeus si avvicinò a un banco da lavoro, toccò con le dita un attrezzo abbandonato. Non c'era nulla di divino lì dentro. Solo oscurità, fatica e materia grezza, ma con un refole leggero di creatività.

«Pensavo di trovare qualcosa di mitico...» disse.

Efesto accennò un sorriso, amaro e quieto. E poi, con voce raschiata, come lo stridore del ferro sul ferro: «Mitico dici? Mitico come essere gettato via da mia madre?»¹

Dalla tua sposa, Hera? Mi ha generato senza bisogno del tuo seme, per orgoglio, per ripicca verso i tuoi continui tradimenti. Ma quando vide che ero nato deforme, mi scaraventò giù dall'Olimpo.

Sono precipitato per giorni e notti. Mi hanno salvato e allevato le Nereidi, tra gli scogli, le conchiglie e il fuoco nascosto nel cuore degli abissi. Lì ho imparato a forgiare: orgoglio e vendetta. Prima con l'odio. Poi con la precisione. La mia fucina non l'ha mai voluta nessuno.

Ma tutti volevano ciò che vi nasceva.»

Zeus rimase in silenzio. Poi disse: «Il cielo non è mai stato clemente con chi cade. Alcuni, come te, diventano ombre.

¹ Efesto, nato deforme, fu rifiutato dalla madre Hera che lo scaraventò giù dall'Olimpo. Sopravvisse alla caduta e, allevato dalle Nereidi, divenne il fabbro divino.

Altri, invece, alimentano fuochi che ardono vendetta dalle viscere della terra. Nel tempo, siete diventati angeli caduti dal cielo. Un po' maledetti, ma necessari.»

Poi, indicando il capannone annerito dalla fuliggine:
«Pensavo di trovarti tra le colonne del tuo tempio. È ancora in piedi, lo sai?»

Efesto scosse il capo.

«Un tempio? Non saprei che farmene. Non è una fucina. Qui, invece, tra queste mura abbandonate, si viveva la fatica. Io non voglio essere una rovina da fotografare. Sono il gesto che resta dopo il crollo, sono la mano che realizza le idee apparentemente impossibili.»

Sollevò il martello, lo ruotò tra le dita.

«Un dio che forgia non vuole essere guardato. Vuole che il suo lavoro serva a ispirare gli uomini.»

«Pensano che la deformità sia una punizione. Che il silenzio significhi assenza. Ma io non ho mai smesso di creare. Anche quando voi, da lassù, mi avete dimenticato. È questo che mi lega agli uomini che forgiano: gli artigiani. I piccoli. I soli. Quelli che costruiscono mentre il mondo si distrae. Mentre tutti li abbandonano,» aggiunse:

«Sai cos'hanno fatto i sindacati? Hanno difeso le multinazionali con la scusa della cassa integrazione. Hanno negoziato paradisi fiscali e licenziamenti collettivi programmati. Hanno abusato per anni della parola "classe operaia" solo per intascare finanziamenti. Vestivano tute blu, ma andavano in vacanza con barche da trenta metri e la pensione da quindicimila euro. Le segreterie sindacali sono diventate aziende che offrono servizi a pagamento. E gli artigiani? Folklore da brochure. E gli operai? Zavorra sacrificabile.»

Fece scorrere le dita callose su una cassa degli attrezzi.

«Sai com'è la pensione di un artigiano dopo quarant'anni di ferite, calli e umiliazioni? Una mancia.

Sai cos'ha in cambio se si ammala? Niente. Nessun rimborso. Nessuna tutela. Se chiude un giorno, non guadagna. Se chiude una settimana, fallisce.»

Si voltò di nuovo verso Zeus, con un'espressione ferma.

«Non hanno ferie. Non hanno tredicesime. Nessuno copre loro le spalle se sbagliano una fattura. Ma la Finanza? Quella arriva puntualissima. L'Agenzia delle Entrate? Quella sa bene dove e quando bussare. E se provano ad assumere qualcuno, vengono strozzati da contributi, corsi obbligatori, protocolli che cambiano ogni tre mesi. E anche la loro merda è considerata "rifiuto speciale".

L'apprendistato? Una volta era un onore. Oggi è un rischio legale. Se lo prendi a bottega, sei un evasore e uno sfruttatore. Se non lo prendi, sei egoista "dalle belle braghe bianche". Alla fine restano soli. Con le mani spezzate e la burocrazia che li perseguita, anche quando non ce la fanno più.»

Zeus ascoltava, con rinnovata stima per colui che, pur fra macerie e rifiuti, continuava a martellare con passione.

La stessa che metteva nel difendere gli uomini che non credevano più negli dèi.

Efesto alzò lo sguardo, il volto segnato ma fiero.

«Non ho mai smesso di salire sull'Olimpo, anche se voi preferite dimenticarlo. Sono la prova che la divinità resta viva quando la mano dell'uomo è pronta a trasformare il ferro in speranza.

Sono resilienza pura, dimostrata sul campo, dopo che tutti mi avete deriso e schernito per il tradimento di mia moglie.

Sono rimasto. Sono più forte del veleno di certe parole.»

Zeus si voltò verso la porta semiaperta.

«A volte il cielo ha bisogno di saperti qui, sotto il fumo e l'incudine, per ricordarsi cosa significa creare davvero.»

Efesto tornò a colpire il metallo.

Il suono del martello echeggiò nel capannone.

Stavolta aveva una tonalità più armonica.

Poi si fermò. Aprì un cassetto rovinato dal tempo e ne tirò fuori una scatola di latta. La aprì con cura. Dentro, adagiato su un panno annerito, c'era un fulmine di ferro, ancora grezzo e pesante, modellato a mano.

«Lo ricordi?» disse, porgendolo a Zeus. «L'ho forgiato per te quando ancora credevi di poter colpire il mondo.»

Zeus lo prese tra le mani. Lo osservò a lungo. Poi lo posò con delicatezza sul banco.

«Colpire non serve più. Forse... affiancare sì.

Così, come fai tu.»

Efesto annuì piano. Non sorrise.

Nel cortile interno di Villa Demetra, le piante in vaso sembravano messe lì da un giardiniere disfunzionale.

E in mezzo a quel piccolo disordine siciliano da finta oasi mediterranea, Afrodite stava limandosi le unghie in kimono di seta, sdraiata su un lettino da spiaggia che sembrava scelto più per il colore che per il comfort.

Atena, invece, passeggiava avanti e indietro con le mani dietro la schiena. Una camicia stirata con precisione maniacale e i capelli legati troppo stretti.

Guardava una formica trascinare un seme lungo il bordo della balaustra.

«Sai, a volte mi chiedo se tu sia davvero nata... o solo apparsa.»

La voce era piatta, tagliente.

Afrodite alzò un sopracciglio con grazia studiata.

«Ti irrita il concetto di grazia, Atena? Ti capisco. La logica rende tutto più arido. Ma più facile da comprendere. O forse da giudicare?»

Tina si fermò. Le braccia conserte.

«Grazia? Io parlavo di messa in scena.

La tua venuta al mondo è una delle più grandi operazioni di marketing mai registrate nella mitologia.

Altro che parto: una coreografia dinamica con una scenografia liquida. Una performance da festival del teatro sacro.»

Afrodite sospese la limatura.

Lo sguardo si fece appena più attento.

«Sii più chiara. Lo sai che la confusione concettuale mi dà l'orticaria.»

«Urano viene evirato — non certo per amore dell'arte — e i suoi “attributi” gettati in mare... e come d'incanto, puff: tu.

Che meraviglia. Dalla schiuma bianca delle onde, non la marea... ma la dea. Un'allucinazione marina, una visione da fungo psicotropo.

Il primo delirio estetico collettivo della storia.»

Afrodite socchiuse gli occhi.

«Almeno io non sono uscita da uno spacco sulla testa di mio padre, come un'emicrania con elmo e lancia a corredo.»

«No. Tu sei uscita da una combinazione di ferita, spuma e caos ormonale. E per giunta, ti hanno pure vestita in scena. Le Grazie — quelle sì, sempre pronte a ricamare la realtà — ti hanno pettinata, incipriata e profumata.

Una diva in conchiglia, come Botticelli ti ha sempre immaginata. Ah no — quella era Venere.

Tutta natura, ma con stylist celeste.»

Afrodite si alzò con calma. Scese dalla sdraio come da un carro trionfale. Un movimento fluido, senza scosse. Si stiracchiò appena. «La bellezza, cara, non ha bisogno di giustificazioni. Tu la combatti perché ti sfugge. Non si misura. Non si schematizza. E soprattutto... non obbedisce.»

Atena sorrise con freddezza.

«Io combatto l'idiozia travestita da incanto.

Sedurre non è pensare.

E tu sei brava a sedurre.
Per pensare... c'è ancora margine.»

Afrodite le si fece più vicina. La voce divenne sottile.

«I tuoi discorsi sono così densi che nemmeno il desiderio li attraversa. E poi... diciamolo: l'unica cosa che davvero ti disturba di me... è che funziono. Da millenni. Secondo te, senza pensare?»

Si avvicinarono. Fronte a fronte, come in un duello di posture.

La voce di Atena si fece più affilata. «Io seduco col cervello. Tu... con uno tsunami di ormoni e un'ottima illuminazione di scena.»

Afrodite si voltò con un movimento teatrale e, per un istante, assunse un tono dolente. «...Non capisco perché oggi devi offendermi. Che t'ho fatto?»

Poi si voltò di nuovo. Gli occhi brillarono. «Ah già. Esisto. Con un seno vero, gambe dritte e un paio di amanti. Compreso tuo fratello. O dovrei dire fratellastro? Capisco che per te sia dura.»

Un istante di silenzio.
Poi entrambe sorridono.
Nessuna ha vinto.
Nessuna ha perso.

Atena tornò a guardare la formica sul bordo della balaustra. Con il suo prezioso seme, aveva quasi raggiunto il suo obiettivo.

O forse era l'inizio di un nuovo percorso?

Il giorno seguente...

La bellezza si compra a rate.

L'insegna a caratteri calligrafici diceva: *Venus*.

Afrodite la vide da lontano, stampato in corsivo dorato sopra l'ingresso del centro estetico. Strinse le labbra.

«Quella brutta copia romana... persino su un'insegna per spacciatori di botulino,» sibilò.

Era come vedere la propria ombra travestita da logo commerciale. Una caricatura senza sangue. Un nome usato per vendere creme rassodanti e speranze puntualmente disattese.

Avrebbe potuto ignorarlo. Ma non quel giorno.

«Vieni con me,» disse di scatto ad Atena, con un tono che non chiedeva consenso.

«Dove? In un altro tempio dedicato alla vanità?»

«No,» rispose Afrodite. «In un altare moderno. Dove bruciano se stesse per piacere.

E poi tu sei nata per giudicare!

Voglio che tu veda. Voglio che tu capisca: la bellezza non si calcola. Si desidera. A costo di diventare mostri.»

Atena alzò un sopracciglio. Ma la seguì.

Entrarono. Il culto era cambiato. Ma non il bisogno.

E le dee, forse, non erano più soltanto testimoni.

Il centro estetico era immacolato. Troppo. Aveva l'odore clinico delle cose che cercano di imitare la purezza.

Afrodite avanzava tra specchi, lampade a luce fredda e fontanelle ornamentali con l'incedere di chi conosce ogni

centimetro del proprio corpo. Atena la seguiva a distanza, lo sguardo affilato come un raggio laser durante una scansione.

«È qui che si rifanno le donne,» commentò Atena, incrociando indifferente lo sguardo interrogativo di una receptionist con i lineamenti paralizzati dalla tossina botulinica.

«No,» precisò Afrodite. «...non solo le donne.»

Uno specchio amplificatore rifletteva dettagli impietosi: pori, capillari, imperfezioni esasperate. Afrodite vi si specchiò senza paura. Anzi, con una malinconia elegante e un sorriso triste.

«Sai cosa si prova,» disse, «a vedere lo sguardo degli altri che cambia? Un giorno ti chiamano “splendore”, il giorno dopo ti danno del ritocco fatto male.»

Atena la fissò.

«Ma tu non invecchi. Noi non invecchiamo. Lo sai. Smettila di fingere compassione solo perché frequenti i luoghi dove le donne si fanno tagliare e riempire come fossero tacchini pronti per il forno. Tutto questo per somigliarti? O per assomigliare a “Venere”?»

L'allusione alla brutta copia romana era miratamente velenosa.

Afrodite si irrigidì. Ma passò oltre. Non era quello il momento di litigare.

«Non sto fingendo,» rispose. «Sto solo cercando di capire.»

Atena si aggirò tra le postazioni. Osservò con distacco le pubblicità di addominali perfetti, labbra a cuore, nasi e orecchie scolpiti come protesi da elfo.

«E questa la chiami bellezza? Grasso “liposucchiato” da macchine infernali, visi devastati, pelle tirata come su un tamburo. Labbra come canotti, zigomi che sembrano corna sotto pelle.

Queste persone sono state sacrificate alla tua immagine. O meglio, a quell'immagine che ogni epoca vi assegna: formosa o magrissima secondo i canoni estetici del momento. Virile o effeminato, come l'umore di Dioniso.»

Afrodite si voltò. «Io non ho chiesto nulla.»

«Ma sei l'idolo,» insistette Atena. «Il modello impossibile. Il ricordo di un corpo che nessuna ha mai avuto. Cercano di raggiungerti a colpi di bisturi.»

Una cliente uscì da una cabina. Camminava lentamente, con le guance gonfie e una benda sul naso. Si sistemò il cappotto con mani tremanti. Afrodite la seguì con lo sguardo.

«Forse hai ragione,» disse, più piano. «Noi non invecchiamo. Loro sì. E hanno paura. Hanno figli che le dimenticano, mariti che le tradiscono, vetrine che riflettono una nemica. E hanno solo questo. Le mani di un medico, la promessa di un miglioramento.»

Atena abbassò lo sguardo. «Lo capisco. Ma il rimedio non può essere peggiore della malattia.»

«Per te è facile,» rispose Afrodite. «Tu sei nata già armata. Nessuno ti ha mai chiesto di piacere. Eppure... sei comunque forte, bellissima e affascinante.»

«Ma mi hanno chiesto di valere,» ribatté Atena. «E questo, credimi, è molto più subdolo. La mia bellezza è stata sempre subordinata al mio valore.»

«Forse. Ma almeno tu non hai dovuto scegliere tra essere ascoltata o essere desiderata.

E poi sei la prova tangibile che bellezza e sensualità possono essere anche molto lontane.»

Le due dee rimasero a pochi passi l'una dall'altra: intatte, perfette, in un luogo fatto per riparare la fragilità. Centinaia, forse migliaia di anni spesi a non capirsi.

Questa discesa tra i mortali, forse, non era del tutto inutile.

«Un giorno,» disse Afrodite, guardando un altro specchio, «qualcuna morirà nel tentativo di imitare la mia immagine terrena. E io me lo sentirò addosso come un crimine.»

Athena non rispose subito. Stavolta non attaccò. Anzi.

«Non devi sentirti responsabile. È solo un'illustrazione creata dal marketing. Un'icona generata da un'intelligenza artificiale addestrata da venditori di liposuzioni, creme... e silicone per le tette.»

Fece una pausa, poi aggiunse: «Quando anche le dee iniziano a provare vergogna, forse è il segno che qualcosa può ancora cambiare.»

Uscirono insieme.

Nessuna parola.

Solo il passo sicuro di chi ha finalmente iniziato a vedere i mortali: non come imitazioni, ma come eredi feriti.

Il treno era in ritardo di venti minuti. Ma Hermes non era lì per i ritardi né per le partenze. Si aggirava con calma sulla banchina. Sentiva vibrare dentro di sé un impulso familiare, antico: il richiamo del furto, l'istinto del ladro, l'adrenalina del proibito.

Era come se sentisse il bisogno di tenere allenata la sua furbizia, la propria abilità nell'inganno.

Era lì per osservare le tecniche, i modi. I borseggiatori, certo. Ma anche gli altri: quelli che partivano in silenzio, i giovani con lo zaino in spalla, le madri che fingevano di non piangere e i vecchi che restavano, custodi di un mondo che stava scomparendo.

Era tornato a studiare i gesti degli umani in partenza. Perché, in fondo, lui era sempre stato il dio del movimento. Dei passaggi. Dei confini. Dei non-luoghi.

Vide due donne muoversi in coppia: passo felpato, sguardo rapido. Erano ladre, e sapevano come muoversi. Si avvicinarono a un ragazzo distratto, chino sul telefono. Stavano per sfilargli il portafoglio quando Hermes intervenne con un lampo rapido e impercettibile. Il portafoglio ricomparve nella mano del ragazzo, come se fosse sempre stato lì. Le donne sparirono con la stessa rapidità con cui erano comparse.

Il ragazzo rimase immobile, sbalordito. Hermes gli fece cenno con la testa e lo invitò a un tavolo libero alla caffetteria della stazione.

Si sedettero l'uno di fronte all'altro, davanti a un cappuccino e a una brioche ancora calda. Il ragazzo la spezzò lentamente, senza smettere di osservare l'uomo seduto davanti a lui.

«Stavo per perdere tutto, non so come ringraziarla,» disse. «Documenti, biglietto... e forse anche la voglia di partire.»

Ermes fece un sorriso appena accennato. «Partire è un'arte. Ma anche restare.»

«Vado a Berlino,» disse il ragazzo. «Ho vinto un posto da ricercatore. Mi pagano bene. Lì le cose funzionano. Però... adesso ho deciso di rimandare di qualche giorno.»

«E perché?»

Il ragazzo abbassò lo sguardo. «Non lo so. Forse quelle ladre mi hanno aperto gli occhi. Forse perché mi sento colpevole, come se lasciassi indietro qualcosa che... non ho ancora capito bene.»

Ermes annuì. «Le radici non sempre si vedono, stanno nascoste. Ma quando le tagli, senti un vuoto. Si spezza il flusso del nutrimento dalla tua terra.»

Il ragazzo bevve un sorso. «La mia famiglia dice che faccio bene. Che è giusto. Che qui non c'è futuro. Ma io... ho paura di abituarmi troppo in fretta a un posto dove nessuno conosce la mia storia. Dove la nostalgia non ha spazio. Dove se dici "nonna" ti guardano come se parlassi di un concetto folkloristico.»

«La memoria è diventata un lusso,» disse Hermes. «Un bagaglio che ti dicono di lasciare a terra se vuoi salire sul treno della competizione.»

«E invece io ci sono cresciuto con certe cose: il pranzo del-

la domenica, le mani di mia madre che sanno quando sto male, le parole dette sottovoce alla prima ragazza. E ora, per “farcela”, dovrei dimenticare tutto?»

Ermes lo guardò con calma. «Ci sono due modi per viaggiare: spostarsi o dare un senso allo spostamento. Se parti per fuggire, qualcosa ti inseguirà; se parti con una direzione — non una destinazione — forse troverai quello che cerchi davvero.»

Il ragazzo si perse per un attimo a guardare il fumo che usciva dalla tazza.

«Lei è un professore?» chiese infine.

Ermes sorrise. «Più o meno. Diciamo che mi occupo di logistica. Pianifico spostamenti, partenze, ritorni... o forse solo comunicazioni tra chi si sposta.»

«Io non so se tornerò. Non a breve, di sicuro,» disse il ragazzo. «E questo mi fa sentire strano. Come se stessi tradendo qualcuno.»

Ermes indicò i binari con un cenno. «Il tradimento non è andare via. È smettere di ricordare da dove si è partiti.»

Un nuovo annuncio gracchiò nell'altoparlante.

Il treno per Palermo, con coincidenza per Roma e poi Berlino. Il ragazzo si alzò.

«Grazie,» disse. «Non so cosa mi abbia detto, ma mi sento... meno solo.»

«Buon viaggio,» rispose Ermes.

Quando il ragazzo sparì nel vagone, Ermes rimase seduto.

Notò una figura familiare appoggiata al muro, vicino alla

biglietteria: Atena, in piedi, con le braccia conserte.
Lo stava osservando da un po'.

«Allora?» disse lei. «Hai salvato un altro giovane idealista?»

Ermes si alzò con calma. «No. L'ho solo ascoltato. A volte basta questo.»

Atena scrollò le spalle. «Partiranno tutti. E a noi non resterà nessuno da proteggere.»

«Forse. E se non dovessimo proteggerli... ma solo renderli capaci di scegliere? O di difendersi da soli?»

Atena non replicò. Si voltò e uscì dalla stazione.

Ermes restò ancora qualche minuto, poi si avvicinò a uno zaino militare dimenticato sotto un sedile. Era vuoto. Ma dentro c'era una foto spiegazzata: un ragazzo che abbracciava il suo cane, una scritta sul retro: "*Novembre 1982, finalmente a casa*". Un po' staccato, cancellato ma ancora visibile si distingueva un punto interrogativo.

Ermes la osservò a lungo.
Poi la ripose nella tasca interna del cappotto.

Il dio dei ladri era tornato?

No. Non era mai andato via.

Non rubava più le mucche ad Apollo. Non cercava più di ingannare suo padre Zeus con le sue astuzie infantili.

Adesso rubava qualcosa di diverso: il diritto di sentirsi ancora parte di tutto.

Zeus era uscito da poco. Il capannone risuonava di colpi feroci. Non erano ritmati: erano nervosi, come se Efesto volesse spaccare l'incudine più che forgiare. Il ferro restava freddo, ma l'eco del martello scuoteva le pareti scrostate.

«Lo so, lo sento che sei lì,» disse. «Venite tutti da me, oggi?»

La sua voce rimbombò tra le travi annerite.

«Il desiderio l'ho sempre compreso. Non condanno l'attrazione: i corpi si cercano, l'istinto divora.

Io, che ho vissuto il rifiuto inciso nelle ossa, lo so meglio di tutti.

Ma quello che non perdono è la mancanza di rispetto. Quando il fuoco si spegne, dovrebbero restare la stima e la dignità. Sono gli unici legami che non arrugginiscono.

Eppure tu e mia moglie li avete gettati via.»

Ares si fece avanti. Non portava l'elmo, né il furore della battaglia. Solo lo sguardo di un uomo che sapeva cosa fosse perdere e vincere senza gloria.

«Efesto,» disse, «non fingere che la colpa sia solo nostra, o degli altri dèi. La più grande umiliazione l'hai creata tu, quando ci hai intrappolati nella tua rete e ci hai mostrati al ludibrio degli dèi. Non ci hai solo condannati: ti sei consegnato allo scherno.»

Efesto serrò le mascelle. Le mani annerite tremavano sul manico del martello.

«Dunque è così?

Io, lo storpio, mi sono esposto da solo? Forse sì.

Ma ascolta bene, Ares: chi ride di me non ride del mio corpo. Ride della propria miseria. La deformità vera non è la mia gamba contorta, ma il cuore di chi calpesta il rispetto. Loro sono i veri storpi. Non io.»

Il silenzio si abbatté sul capannone. Le braci arsero più vive, come se volessero applaudire o distruggere.

Efesto puntò un dito verso il soffitto, verso un cielo che non si vedeva.

«E tu, Elio. Sole indiscreto. Prima sei corso da Zeus, poi da me.

Non sei un testimone: sei una spia.

Ti nutri dello scandalo altrui.

Sei peggio di chi tradisce: sei chi accende il falò per vedere meglio le ombre.»

Ares restò immobile. Non aveva sorriso né collera.

«Non sono qui per difendere nessuno. Ti dico solo questo: hai ragione. Senza rispetto, ogni legame muore. E non esiste guerra che possa vincere chi resta invisibile agli occhi della propria compagna.»

Fece una pausa, quasi stupito dalle parole che gli uscivano di bocca. Poi continuò, con voce più bassa:

«E hai ragione perché anche io, che dovrei simboleggiare la forza e il coraggio, sono stato invece debole. Ho mostrato che la forza dei muscoli non è niente in confronto alla potenza della mente, all'inganno delle carni, all'annebbiamento dei sensi.

Noi immortali cadiamo nella trappola come — e peggio — dei mortali che poi condanniamo.

Questa è la vera sconfitta. E io sono il peggior perdente, perché non c'è sconfitta peggiore di quella senza onore.»

Efesto lasciò cadere il martello sull'incudine: il tonfo fu più cupo di un tuono. Poi la sua voce, bassa e definitiva:

«Quindi? Nessun perdente? Nessun vincitore?»

Le ferite per la caduta dall'Olimpo le ha rimarginate il tempo. Ma queste? Ho l'anima trafitta... e tu non puoi immaginare quanto vorrei poter morire per spegnere il dolore...»

All'uscio, Hera apparve come un'ombra e un verdetto. Non parlava da moglie ferita né da regina, ma come dea del matrimonio.

«Il desiderio è la forza più antica, e nessuno è davvero al sicuro dalla sua morsa. Nemmeno un dio.

Per Afrodite, sedurre è come forgiare il ferro per te, Efesto: un gesto naturale, instancabile, inevitabile.

Ma proprio perché lei incarna questa potenza, la sua colpa è più grave: non ha custodito il rispetto e la stima, li ha calpestati con leggerezza.

È questo che distrugge un'unione: non il desiderio, ma il disprezzo. Chi non onora il compagno che ha al fianco, condanna se stesso e chi lo ama.

Perché senza rispetto nessun vincolo resiste. Nemmeno quello divino.»

Efesto abbassò lo sguardo. Ares chinò il capo, non in resa ma in ammissione.

La fucina restò accesa, rossa di brace: un cuore che ardeva senza sapere se guarire o spegnersi.



CRONACHE DEL MESSAGGERO ALATO

V — Custode del cerchio



«**Per le ali dei miei sandali...**» pensò Ermes, questa storia farebbe impazzire Zeus.

La frase gli venne in mente mentre attraversava il cortile di Villa Demetra, con quella sensazione strana che resta addosso quando si torna da un luogo che non dovrebbe esistere.

Il sole stava già salendo sopra la valle e i templi emergevano dalla luce con la loro sicurezza monumentale, come se fossero davvero la prova che il mondo avesse un ordine chiaro e definitivo.

Ermes si fermò un momento a guardarli. Dopo la sala sotterranea, quelle colonne gli sembravano quasi recenti. Non false: recenti. Episodi. Epoche, come tante prima e dopo la loro.

La vera domanda, capì all'improvviso, non era chi avesse costruito quella sala sotto la collina. La domanda era molto più semplice e molto più scomoda.

Perché gli dèi non la conoscevano?

Salì i gradini della casa senza fare rumore. Dentro si sentiva già l'odore del caffè e del pane tostato. Una mattina come tante, con la cucina che si svegliava lentamente e il mondo che riprendeva il suo ritmo quotidiano.

Rosy era lì.

Stava tagliando il pane con la calma metodica di chi ha fatto lo stesso gesto migliaia di volte. Non sembrava sorpresa di vederlo entrare. Alzò appena lo sguardo e gli fece cenno di sedersi.

Ermes non parlò subito.

Si appoggiò allo stipite della porta e la osservò per qualche secondo.

La donna che vedeva davanti a sé era la stessa che sparecchiava, che sistemava la dispensa, commentava con ironia le discussioni degli dèi quando si convincevano di avere scoperto qualche verità universale.

Eppure, adesso, non riusciva più a guardarla nello stesso modo.

«Quella sala...» disse infine.

Rosy non smise di tagliare il pane. «Quale sala?»

«Basta con questo giochino. Sai bene di che sala parlo: quella che non comincia e non finisce.»

Rosy appoggiò il coltello sul tavolo e si sedette di fronte a lui. «E quindi?»

Ermes esitò. «Quindi... mi stavo chiedendo una cosa.»

Rosy lo guardò con calma. «Se devi dirlo agli altri?»

Ermes sollevò un sopracciglio. «Leggi nel pensiero?»

Rosy scosse la testa. «No. Ma voi dèi funzionate tutti allo stesso modo. Siete troppo prevedibili.»

Era vero. Zeus avrebbe voluto vedere. Atena avrebbe voluto capire. Ares avrebbe voluto misurare la propria forza contro qualunque cosa si nascondesse sotto quella collina.

E nessuno di loro avrebbe accettato l'idea che il mondo potesse avere una struttura più antica degli dèi stessi.

Ermes incrociò le braccia. «Se sapessero di quel luogo...»

Rosy annuì. «Vorrebbero scendere.»

Ermes guardò la finestra. Fuori, il vento muoveva appena gli ulivi. «E tu non lo vuoi.»

Rosy fece spallucce. «Non serve.»

Ermes rimase qualche secondo a riflettere. Ripensò alla tavola di pietra, ai dodici settori, alla sensazione che il cerchio non avesse un vero inizio.

Per la prima volta da quando viveva tra gli uomini, capì una cosa che nessun dio aveva mai davvero considerato.

Gli dèi non erano il centro. Erano solo una fase.

Una fase lunga, gloriosa, rumorosa. Ma pur sempre una fase.

«Tu custodisci quella soglia,» disse lentamente.

«Qualcuno deve farlo.»

Non c'era arroganza in quella frase. Non c'era nemmeno orgoglio. Solo constatazione.

Il messaggero degli dèi si alzò e si avvicinò alla finestra. Per un momento guardò di nuovo la valle dei templi.

Poi sospirò.

«Zeus non la prenderebbe bene.»

Rosy sorrise appena. «Zeus non prende bene quasi niente.»

Ermes lasciò sfuggire una risata breve. Poi tornò serio. «Sai una cosa? Questa è una di quelle storie che è meglio

lasciare dov'è» Poi si passò una mano tra i capelli e si mosse verso la porta.

Quando uscì nel cortile la luce del mattino gli parve improvvisamente più chiara.

Per la prima volta da quando aveva visto quella sala non sentiva più il bisogno di capire tutto.

Alcune cose, pensò, esistono solo per continuare a girare. E non hanno bisogno di messaggeri.

Esculapio era ancora lì.
Non se n'era mai andato, in fondo.

Da quando era sceso sulla Terra, aveva scelto l'ospedale come rifugio. Operava in incognito, sotto falso nome, come volontario silenzioso in un reparto che aveva perso il ritmo della cura. Era lì da settimane. Nessuno sospettava nulla.

Aveva visto molto. Più di quanto volesse ammettere.

Il reparto sembrava un labirinto stanco: camere sovraffollate, sedie trasformate in letti, infermieri dagli occhi rossi che si rincorrevano tra una flebo e una barella. Il turno di notte aveva un inizio, ma una fine incerta. Le ferie erano diventate una favola per bambini.

E intanto, ogni settimana, arrivava una circolare con una nuova procedura da applicare — impossibile da applicare.

Esculapio si fermò accanto al distributore d'acqua. Osservò un'infermiera appoggiarsi con la fronte alla parete.

«Va tutto bene?»

Lei lo guardò, sfatta. «Sì. Ho fatto dieci ore di fila senza potermi sedere un attimo. Se mi fermo un secondo, svengo io prima del paziente.»

Poi lo guardò meglio. «Lei è il nuovo? Il... dottorino?»

«In teoria,» rispose lui con un mezzo sorriso. «Ma so anche solo ascoltare, se serve.»

Un medico in camice bianco passò con passo svelto, lo sguardo piantato sul telefono.

«Quello è in pensione da cinque anni,» sussurrò l'infermiera. «Ma prende il gettone dalla cooperativa per ogni turno. Basta che firmi la presenza.»

Esculapio fece un cenno muto. Non era nuovo a quelle logiche, ma non era mai riuscito ad abituarsi.

Nel corridoio amministrativo, una porta semichiusa lasciava intravedere una riunione. Due uomini parlavano fitto fitto.

«Abbiamo girato l'appalto sulla cooperativa Xanamay. L'altra protesterà, ma poi gli rifiliamo l'ambulatorio nuovo.»

«E la lista d'attesa?»

«Fantastica. Spinge i pazienti sui nostri ambulatori privati. A pagamento, s'intende.»

Esculapio si ritrasse. Sentiva crescere un peso tra le scapole, un'insofferenza che non riusciva più a contenere.

Poi arrivò l'emergenza: un'ambulanza scaricò di corsa un bambino, otto o nove anni.

Crisi respiratoria grave. La madre correva accanto alla barella, gridando il suo nome, supplicando, singhiozzando. Aveva già avuto episodi simili, ogni volta più gravi.

La mascherina con l'ossigeno non bastava: era un pneumotorace iperteso. Serviva un intervento immediato per drenare l'aria e salvargli la vita.

Esculapio cercò subito di intervenire, ma la stanza era piena e il protocollo rigido: nessun accesso senza codice rosso. Il medico di turno stava ancora cercando di capire cosa fare.

«Lo stiamo perdendo!» urlò un'infermiera. «Serve drenaggio immediato o va in arresto!»

«Non abbiamo set toracico disponibile,» rispose un altro. «E quello in chirurgia è sotto chiave.»

Esculapio si voltò e uscì rapido.

In tasca aveva un oggetto, piccolo come un talismano. Lo sfiorò con due dita, poi mormorò poche parole in greco antico.

A pochi chilometri da lì, seduto sul muretto di Villa Demetra mentre finiva un caffè, Hermes si fermò. Ricevette il messaggio. Volò da Zeus.

Zeus apparve in ospedale pochi minuti dopo, camminando lentamente nel parcheggio sotterraneo, come se avesse attraversato il muro del tempo.

«C'è bisogno del tuo intervento,» disse Esculapio. «Io guardo chi soffre. Ma oggi non basta più.»

Zeus non si voltò. «Non possiamo interferire. Ce lo siamo promessi.»

«Ti chiedo dodici secondi,» mormorò Esculapio. «Solo un cortocircuito, un'interferenza. Poi sarà un medico a salvare quel bambino.»

Zeus si alzò. Gli occhi come specchi antichi.

«Dodici secondi. Poi il mondo riprende il suo corso.»

Nel reparto, le luci si spensero. Gli schermi tacquero. Un giovane dottore, guidato da mani invisibili, eseguì una manovra di emergenza.

Non era prevista, non era scritta in nessun protocollo. Divina.

Quando la corrente tornò, il bambino respirava.
La madre pianse in silenzio.

Esculapio capì che, per quei dodici secondi, accanto a lui c'era stata una presenza silenziosa. Sua figlia: Igea. O forse solo la sua memoria.

Ma lo sguardo era quello: calmo, severo, antico. Non disse nulla. Non serviva.

Qualche ora dopo uscì e passò accanto a una farmacia notturna. Sul vetro, un vecchio adesivo del caduceo proiettava la sua sagoma sugli scaffali.

Il simbolo sbagliato, pensò: quello di Hermes, non il suo. Ma da tempo, anche la medicina aveva smesso di distinguerli.

A terra c'era un volantino stropicciato: “Check-up completo in 24 ore. Solo 280 euro.” Lo rigirò tra le dita, pensieroso. Lo strappò e lo lasciò cadere in un cestino lì accanto.

Si accasciò su una panchina. Il rumore delle sirene si mescolava ai clacson.

Il dio della medicina era ancora lì.
Ma ora non guariva con le mani.

Guariva, forse, lasciando che altri ricordassero — o imparassero — come si fa.

Dodici secondi: lo spazio tra la vita e la morte.

Tutto cominciò con un tremore.

Non un terremoto, ma qualcosa di più sottile: un brivido costante nelle stoviglie, nei vetri delle finestre, nei bicchieri lasciati a scolare sul lavello.

I lampioni si accesero e si spensero tre volte, senza motivo. I cellulari persero il segnale. Gli orologi si bloccarono tutti sulla stessa ora: le 12:00. Nessuno ricordava se fosse mezzogiorno o mezzanotte.

Poi, all'improvviso, una corrente ascendente d'aria calda soffiò dal suolo, come se la terra stesse espirando.

A Villa Demetra, gli dèi si alzarono quasi all'unisono.

Ermes fu il primo a capire. Era in giardino. Guardò il cielo e vide le nubi cambiare direzione, muoversi all'indietro. Sentì il silenzio cambiare tono.

Poi disse solo: «È lui.»

Hera si irrigidì. Si toccò l'addome istintivamente, come se il ricordo di essere stata inghiottita da suo padre potesse ripetersi.

Afrodite si coprì le orecchie. «Non voglio sentirlo. Non voglio...»

Dioniso ebbe la crisi peggiore. Urlò. Si accasciò sul divano. «Li ho visti... I Titani... le mani... le mani piene della mia carne... Hera... perché...»

Atena osservava in silenzio, la mascella contratta. Non servivano spiegazioni:

Crono era tornato.

Zeus non disse nulla. Uscì dalla casa, attraversò l'uliveto e si incamminò verso la Valle. Camminava come se lo aspettasse da sempre.

Lo trovò lì, nel grande spiazzo davanti ai ruderi del Tempio di Zeus, dove un tempo sorgeva la statua più imponente dell'antichità.

Crono era piegato in avanti, enorme, le mani incrociate sul bastone, il volto segnato da epoche dimenticate.

Non aveva con sé armi né scudi.

Solo occhi spenti come cenere.

«Mi aspettavi?»

Zeus non rispose. Rimase a distanza.

«Non sono venuto a reclamare niente.

Né vendetta, né trono. So cosa dice la maledizione: se uno dei miei figli mi sfiderà, perderò.

Ma non è per questo che sono qui. Nessuna rivalsa.»

Zeus serrò i pugni. «Allora perché?»

Crono sollevò lo sguardo. Per un istante, sembrò che il vento si fosse fermato per ascoltarli.

«Perché non avete capito che il tempo non si governa. Si attraversa.»

«Parla chi ha cercato di fermarlo.»

Crono annuì. «Ora ascolto. Ora osservo. So che non potete tornare sull'Olimpo, ma nemmeno restare qui senza decidere. Senza un nuovo scopo.»

«E cosa vuoi? Che torniamo per difendere un trono che non ha più senso? Voi Titani, volete un'altra guerra? Ancora una che sapete di dover perdere?»

Crono fece un gesto largo di fronte a sé. «Che mi ascoltiate. Tutti. Per una volta... senza opporvi a ciò che siete destinati ad attraversare.»

Zeus non rispose. Ma non disse nemmeno no.

Fu così che il “tempo” scese nella valle.
E bussò al portone degli dèi.

La convocazione fu rapida e inevitabile. Nessuno sapeva dire chi avesse deciso il luogo, ma il giorno dopo, all'ora in cui il sole trapassa l'antico colonnato, erano tutti lì.

Tutti.

Efesto arrivò in silenzio, con mani annerite e occhi stanchi. Esculapio lasciò per un giorno il reparto senza spiegare. Nessuno domandò nulla. Ermes sorrideva nervoso, come chi conosce già la posta in gioco. Atena osservava tutto. Hera non parlava.

Zeus era il primo, immobile, al centro del tempio. Lì dove un tempo sorgeva la sua statua, ora c'erano solo le fondamenta nude. Intorno, le colonne superstiti sembravano testimoni antichi e muti.

Crono arrivò senza fretta, preceduto da un suono che non era vento. Sembrava una vibrazione nella pietra, un'eco che non apparteneva al presente.

Si fermò al centro.

«Voi siete l'ultima speranza degli uomini,» disse. «Ma forse non lo sapete.»

Un mormorio corse tra le file divine. Dioniso distolse lo sguardo. Voleva trasformarsi in leone come quella volta con i pirati. Hera strinse le mani fino a farle sbiancare.

Crono continuò: «Non sono qui per reclamare nulla. Potete rispedirmi nel Tartaro, rinchiudermi, incatenarmi. Ma il tempo — io — non può essere sconfitto. Può solo essere attraversato. E voi... siete fermi.»

Efesto fece un passo avanti. «Non tutti. Io creo.»
Esculapio lo seguì. «Io curo.»

Crono annuì. «Voi avete già capito. Il potere divino non è più nella tempesta, ma nella risposta. Non nel comando, ma nel gesto.»

Athena parlò. «E cosa chiedi, allora? Che ci si sparga per il mondo come “profeti”, promettendo angeli custodi e vita eterna a chi non ne avrà mai?»

Crono sorrise, ma era un sorriso stanco. «No. Che smettiate di aspettare e osservare. Agite.»

Dioniso tremava.

Zeus alzò lo sguardo. «Perché queste sagge parole? Questa tua discesa “amichevole”? Non possiamo dire che siamo in buoni rapporti, caro “padre”. Perché dovremmo fidarci?»

«Perché combatterci non ha mai portato a niente. Ma soprattutto perché il tempo degli altari è finito. Non quello degli dèi. Dei “nuovi” dèi.»

Crono posò a terra un oggetto avvolto in una stoffa grigia. Nessuno osò toccarlo. Poi, con passo lento, se ne andò.

Fu allora che iniziò il vero silenzio.

Quello in cui ogni immortale, per la prima volta, si sentì vulnerabile.

Il "Tempo" che scorre

Il tramonto scendeva sui gradini del tempio, come un sipario antico. Gli dèi erano rimasti in silenzio, dispersi tra colonne e pietre sconnesse, ciascuno immerso nel proprio pensiero.

Nessuno aveva ancora osato sfiorare il panno grigio lasciato da Crono. Forse perché, sotto quel velo, c'era più di un oggetto. C'era una decisione.

Atena osservava la valle, immobile.

Accanto a lei, Hermes, con un bastoncino in mano, disegnava sulla sabbia i suoi calzari alati.

«Hai paura?» chiese lei, senza voltarsi.

«Sempre,» rispose Hermes. «Ma non più di quanta ne abbia restando fermo.»

Hera era sola, seduta su un gradone levigato dal tempo.

Guardava Dioniso, seduto a terra, le gambe incrociate, lo sguardo nel vuoto. Tremava ancora.

Lei si avvicinò senza dire nulla e gli pose una mano sulla spalla. Per la prima volta, lui non la respinse.

Zeus camminava attorno al tempio. Non parlava.

Si fermò davanti al panno. Lo sollevò con delicatezza.

Sotto, clessidre. Una per ognuno di loro.

Ognuna diversa, ma con un'unica particolarità: i granelli di sabbia salivano invece di scendere.

Restarono a fissarle a lungo.

Poi Zeus si voltò verso gli altri.

«Secondo voi che significa?»

Il tempo non aveva ripreso il suo corso.

Da giorni la sabbia nelle clessidre saliva con ostinazione, come se volesse tornare al principio. Nessuno sapeva cosa significasse. Ma nessuno osava più ignorarle.

Efesto tornò dove il ferro non cantava da anni. Lì dove un tempo si fondevano i troni degli dèi e oggi si bruciano i sogni dei disoccupati.

Aveva riacceso la fucina. Solo fumo, calore, il soffio del mantice e il battito regolare del martello.

Forgiava strumenti semplici: zappe, coltelli da innesto, tenaglie. Li appendeva su una parete di legno grezzo, ognuno con un biglietto: «Prendi se ti serve. Non lasciare nulla se non il tuo rispetto.»

Sopra l'incudine, una clessidra capovolta.

Non cadeva sabbia: salivano scintille infuocate, come soffiate da un mantice divino.

Esculapio entrò in ospedale senza cartellino, senza camice. Nessuno lo fermò.

Tornò al reparto dove giorni prima aveva sfiorato la vita di un bambino, figlio di una donna dal nome antico: Elena. Ma non andò da lei. Cercò un altro letto, dimenticato in fondo a un corridoio.

Lì un uomo solo, scaricato dalla burocrazia, portava il peso silenzioso di una diagnosi archiviata: non operabile.

Esculapio non usò alcun potere divino. Solo mani ferme, conoscenza, empatia.

Convinse un infermiere stremato, rimise in funzione una lampada, trovò farmaci in scadenza ma ancora validi.

Il paziente, per la prima volta da settimane, aprì gli occhi.

«Chi sei tu?»

«Uno che non dovrebbe essere qui.»

La clessidra sulla mensola tremava.

Ogni granello che saliva era un respiro rubato alla fine. Aveva la forma di un flacone d'ambra, il tappo era sigillato da cera antica.

Atena sedeva in una sala vetrata, con vista su una città che non riconosceva.

Le avevano offerto una cattedra, un fondo per la ricerca, un team internazionale: "Geopolitica applicata. Sicurezza predittiva."

Era in riunione. Ascoltò in silenzio. Poi disse:

«Voi non volete evitare le guerre. Volete prevederle in tempo per vincerle.»

Lasciò sul tavolo un piano per ridistribuire le risorse idriche nei paesi in conflitto.

Un solo foglio. Firmato: Nessuno.

Nel suo zaino, una clessidra in legno d'ulivo. Apparentemente immobile. Ma chi la guardava abbastanza a lungo vedeva la sabbia sollevarsi.

Il vetro sottile era inciso con una mappa di linee strategiche appena visibili.

Ares sembrava aver ritrovato la sua grinta di sempre.

Il cantiere era diventato una trincea improvvisata: da una parte gli operai in sciopero, dall'altra il servizio d'ordine privato dell'azienda. Bastava una scintilla e si sarebbe passati alle spranghe.

Arrivò in mezzo, senza fretta. Non brandiva armi, solo lo sguardo.

Camminò tra le due linee e si fermò al centro, dove il terreno era fangoso e scivoloso. Prese un casco caduto e lo rimise in testa a un ragazzo che stringeva una spranga. Poi si chinò per rialzare un vigilante col labbro spaccato.

«Nessuno qui vincerà. Siete tutti destinati a perdere... o a tornare a casa interi. La scelta è solo vostra.»

Non urlava: comandava. E il comando, a differenza della paura, sapeva farsi ascoltare.

Si mosse tra i due schieramenti come un arbitro invisibile: sollevò un ferito, allontanò un coltello, spezzò una spranga piegandola con le mani. Non combatteva, ma nessuno riusciva a colpirlo o a ignorarlo.

Quando le due bande si sciolsero — non per resa ma per sfinimento — Ares rimase solo al centro.

Dalla tasca estrasse la sua clessidra: non sabbia, ma acqua di pioggia che saliva lenta verso l'alto, come se anche il tempo, per un istante, fosse disposto a tornare indietro.

Afrodite era in piedi, con la solita eleganza sensuale, nell'atrio di un grande albergo che ospitava un convegno di manager dal volto grigio e dalla stretta di mano meccanica. Grafici proiettati su schermi enormi, bicchieri d'acqua tiepida, sorrisi finti.

Entrò come se fosse attesa, anche se nessuno l'aveva invitata.

Non indossava nulla di vistoso, ma ogni gesto — il modo in cui si tolse il cappotto, la curva appena accennata delle labbra — attirava sguardi come una calamita.

Si avvicinò al banco del buffet, sfiorando con le dita una coppa di frutta. Un uomo, in piedi accanto, dimenticò la frase che stava pronunciando e rimase in silenzio. Una donna, seduta poco lontano, raddrizzò le spalle e incrociò lo sguardo di Afrodite; in quell'istante, il sorriso tornò a illuminare il viso.

Non c'era seduzione consapevole, solo la bellezza che riaccendeva la memoria di ciò che li rendeva vivi.

Quando lasciò l'atrio, dietro di lei le conversazioni avevano cambiato tono: risate più vere, frasi più lente, mani che si sfioravano.

Nella sua borsa, la clessidra era una fiala di vetro rosato. Al posto della sabbia, bolle d'aria che salivano in morbidi vortici, come se l'ossigeno stesso avesse deciso di farsi desiderare.

Ermes tornò alla stazione, ma non per i ladri. Stavolta, osservava chi restava. Le partenze non lo interessavano più. Cercava chi aveva paura di partire.

Nel sottopassaggio vide un uomo in giacca e cravatta, con un gomito appoggiato al suo trolley e lo sguardo perso sul tabellone. Lo fissava da ore, senza muoversi.

Ermes gli si sedette accanto. «Perso il treno?» chiese.

«Non ancora. Ma so che, se salgo, cambio tutto. Lascio lavoro, famiglia, identità...

Ho il biglietto in tasca, ma non riesco ad alzarmi.»

Ermes sorrise. Tirò fuori la clessidra, quella di Crono. La rovesciò. Dentro, la sabbia non scendeva.

«Non è ancora tempo?» chiese l'uomo.

«No,» rispose Ermes. «Ma lo sarà. Quando smetterai di pensare al futuro che non puoi controllare, e inizierai a pensare alla soglia.»

«Alla soglia?»

«Sei fermo tra due mondi. Io accompagno quelli così¹: non i vivi, non i morti, ma chi è a metà. E tu, in qualche modo, lo sei.

Nessuno può garantirti di rinascere dopo aver abbandonato ciò che hai costruito finora. Ma a volte, l'incognita è la medicina migliore per riconoscere la via.»

L'uomo non rispose. Ermes si alzò, lasciando sul trolley una moneta antica, ossidata.

«Quando saprai cosa vale davvero, saprai anche se partire o restare.» Poi si allontanò, e sparì tra la folla.

Dioniso non parlava da giorni.

Sedeva con le ginocchia al petto tra le colonne del tempio. Lo sguardo fisso. Le mani strette sulle braccia.

Hera lo osservava da lontano, poi si avvicinò e si sedette accanto a lui senza dire nulla.

Dopo un tempo imprecisato, lui mormorò:

«Perché mi hai odiato?»

1 Oltre a rubare bestiame e portare messaggi, Ermes aveva pure il mestiere di psicopompo: accompagnava le anime nell'Ade. Insomma, l'unico fattorino dell'Olimpo che consegnava anche "al piano di sotto".

Lei rispose con voce ferma, «Perché non eri mio figlio, e invece io avrei voluto che lo fossi. Sei sempre stato ciò che io non sono stata capace di generare.»

Dioniso non replicò, ma non si allontanò.

La clessidra tra loro smise di salire. Per la prima volta, rimase sospesa. Aveva la forma di un grappolo rovesciato, con gocce che, invece di cadere, tornavano al picciolo.

Il "Tempo" li guardava, in silenzio.

Zeus camminava da solo lungo il margine della Valle.

Guardava le rovine senza nostalgia: il trono, le folgori, i giuramenti. Tutto sembrava così lontano. Così remoto.

Si fermò su un sasso levigato dal tempo. Vi posò accanto la sua clessidra. Era fatta di pietra vulcanica e vetro screziato. Al suo interno, i granelli parevano stelle che risalivano l'universo.

Non disse nulla.

Poi si voltò, guardò le colline, le case, i mortali, e sorrise. Non come un dio, ma come un uomo che ha compreso che la fine di un culto non è la fine del significato.

E tornò verso Villa Demetra.

Non era tempo di partire.

Non ancora.

Ma qualcosa, nel mondo, aveva iniziato a muoversi.

Senza clamore.

Senza altari.

L'aria sapeva di ammoniaca, come se la Valle fosse una stalla abbandonata. Un odore pungente che graffiava le narici e riportava tutti alla concretezza terrena.

In lontananza, le cicale cantavano senza tregua e un aereo di linea tracciava la sua scia verso Comiso.

Gli dèi, radunati tra le pietre calde, attesero in silenzio: qualcosa stava per spegnersi...

Non c'era vento. Solo l'alito caldo della Sicilia che scorreva tra le fessure delle pietre.

Crono comparve senza fragore, come un'ombra che si stacca dal tempo stesso. Li osservò uno a uno, con un sorriso stanco.

«Avete avuto ciò che vi serviva,» disse. «E adesso non vi occorre più. Le clessidre non funzioneranno oltre. Non erano doni, ma prove. Specchi. Vi hanno mostrato chi siete e cosa volete diventare. Ora il tempo torna a scorrere. Senza inganni.»

Le clessidre, appoggiate a terra o tenute in mano, vibrarono appena. Alcune si offuscarono, altre si incrinarono, una si oscurò come una candela che si spegne, poi tutte si immobilizzarono, mute e vuote.

«E i Titani?» domandò Ares, con tono più curioso che minaccioso.

«Non torneranno. O meglio: torneranno nel Tartaro e io con loro,» rispose Crono. «La minaccia non è fuori, ma

dentro di voi. Non avete più nemici da combattere, se non la vostra stessa indifferenza.»

Zeus fece per parlare, ma Crono alzò la mano. «Non guardate più a me. Io sono il passato. Voi siete ciò che resta. Scegliete. Risalite all'Olimpo, se volete, ma lassù troverete solo un trono vuoto e mura cadenti. Oppure restate qui, tra coloro che non vi temono più ma che hanno ancora bisogno di voi — anche se non lo sanno.»

Il silenzio cadde. Efesto guardò le sue mani annerite; Esculapio ripensò al malato che aveva toccato con le sue cure; Atena fissò la città sotto di loro, dove le luci si accendevano; Hermes si passò distrattamente un biglietto ferroviario tra le dita. Nessuno propose di risalire.

Fu Hera a dire ciò che tutti pensavano: «Non torneremo. L'Olimpo è alle nostre spalle. Se resteremo, sarà tra i mortali.»

Crono chinò il capo, quasi soddisfatto. Poi svanì, come un'ombra quando scorge la luce.

Restarono solo loro e un mucchio di clessidre spente ai piedi delle colonne.

Rosalia li trovò tutti assiepati sul portico di Villa Demetra, muti come statue. Si mise le mani ai fianchi e li fissò con quella pazienza che precede lo scatto d'impazienza.

«Siete qui da mesi. Vi siete trovati bene, lo so, ma non potete pensare di trasformare il mio B&B in una residenza fissa. È un affitto, non un'adozione.»

Zeus, con il suo tono da diplomatico, fu il primo a rispondere: «Abbiamo ricevuto una proposta dal Dipartimento delle Belle Arti. Un progetto di ricerca che ci terrà ad Agrigento per un tempo indefinito. Dobbiamo rimanere qui.»

Rosalia sollevò le sopracciglia. «Beh... se restate, serve comunque una sistemazione diversa.»

Fece una pausa, poi si lasciò sfuggire l'idea che covava.

«Conosco il proprietario di un complesso di casette a schiera quasi terminate. Non manca molto: porte, infissi, qualche impianto. Posso parlarci io. Se trova affittuari seri, le completerà in fretta e ve le affitterà. Ognuno avrà la sua, e c'è anche un grande spazio comune al centro. Un cortile dove vi potrete incontrare, discutere, litigare... e magari, se vi gira bene, invitare pure me... vi porto la caponata di melanzane.»

Dioniso rise di gusto. «Litigare lo so fare. La festa dopo pure.»

Efesto sbuffò. «Purché nessuno si lamenti del rumore del martello.»

«Tu e il silenzio siete due pianeti diversi,» lo punzecchiò Atena.

Rosalia scosse la testa, divertita. «Siete già un condominio perfetto. Vi manca solo l'indirizzo.»

Hera, che fino a quel momento era rimasta in disparte, posò il suo sigillo: «Una casa si mantiene con le fondamenta... e con il rispetto. E per rispetto non intendo un silenzio forzato o la finzione di andare sempre d'accordo. Intendo continuare a guardarci per quello che siamo: con i nostri pregi e le nostre mancanze, che a volte ci rendono complementari e altre ci mettono in conflitto. È questo il vincolo: restare insieme, nonostante tutto.»

Rosalia non diede troppo peso alla frase un po' troppo solenne. «Bene. Io parlo col proprietario. Ma ricordatevi, non sarà come qui: niente colazioni, niente coccole, niente liquore al pistacchio e... niente gite notturne,» aggiunse, guardando Hermes con uno sguardo complice. «Avete avuto fin troppi vizi.»

Dioniso intervenne, preoccupato: «...Ma le melanzane?»

Rosy non poté trattenere un sorriso. Si voltò e rientrò in casa.

Gli altri rimasero fuori, assorti nella sera. Nessuno ancora aveva visto le casette a schiera, ma l'idea di uno spazio privato per ciascuno e di un cortile comune per ritrovarsi era già reale nei loro pensieri.

Un nuovo Olimpo, in affitto, a due passi dalla Valle dei Templi.

Il furgoncino era parcheggiato storto davanti a Villa Demetra, come se anche lui avesse capito che quel momento non andava preso troppo sul serio.

Scatoloni ovunque. Alcuni normalissimi, altri meno: un'anfora con scritto "RICORDI", un sacco di juta da cui usciva odore di mosto e decisioni sbagliate.

Zeus, o meglio Giò Olimpi, batté due dita sul fianco del furgone, attirando l'attenzione di tutti.

«Promemoria rapido,» disse, con tono fin troppo serio per l'occasione. «Stiamo attenti a usare solo i nomi terreni. Niente lapsus, niente scivolate, niente... illuminazioni improvvise.»

Dino Bacci alzò le mani. «Tranquillo. Io sono sobrio... nominalmente.»

«Non fare il brillante,» lo gelò Giusy Hermann. «Che poi sei quello che sbaglia per primo.»

Rosalia stava sulla soglia, braccia conserte, sorriso che provava a sembrare pratico e invece tradiva una lieve malinconia.

«Non pensavo foste capaci di fare tutto questo casino anche andando via.»

«È un dono,» rispose Dino, abbracciandola senza chiedere permesso. «Lo lasciamo in eredità.»

Zeus controllava una lista che nessuno gli aveva chiesto.

«Siamo a dieci minuti a piedi,» tagliò corto Atena.
«E Rosalia continuerà a coccolarci. Anche senza volerlo.»

Nessuno parlava. Villa Demetra sarebbe mancata a tutti: le colazioni improvvisate, le discussioni notturne e quel liquore al pistacchio che, stranamente, non finiva mai.

Gli dèi erano già con la testa altrove, ma con il cuore ancora impigliato in quella casa.

Rosalia rimase sulla soglia. «Non vi accompagno,» disse.
«Le cose nuove è meglio guardarsele da soli.»

Dino Bacci fece per dire qualcosa, poi rinunciò.

Giò Olimpi annuì, con quella serietà che usava solo quando sapeva di doverla a qualcuno.

«Non siamo lontani,» aggiunse Rosalia. «E non sparisco. Passerò. Senza preavviso, come sempre.»

«Come sempre,» ripeté Tina Lancia, sorridendo.

Rosalia li squadrò uno a uno. «E ricordatevi: non è una fuga in avanti. È un passo di lato. Fate meno rumore possibile. Soprattutto tu, signor "Mercuri".»

«Nessuna promessa,» mormorò Aris Martini.

Rosalia sorrise, si voltò e rientrò.
La porta si chiuse piano.

Non era un addio.
Era una pausa consapevole.

Il furgoncino si mosse.

Rosy lo seguì con lo sguardo dalla finestra, poi mormorò:
«Bravi... adesso viene la parte difficile.»

I N D I C E

Capitolo	Pagina
01 – POLVERE DI DIVINITÀ	9
02 – L'ECO DEL TUONO LONTANO	13
03 – SAGGIA DISSOLUTEZZA	15
04 – LA RIUNIONE TRA LE IMPALCATURE	19
05 – LA CULLA DI AKRAGAS (<i>alias degli dèi</i>)	25
06 – STANZA CON SOSPETTO	29
07 – LA CENA DEI VELENI	33
08 – SOGNO O REALTÀ?	37
09 – I TEMPLI - L'APPROCCIO	41
10 – VALLE DEI TEMPLI	45
11 – ROSALIA NON DORME MAI	55
◊ CRONACHE DELMESSAGGERO ALATO ◊	
<i>I – Il sogno... oppure no?</i>	59
12 – I TITANI ABUSIVI	65
13 – DRONE BENEDETTO	69
14 – UN DOTTORE DIVINO	75
15 – SILENZIO DORICO	81
16 – INTERLUDIO CONVIVIALE	85
17 – IL GIORNO DOPO LA FESTA	87
◊ CRONACHE DELMESSAGGERO ALATO ◊	
<i>II – La pietra diversa</i>	93
18 – INCLUSIONE... FORSE	97
19 – SENZA ONORE	101
20 – CONSEGNE NON URGENTI	107
21 – E TU, DOVE SEI STATO?	111
22 – DIONISO E L'EDERA D'ORO	115
23 – L'ATTRITO DELLA PELLE	119
24 – SILENZIO IN SALA	123

Capitolo	Pagina
25 – ZEUS – IL TRONO VUOTO	127
◊ CRONACHE DELMESSAGGERO ALATO ◊	131
III – La soglia	
26 – LA SCUOLA DEI TIRANNI	137
27 – GRADUATORIA SENZA GIUSTIZIA	141
28 –ALLEANZA INASPETTATA	147
29 – IL TEMPO NON SI COMPRA	151
30 – LA LINEA DI PARTENZA	155
31 – LA GUERRA INVISIBILE	159
◊ CRONACHE DELMESSAGGERO ALATO ◊	165
IV – Il sonno che non è sogno	
32 – I VIGNETI DI NESSUNO	171
33 – LA VOCE DI APOLLO	177
34 – LA FUCINA DELLE VERITÀ	183
35 – NATA DALLA SPUMA DEL MARE	189
36 – IL DIO DEI LADRI È TORNATO?	197
37 – FERRO, ONORE E UMILIAZIONE	201
◊ CRONACHE DELMESSAGGERO ALATO ◊	205
V – Custode del cerchio	
38 – DODICI SECONDI, NESSUN MIRACOLO	209
39 – L'ARRIVO DEL “TEMPO”	213
40 – ATTRAVERSO IL “TEMPO”	217
41 – IL “TEMPO” CHE SCORRE	219
42 – COLORO CHE SCELGONO	221
43 – IL PATTO DEL TEMPO	227
44 – IL CAMBIAMENTO	229
45 – IL TRASLOCO	231

I principali dèi protagonisti del racconto	Il loro alias tra i mortali
Zeus	<i>Giò Olimpi</i>
Era (Hera)	<i>Giusy Hermann</i>
Atena	<i>Tina Lancia</i>
Ares	<i>Aris martini</i>
Afrodite	<i>Venusia Frodisì</i>
Ermes	<i>Ermete Mercuri</i>
Dioniso	<i>Dino Bacci</i>
Efesto	
Apollo	

Altri personaggi nel racconto... presenti o citati.

	Pagina
Eros ¹	37
Castore e Polluce (Dioscuri ²)	51
Asclepio (Esculapio)	77
Tyche	<i>Lucia (Lady Luck)</i> 89
Iride	108
Persefone	116
Nemesi	<i>Noemi</i> 123
Themis	141
Artemide	163
Ipno (Hypnos)	<i>Erboristeria Sonnino</i> 166
Morfeo (figlio di Ipno)	167
Cassandra	177

¹ Eros può essere sia dio primordiale sia divinità minore, quale figlio di Afrodite e di Ares (In alcune versioni di Hermes).

² I Dioscuri, Castore e Polluce, erano gemelli: uno mortale, l'altro no. Quando Castore morì, Polluce scoprì che l'eternità, da solo, non valeva nulla. Zeus concesse loro di dividersi tra cielo e Ade o di diventare costellazione.

In parallelo gli dèi GRECI e quelli ROMANI

Zeus	Giove	re degli dèi
Era (Hera)	Giunone	regina degli dèi
Atena	Minerva	dea della saggezza
Apollo	Apollo	dio del sole e delle arti
Artemide	Diana	dea della caccia
Ares ¹	Marte	dio della guerra
Afrodite	Venere	dea dell'amore
Ermes ²	Mercurio	messaggero degli dèi
Efesto	Vulcano	dio del fuoco
Demetra	Cerere	dea dell'agricoltura
Poseidone	Nettuno	dio del mare
Dioniso ³	Bacco	dio del vino
Asclepio ⁴	Esculapio	dio della medicina/guarigione

1 Un dio di cui diffidare costantemente: assetato di sangue e di violenza. In realtà, il dio romano Marte sembra essere più simile al dio norreno Thor. Secondo la tradizione romana arcaica infatti, Marte era anche il dio del tuono, della pioggia e della fertilità.

2 I principali pregi di Ermes includono la sua incredibile agilità e velocità, un'intelligenza acuta e astuta, la sua capacità di muoversi liberamente tra il mondo degli dei, dei mortali e dei morti. Ermes assume anche il ruolo di protettore dei viaggiatori, dei mercanti e dei ladri. È messaggero degli dei, psicopompo (guida delle anime negli abissi dell'ade) e l'inventore della lira (donata ad Apollo), simboleggiando quindi anche le arti musicali.

3 Dioniso in alcune versioni è anche chiamato Estia.

4 Figlio di Apollo e Coronide (mortale). Cresciuto dal centauro Chirone, che gli insegnò l'arte medica. Il suo simbolo è il bastone con un serpente attorcigliato, detto "verga di Asclepio" che non va confuso con il caduceo di Ermes (due serpenti e ali).

Gli dèi di ASGARD - Mitologia norrena¹

Odino	Padre degli dèi, dio della sapienza, della guerra e della magia (rune).
Thor	Dio del tuono, protettore degli uomini e flagello dei giganti.
Baldr	Dio della luce, della bellezza e della purezza; simbolo di innocenza tragica.
Týr	Dio della legge e del coraggio; sacrifica una mano, divorata dal lupo Fenrir, per il bene comune.
Heimdall	Guardiano del Bifröst, colui che annuncerà il Ragnarök.
Bragi	Dio della poesia e dell'eloquenza, patrono degli scaldi (scrittori, compositori o poeti).
Vidar	Dio silenzioso della vendetta; ucciderà Fenrir dopo la morte di Odino.
Váli	Nato per vendicare Baldr, cresce in un solo giorno.
Ullr	Dio dell'arco, della caccia e dell'inverno; molto venerato in Scandinavia.
Forseti	Dio della giustizia e della mediazione pacifica.
Loki ²	Dio dell'inganno e del caos.
Höðr	Dio cieco che, ingannato da Loki, uccide Baldr.

1 Le dee NON sono incluse in questa lista (Frigg, Freyja, Sif, ecc.), anche se in altre tradizioni si parla di 12 divinità totali includendo entrambi i sessi.

2 Loki non appartiene biologicamente agli dèi Ægir, il clan principale che abita a Asgard. Entra in Asgard per alleanza e non per nascita.

Non esiste un “consiglio ufficiale dei 12” rigidamente canonico come nell'Olimpo greco.

IL NUMERO 12 IN ALTRE RELIGIONI E CULTURE:

Antico Egitto:

Nel sistema religioso egizio, ci sono 12 divinità associate ai 12 mesi e alle ore del giorno, che rappresentano il ciclo del tempo e il viaggio del sole.

Buddismo:

Alcune scuole di buddismo menzionano 12 divinità o esseri celesti che accompagnano il Buddha, o rappresentano le 12 condizioni che danno origine all'esistenza.

Islam:

Il numero 12 è presente anche nell'Islam, dove si dice che il numero dei seguaci del Buddha, al suo arrivo, fosse 12.

Ebraismo:

Il numero 12 è presente nell'Ebraismo come il numero delle 12 tribù d'Israele, che rappresentano l'intero popolo ebraico e la sua unione sotto un'unica fede.

In sintesi, il numero 12 è un archetipo universale che simboleggia completezza, struttura e ordine, spesso utilizzato nel racconto mitologico e nel simbolismo religioso per rappresentare gruppi divini, tribù, o cicli cosmici.

Bul

9 7 9 - 1 2 - 2 4 3 - 2 8 0 2 - 5





Gli dèi non sono scomparsi.
Hanno semplicemente smesso di essere adorati.

Ad Agrigento, tra le rovine della Valle dei Templi, Zeus, Hera, Atena... e con loro Hermes, Afrodite, Dioniso — ognuno sotto falso nome — vivono tra gli uomini. Altri, da tempo, si sono già confusi tra i mortali. Osservano, studiano, giudicano. E, senza volerlo, iniziano a somigliargli.

Non ci sono più preghiere a sostenerli, né culti a definirli. Solo tempo. Un tempo che si inceppa, si piega, si ferma. E che li costringe a guardarsi davvero.

E mentre sulla terra tutto cambia, sull'Olimpo i satiri lavorano tra impalcature e colonne spezzate, restaurando ciò che forse non servirà più.

Tra ironia e verità scomode, gli dèi scoprono che la loro più grande minaccia non sono i Titani, né l'oblio... ma essere diventati inutili.

E mentre qualcosa si muove nei loro pensieri, altrove il messaggero attraversa sogni che non gli appartengono.

O forse non sono sogni?



979-12-243-2802-5